Teresia Bandettinia
Arcadico Nomine
Amarillis Etrusca.

LA

TESEIDE

POEMA

DI

TERESA BANDETTINI

LANDUCCI

TOMO I.

PARMA

PRESSO LUIGI MUSSI

M. DCCC. V.

A SUA ECCELLENZA

CRISTOFORO SALICETI

MINISTRO PLENIPOTENZIARIO

DI SUA MAESTÀ

NAPOLEONE I.

IMPERATORE DE' FRANCESI

E RE D'ITALIA

PRESSO LA REPUBBLICA LIGURE

ECCELLENZA

Il venerando nome di Mecenate fu profanato sovente da quegli scrittori, che per abbiette mire intitolarono le opere loro a soggetti distinti o per nascita o per ricchezze o per gradi, ma non però

ben disposti a favoreggiare le nobili discipline e gl'ingegni, o non abili a giudicare di questi e di quelle dirittamente. Serba esso un tal nome in V. E. tutto l'antico suo lustro. Voi favorito Ministro del maggior de' Monarchi, qual fu d'Augusto il Romano Cavalier Mecenate, possedete appieno que' rari pregi di cuore e di mente, per cui questi cotanto si segnalò, siccome altronde l'Eroe, che Voi servite, nulla ha che invidiare per virtù e per gloria a colui che fondò il trono alla grandezza de' Cesari col ridonare dopo lunghe discordie, che sparsero tanto sangue cittadino e straniero, la sospirata pace all'universo. Che se mancano all'età nostra i Virgilj e gli Orazj, che degni sieno perfettamente de' tempi attuali, tuttavolta è singolar vostro onore l'incoraggiare, come voi fate, con le maniere le più obbliganti e

graziose quelli che di seguire si studiano almeno da lungi le luminose lor tracce.

Da' vostri umanissimi eccitamenti e conforti ha avuto progresso e fine la mia TESEIDE, che ora a voi si presenta con la speranza di conseguire se non in tutto la vostra lode per la scarsezza de' miei talenti, almeno il vostro benigno aggradimento per la mia docilità nel mettere in opera tutte le forze per ubbidirvi.

Questa è la meta, a cui tendono i voti di quella che con profonda venerazione si gloria d'essere

Di V. E.

Umil.^ma Devot.^ma Obbl.^ma Serva
Teresa Bandettini Landucci.

PREFAZIONE

Tra le moltissime idee che in me risvegliò l'assidua lettura della Istoria e della Favola rimasemi più d'ogni altra fissamente impressa quella di Teseo. Questo Eroe emulo d'Ercole, e forse più di lui degno d'ammirazione perchè politico nulla men che guerriero, fondatore e capo della più colta e fiorente Repubblica che vantasse la Grecia, mi colpì per sì fatta maniera che m'indusse a cercare per mio diporto quanto di lui ci ha riferito la venerabile antichità. Ancorchè il genio de' tempi eroici portato al mirabile abbia travisata non poco la verità de' fatti, pure di mezzo all'ombre, per così dire, assai chiaro traluce qual luogo si meritasse tra gli uomini più illustri dell'età sua,

e quanto a lui si convenissero quegli onori che la Patria riconoscente tributógli come ad ottimo cittadino e di lei benemerito sovra ogni altro sì per averla sottratta da una durissima obbligazione con Creta, com'eziandio per averla fornita d'una eccellente legislazione.

Fatta io dunque ammiratrice d'un tanto Eroe mi diedi a raccogliere e riunir le sue geste riscontrate in Plutarco e in altri gravi scrittori a intendimento di tesserne una specie d'istoria. L'essere a me più familiare il verso che la prosa per certa mia naturale inclinazione alla poesia mi determinò a farne metricamente il racconto con la speranza che ciò potesse giovarmi a coltivare e migliorare il mio stile prendendo per esempio i classici perfetti maestri d'ogni bel dire. Così ebbe cominciamento quasi da scherzo il mio lavoro senza che io mi proponessi di farne un Epico regolato Poema; al quale forse non mi sarei giammai cimentata per lo spavento di sì difficile impresa. Crescendo intanto di giorno in giorno tra le mie mani materia al soggetto, io m'invogliava naturalmente di svolgerla ed abbellirla. Al che molto cooperò la passata rivoluzion dell'Italia, per cui la gente divisa parteggian-

do o per questa o per quella fazione, mal univasi in società, ed era anche talvolta pericoloso l'unirsi. Fu allora che togliendomi al secolo nel quale io viveva mi trasportai a quello di Teseo compiacendomi d'avere una gradevole occupazione, che il mio pensier distogliesse dalle correnti vicende. In tal guisa recato avendo presso al suo fine questo lavoro mio che a me piacque d'intitolare Teseide, *e parendo a me di non essermi dilungata gran tratto da que' precetti che Aristotele ed Orazio precipuamente han dettati su l'epica poesia, più per buona ventura che per disegno premeditato, mi sono alfin risoluta, non senza il consiglio di persone intelligenti, a pubblicare la mia* Teseide, *dopo averla riordinata e corretta nel miglior modo per me possibile.*

Confesso candidamente che questa potrebbe avere il suo termine al canto decimottavo, nel quale il nostro Protagonista con l'abbattere il Minotauro scioglie Atene dall'annuo sanguinoso tributo a lei dolorosissimo. Per tal guisa il soggetto del mio Poema sarebbe a tutto rigore semplice ed uno secondo l'insegnamento de' più accurati maestri, da' quali viene assegnata all'Epopeja la stessa unità d'azione che alla

Tragedia. Per discolparmi su questo punto indicherò le ragioni che mi hanno stimolata a compiere il Poema con gli ultimi due canti. Essendo tra i molti fatti di Teseo al comune degli uomini più che noto l'abbandono che egli fece d'Arianna in Nasso, onde parve che si rendesse oltre modo ingrato e spergiuro; a me troppo increscева che negli animi altrui durar dovesse cotal sinistro giudizio e così svantaggioso al carattere ed alla gloria del Personaggio che nel decorso dell'opera mi sono studiata rappresentare adorno d'ogni più bella virtù. Veramente parrebbe che a nessun meno s'appartenesse che ad una donna il purgarlo da così fatta accusa, a lui data generalmente per tanti secoli. Tuttavolta ho stimato di potere e dovere giustificarlo mostrando che egli non mosso da perfidia, ma costretto dal fato e dal comando minaccioso d'una Dea abbandona Arianna sì fattamente che egli forse più ancora di lei si rende degno di compassione. Oltre a questo mi parve che l'altrui curiosità esigesse il sentire ciò che fosse avvenuto d'Egeo, padre del nostro Eroe, dopo aver esso figurato non poco ne' primi canti. La morte che egli disperatamente incontrò deluso dalle vele non

tramutate alla nave del suo figliuol vincitore, guida subito a dare un cenno su l'incominciamento della Repubblica Ateniese e su le leggi dettate ad essa da Teseo; tal che dopo esser questi comparso lungamente sotto l'aspetto di guerriero magnanimo dia pur anche una prova di giusto e saggio Legislatore.

Potrei ancora a mia discolpa produr gli esempj d'insigni Poeti, i quali non han creduto mal fatto il prolungare i loro poemi epici oltre i confini dell'intrapreso argomento. Apollonio Rodio, il quale prese a celebrare la conquista del Vello d'oro fatta dagli Argonauti, non dà fine al poema sennon dopo il ritorno di essi alla patria, benchè ad altri possa parere che terminar si dovesse con le fatiche sostenute da Giasone lor capo contro i tori da' piè di bronzo, contro gli uomini nati da' solchi e contro il Drago custode della Spoglia del Montone di Frisso, in grazia della quale egli aveva co' suoi compagni intrapresa quella lunga e disastrosa navigazione per mari a' suoi giorni del tutto ignoti. La stessa traccia fu pur tenuta da Valerio Flacco nel maneggiar lo stesso argomento, come apparisce dall'ottavo suo libro che dà l' idea di tutta l' opera, la quale a

noi è pervenuta imperfetta o per intempestiva morte dell'Autore o per essersi il compimento di essa smarrito. Eppure ambedue questi poeti saliti sono ad un altissimo grado d'estimazione e di lode. Se taluno delle ragioni e degli esempj allegati non fosse a pien soddisfatto, può astenersi dal gettar l'occhio su gli ultimi due canti, o riguardare gli può come una giunta al poema non disparata nè disgustosa, benchè ad esso non necessaria.

Per non pigliare l'avviamento del mio soggetto da un principio troppo lontano era ben conveniente che molte cose per l'addietro avvenute e necessarie a sapersi fossero dichiarate per via di narrazione. E ciascun vede che in ciò è stato da me seguito il lodatissimo esempio de' due maggiori Epici, l'un della Grecia e l'altro del Lazio. Omero impiega quattro interi libri della Odissea nel racconto che fa Ulisse de' suoi viaggi alla mensa d'Alcinoo; e Virgilio mette in due libri ciò che alla tavola di Didone contò Enea della presa di Troja e de' casi da sè incontrati dopo quel tempo.

Ciò ch'io ho fatto senza l'esempio d'alcun antico poeta greco o latino è stato l'in-

nestare al principio de' canti una qualche dottrina morale dietro la scorta de' nostri eroici romanzieri, tra' quali in modo singolar si è distinto anche per questo capo l' impareggiabile Ariosto. O bene o male ch'io m'abbia fatto, confesso di non avere in ciò voluto o saputo resistere al genio mio e ad una certa lusinga che a molti debba non dispiacere il sentirsi a volta a volta distolti dal monotono corso, per così dire, dell' argomento e poco dopo a quello con buona maniera e quasi senza avvedersene ricondotti.

Io mi sono avvisata eziandio che un tema non troppo noto e tolto da' secoli favolosi potess' essere più acconcio a trattarsi poeticamente che un altro assai conosciuto e per istorici monumenti ben comprovato. Perciocchè questo dà poco luogo al poeta di poterlo adornare con le sue proprie finzioni; laddove quello apre il campo alla poetica fantasia di rappresentarlo qual più le piace attenendosi a ciò che è verisimile e insieme maraviglioso senza offendere la credenza già ricevuta e nelle menti degli uomini stabilita. E per questo motivo Lucano, avendo preso a cantare la recente Guerra Farsalica ed a' suoi

giorni divulgatissima in ogni sua circostanza, si è ridotto a dover comparire più istorico che poeta. Ora l'istorica verità rade volte contiene in sè quel mirabile che può bene accoppiarsi con la verisimiglianza poetica; dal quale accoppiamento deriva singolarmente il diletto per cui si rendono sì graditi i ben tessuti poemi. Io mi son dunque ingegnata di rendere il mio Poema dilettevole sì riguardo alle cose come riguardo al modo di esporle. Intorno a che soltanto rammenterò quel detto d'Orazio che

... opere in longo fas est obrepere somnum.

E buon per me se altri potrà dire meritamente di quest'opera mia con lo stesso poeta:

... ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis.

Ma se il solo diletto, a giudizio di solenni maestri, può conciliare l'approvazione a qualche breve componimento poetico, quello però da sè solo non basta a render pregevoli e commendabili i lunghi poemi. Dappoichè troppo ripugna alla retta ragione che altri spenda gran tempo dietro a canore ciance, d'onde ritrar non possa alcun frutto per uso e regola della vita. Io crederei di non avere per

questa parte al mio dovere mancato. Oltre le riflessioni morali che si premettono a ciascun canto, gravi sentenze qua e là sparse si trovano dentro al Poema, e gli stessi caratteri, costumi, fatti e avvenimenti delle persone introdottevi son valevoli ad inspirare l'amore della virtù e l'aborrimento del vizio.

Se io non ispero di conseguire gran lode per questo mio debole tentativo, mi lusingo per altro di ottenere la benigna sofferenza delle persone sagge e discrete. Nè mi farà maraviglia, nè recherammi gran pena che contro di me si scaglino certi mordaci Zoili, i quali tutt'al contrario delle api, che volando di fiore in fiore ne colgono il miglior sugo, imitatori si fanno de' vili insetti che van rintracciando quant'avvi di più immondo e schifoso. Costoro fanno le feste grandi quando si scontrano in cosa cui possano in alcun modo attaccare co' loro morsi, quasi che sia difficile impresa ed a lor soli serbata il rinvenire difetti nelle umane produzioni. All'opposito io professerò la mia massima obbligazione a que' Critici probi e giudiziosi, i quali si degneranno ajutarmi co' loro lumi e con le loro istruzioni, e mostrerò con la mia docilità, come ho fatto in altre oc-

casioni, quanto a cuore mi stia il profittare de' loro avvertimenti rispetto al mio presente lavoro, qualor degno sia riputato di comparire novellamente in miglior forma alla luce.

CANTO I.

ARGOMENTO

A Teseo il Genitor l'infausto evento
Narra del nero dì che il trono ascese.
Piange Cremete il dolce alunno spento
Che degli emuli in petto invidia accese.
Cangiansi i giuochi in funebre lamento.
Minosse irato a vendicar sue offese
Guerra indice ad Atene: urlo di guerra
Risponde al re Ditteo l'Attica terra.

I

Cantami, o Musa, del figliuol d'Egeo
Le fatiche, gli errori e i lunghi affanni,
E qual de' Numi vincitor lo feo
Di quanti erano allor mostri e tiranni;
Ed in qual guisa dal servaggio reo
Atene tolse, che soffrì molt'anni,
E come poi dettò leggi che diero
Gli antichi dritti alla ragione e al vero.

II

Tu che ne sai l'origine, m'inspira
La prisca istoria e l'opre alte e famose.
Se al grato suon di tua celeste lira
Riedono dall'obblio le andate cose,
Di Minosse mi narra la grand'ira,
E qual cagione in lui tant'odio pose,
Per cui ravvolte ne' privati sdegni
Fur nemiche tra lor cittadi e regni.

III

E tu, Signor, degna (se fia t'accorde
Brev'ozio il carco di tue illustri cure)
Prestare orecchio alle cillenie corde,
Onde udir di Teseo l'alte venture.
Forse avverrà che al tuo pensier ricorde,
De' vinti mostri nelle pugne dure,
Quel maggior d'ogni laude e d'ogni penna
Invitto Imperator, gloria alla Senna.

IV

Io quando si scotean l'Itale ville
Di libertade al rinascente raggio,
Teseo cantava fra guerresche squille,
E Teseo quando aspro temean servaggio.
Così volser per me l'ore tranquille;
Chè più d'ogni altro è da stimarsi saggio
Chi vien, naufrago ancor, scherno dell'onda
Sopra sdrucita tavola alla sponda.

V

Or, Saliceti, or che all'onor vetusto
Richiami la divina Poesia,
Gran Mecenate di più grande Augusto,
Gradisci questo don qual ei si sia.
Perchè nell'arti belle hai tu buon gusto,
Incolta ti parrà la musa mia;
Ma vaglia il dono almeno in parte a farmi
Quanto i' deggio pagar col suon de' carmi.

VI

Già i primi fiati di Favonio alato
Scioglican le nevi a gli erti gioghi in vetta,
E piangea Filomena al modo usato
D'Iti lo scempio e la crudel vendetta.
S'ornava il colle, ed alimento al prato
Scorreva l'onda cristallina e schietta,
E l'alba in ciel di rose e di viole
La via spargea del rinascente Sole.

VII

Ma il soave piacer del giovin anno,
Che scende dolce a lusingare ogni alma,
Non sente Atene, che rimembra il danno,
L'annuo tributo e la perduta calma.
Scorre per tutto un mal celato affanno,
Un gemer muto, un batter palma a palma,
E col volto di lagrime ripieno
Stringon le madri i dolci figli al seno.

VIII

Ed il canuto Egeo, benchè in tal giorno
Rieda al paterno sen l'amato figlio,
Non ha però di gioja il viso adorno,
Nè men di pianto inumidito il ciglio.
In mal punto Teseo facea ritorno
Dal bel Colone, ove già fu in esiglio;
Che ove sperò veder sollazzo e festa
Trovò la reggia vedovata e mesta.

IX

Teseo non mai in tal dì, che fu segnato
Tra i dì nefandi, si trovò in Atene:
Poichè ignoto a se stesso ei fu educato
Dal buon Pitteo nella regal Trezene;
Quindi gran tempo errò tratto dal fato
Sotto diversi climi in varie arene,
E il padre rinvenir mai non gli avvenne
Finchè nel suol di Cecrope pervenne.

X

Qui estinto il bue, che Maratona invase,
Benchè ignoto, ad Egeo fu grato e piacque;
Ma alla maga di Colco non rimase
Sconosciuto però, nè da cui nacque;
Ond'ei la morte nelle proprie case
Avria bevuto e di Cocito l'acque,
S'Egeo un istante la sua prole eccelsa
Indugiava a scoprir del brando all'elsa.

XI

E pur qui non finì la sua sventura,
Benchè trovasse il genitore amante;
Chè ordì contra di lui fatal congiura
L'invidioso e perfido Pallante.
Forza gli fu pugnar, vinse, ma dura
Legge il proscrisse fuor d'Atene errante,
Nè del senato cancellò l'editto
Egeo, benchè per la sua prole afflitto.

XII

Ecco perchè ignorava il campion forte,
Quasi straniero nel paterno suolo,
La rea costuma, che dannava a morte
L'attica gente, alta cagion di duolo.
Quel giorno stesso ei rivedea la corte,
E in essa accolto lagrimoso stuolo
Sbigottito e tremante, chè la rea
Sorte ciascun pel figlio suo temea.

XIII

Da questi indizj che al Palladio impero
Sovrastasse sciagura e comun pianto
Prese argomento l'Attico guerriero,
Così che al vecchio Egeo si fece accanto;
E di se stesso persuaso, e fiero
Del suo proprio valor, tacito alquanto
Si stette, che in pensier volgea gran cose;
Quindi i suoi sensi in tali accenti espose.

XIV

So che è difetto dell' umano orgoglio,
Padre, dal volto interpetrar l'interno;
Però segno di lutto e di cordoglio,
Tema a quest'alma, ovunque io mova, scerno.
Ma se minaccia alcuno ingiuria al soglio
Ed al regno di cui siedi al governo,
Non starà al fianco inoperosa a bada
Questa, che fu già tua, possente spada.

XV

Vedrai pur quanto il nobil ferro vaglia,
Che desti un giorno alla mia madre in pegno,
Come gli usberghi e le corazze smaglia
Lungo lavoro di fabrile ingegno:
Pommi in periglio e in disugual battaglia,
Ch'io non sarò d'essertì figlio indegno,
E se mostri e ladron fin or dispersi,
Fa che il mio sangue in tua difesa io versi.

XVI

Ed in ciò dir sovra l'acciar la mano
Forte battendo rosseggiava in volto.
Il padre a lui, figlio, dicea, lontano
Principio ha il lutto in cui mi vedi involto.
Un patto sanguinoso ed inumano
Ha il regno mio nello squallor sepolto,
Ch'io serbar debbo ogni nov'anno, e sempre
Vuol che al suo rinnovarsi in duol mi stempre.

XVII

Ond' io da'mali e dall' etade stanco
In odio avrei questa cadente vita,
Se in te riparo o al duol conforto almanco
Io non sperassi anzi la mia partita.
Poichè l'uomo che il crine ha raro e bianco
D'altrui la noja ed il disprezzo incita,
Lo abborrono i congiunti, e ognun desia
Che ceda al tempo, e loco ad altri dia.

XVIII

Fin da principio, e da qual fonte amara
Derivassero i lunghi affanni miei,
E a qual servir mi fa la Parca avara
Perversa legge di contrarj Dei,
A dir mi accingo; il cor, figlio, prepara
Istoria a udir di pianto e mesti omei:
Odi, e poi dimmi se a ragione in questo
Giorno esser debbo sconsolato e mesto.

XIX

Allor che mossi da Trezene il piede
A questi lidi giovinetto ancora,
Chiamato al soglio e dell' impero erede
Qui volse Androgeo la cretense prora.
Era figlio a quel re che in Gnosso or siede,
E de' suoi giorni sulla fresca aurora;
Più leggiadro garzon non vidi mai,
E il valor sua beltà vincea d'assai.

XX

Spargea la Fama dalle ardite penne
Com'io cinger dovea l'attico serto,
Onde vidi approdar ben mille antenne
Al nostro porto, ch'era a tutti aperto.
Nè solo Androgeo a queste feste venne,
Ma guerrieri molti altri e d'ugual merto,
Ch ognun far prova di valor s'avvisa
Ne' giochi onde fur chiare Elide e Pisa.

XXI

Di Tiro e di Nettun prole gemella
Venner due prodi somiglianti tanto
Al portamento, agli atti, alla favella,
Che fur degli occhi meraviglia e incanto;
Tal che spesso la madre in dubbio anch'ella
Presa da grato error si stette alquanto
A discerner da Pelia il bel Neleo;
Così tra lor sembianti il Ciel gli feo.

XXII

Un reggea Giolco, che di frutti rari
Abbonda lungo l'ubertoso lago,
L'angusta Giolco, ma che va del pari
A ogni terren, sia pur ferace e vago.
L'altro Pilo frondosa che agli avari
Cultori ogni disio suol render pago,
Offrendo largo premio a lor fatiche
Le carche viti e le mature spiche.

XXIII

E quell' Anfitrion v'era, che vide
Pargoleggiare nelle propric case
Quel ch'or cotanto al ciel s'innalza Alcide;
Nè in sua Laconia Tindaro rimase·
Fra questi Eurito che da lungi uccide
Fuvvi, e ad esser con noi lo persuase
Il suo proprio valor, chè in altro impero
Non v'è chi vantar possa un tanto arciero.

XXIV

Lasciò d'Ecalia già le patrie sponde,
E di se intorno alzò grido onorato,
Poichè giovine ancora e in chiome bionde
Erasi incontro ai mostri cimentato.
Potea, tanto era lieve, sovra l'onde
Spingere al corso il piè che parve alato,
Era esperto alla lotta, al cesto, al disco,
E vincitor nel più difficil risco.

XXV

Ed Eaco venne, che dal gran Tonante
La non fallace origine traea,
Or fido sposo, e già fedele amante
Della rigida e vaga Peribea.
Niso pur venne, che in poter sembiante
A un dio, l'impero su Megara avea,
Dotto nel circo, e se i destrieri istiga,
Di lui non so trovar più esperto auriga.

XXVI

Ah non avesse mai Niso afferrato
I nostri porti, o morto io fossi in pria,
Chè a lagrimare or non sarei serbato
Sulle vicende della reggia mia.
Ma così volle il reo tenor del fato,
Che a' nostri passi il precipizio apria;
Per lui da tanta altezza ov'era asceso
Caddi, de'non miei falli sotto il peso.

XXVII

Senza narrar degli altri i nomi alteri,
Quai furo pensar puoi da ciò che ho detto.
Erano tutti di sembianti fieri
E di forza virile in giovin petto.
L'Alba nel Ciel avea posto a' destrieri
Il fren, lasciando di Titone il letto,
Quando di squille al suono e d'oricalchi
Della lizza s'empièr gli augusti palchi.

XXVIII

Giace lungi di qui, quanto con mano
Trar si può sasso, dilettosa valle,
Atta a domar per l'arenoso piano
Di Minerva le sterili cavalle.
Colà, servendo al cenno mio sovrano
Fu disgombrato d'ogn'impaccio il calle,
Ed io giudice assiso in erto scanno
Stava, ignorando il mio propinquo danno.

XXIX

E' ver che nell' uscir del mio palagio
Tre fiate inciampai sopra la soglia,
E che con strido querulo e malvagio
Il gufo mi predisse acerba doglia;
Ma sordo al formidabile presagio
Mossi dove la gloria i cori invoglia,
E il cenno mio da cui la turba pende
De' giochi diè principio alle vicende.

XXX

Furo i cesti recati e i premj insieme
Di splendidi a mirar varj lavori:
Vi eran purpurei manti con l'estreme
Parti arricchite di ricami e d'ori.
E di quei prodi a fomentar la speme
Treppiè di bronzo, usberghi e corridori,
Fermagli e cinti, nappi aurati e bei,
Che usiam libando a' sempiterni Dei.

XXXI

Primi a pugnar fur due garzoni usciti
Ambo d'Amicla, a' cesti ambo possenti,
Sulle punte de' piè s'alzaro e arditi
Brandir le braccia e fer sonare i denti.
Quindi insieme mischiarsi, e insieme uniti
Spesseggiaron per ira i colpi ardenti.
Crollansi a prova, e al tergo ingiuria fanno
Ed alle cave tempie oltraggio e danno.

XXXII

Eurimedon quasi di tutto il busto
Soverchiava Euricleo garzon silvestro,
Che raccolto il vigor nel corpo angusto
Era a investir come a sottrarsi destro.
L'altro, benchè di braccio più robusto,
E delle pugne e del lottar maestro,
Pur l'emulo paventa e l'occhio mira
Ovunque porta il grave cesto e gira.

XXXIII

Come due forti tori, allor che maggio
Rinverde i paschi al tepido calore,
Vansi a incontrar cozzando e fansi oltraggio
Tratti dall'odio o dal geloso amore:
Dell'aspra pugna il fin diretro a un faggio
Attende incerto e timido il pastore,
Ma que' superbi che furor travolve
Le cicatrici lor spargon di polve.

XXXIV

Così anelanti e di sudore intrisi
Le vene avean costor tumide e rosse,
E sovra il tergo e su gli accesi visi
I segni dell'orribili percosse.
Quando Euricleo, novelli ed improvvisi
Sforzi addoppiando alle languenti posse,
Vibrò al nemico un colpo e di tal peso,
Che brancolando al suol cadde prosteso.

XXXV

Grido s'alzò giulivo entro l'arena,
Che al vincitor recò gioja e conforto;
Ma tocco Eurimedonte il suolo appena
Ira sbuffando è sovra i piè risorto,
Ed imperversa e a cerco il cesto mena:
Ma l'altro avrialo, perchè incauto, morto,
Se con lo scettro mio entro l'agone
Non partiva un araldo la tenzone.

XXXVI

Il vincitore in premio ebbe un bel cinto,
Ove Prometeo di Giapeto prole
Si vedea sculto, che da Palla spinto
Rapire osava la sua face al Sole.
E per conforto Eurimedon, che vinto
Dell'insidie nemiche alto si duole,
Ebbe di rame un rilucente usbergo,
Cui copriva di bue triplice tergo.

XXXVII

Il bersaglio fu posto, e una colomba
A' dardi degli arcieri è fatta segno,
Che fra' suoi lacci invan s'agita e romba
Desiando il perduto aereo regno.
Ma pria che al telo feritor soccomba,
Acciò non sorga per geloso sdegno
Lite fra quei garzoni ivi raccolti,
Vo' che in un elmo sieno i nomi accolti

XXXVIII

Eurito, i due gemelli, Telaone
D'Acarnania, un Alcippo, un Olieo,
Il Megarese Niso, e Anfitrione
Di Tebe, e il buon Cidon prole d'Alfeo,
Enomao di Larissa, ed il Lacone
Epito, e di Malea l'ardito Imbreo,
Androgeo stesso fra costor mischiosse,
Ed un fanciul nell'elmo i nomi scosse.

XXXIX

Anfitrion uscì primier, dappoi
Lo snello Eurito, e terzo Cidon forte:
S'adiran gli altri giovinetti eroi,
Perchè il lor nome al fondo tien la sorte;
Androgeo drizza al Cielo i voti suoi,
Perchè a' primi desia farsi consorte;
Nè il fervido suo prego è al vento sparto,
Chè de' saettator si vede il quarto.

XL

Trova il prence teban l'arco, che a stento
Altr'uomo piegar può, sia pur gagliardo;
Cigolando lo curva, e scocca intento
Allo scopo prefisso alato il dardo.
Però suo fallo o fosse invido vento,
Colà non giunse ove mirò lo sguardo,
E tanto deviò dal cammin dritto,
Che d'un elce al pedal rimase infitto.

XLI

Al consorte d'Alcmena un freddo gelo
Scorse nell'ossa per vergogna e sdegno.
Succede Eurito, adatta all'arco il telo
Infallibil fin or scoccando al segno.
Però lo strale vagabondo al cielo
Sibilando s'alzò rasente il legno,
Su cui l'augello avvinto in lacci il piede
Tutto smarrito svolazzar si vede.

XLII

Da sè lungi il grand'arco il forte Eurito
Scagliò, che subit'ira a ciò lo spinse.
Ma il bel Cidon, che vide gir fallito
Ogn'altro colpo, a saettar si accinse.
Fuggì ronzando il calamo spedito,
E mill'occhi il seguìr; che s'ei non vinse,
Pure l'ordito laccio a franger venne
Dell' augello che al ciel sciolse le penne.

XLIII

Androgeo allor, che teso l'arco avea,
Mirando la colomba che al ciel sale,
Doni promette alla triforme Dea
E all'aura scaglia l'augurato strale.
All'infelice che gioir parea
Tronca la vita nel troncarle l'ale.
Caggion le penne mentre piomba e giace,
Come neve talor, se il vento tace.

XLIV

Due nati al carro rapidi destrieri,
Vaghi a mirar, dono del padre mio,
Che negli algosi liquidi sentieri
Ha soglio eterno e alle Nereidi è dio,
Che aveano i manti come pece neri
E chiome argentee, al vincitor voll'io
Che fosser premio, e guiderdone al merto
Di casto olivo inviolato un serto.

XLV

Esulta Androgeo e di baldanza pieno
Insuperbisce per la sua conquista,
Tal che agli emuli eroi l'alma nel seno
Per la ventura sua turba e contrista.
Ma in cor di Niso l'invido veneno
Più che ad ogni altro serpe a quella vista;
Poichè l'uom sempre di mal occhio mira
Dato altrui quello a cui per merto aspira.

XLVI

Molto più che fortuna a lui contesa
La prova avea dell'arco e tolto il pregio;
Vista d'Androgeo la felice impresa
Ascrisse quella gloria a suo dispregio.
E di basso livor la mente accesa,
Livor che mal conviensi a spirto egregio,
Giurò di vendicarsi, e la vendetta
A render piena e loco e tempo aspetta.

XLVII

Senza che i varj e tanti casi io narri,
Sol odi ciò che rimembrar mi spiace;
Furono addotti entro del circo i carri,
Gradito obbietto ad ogni auriga audace;
Squassan la chioma i corridor bizzarri;
Fa e disfà le proprie orme il piè fugace,
Di molta spuma il fren sparso biancheggia,
E a' lor nitriti il vicin monte eccheggia.

XLVIII

Dato il segno alle mosse ognun disserra
Di gloria caldi i suoi destrier volanti;
Delle rote al fragor trema la terra,
E scroscian le quadrighe cigolanti.
Borea e Noto così rivolti a guerra
Su' flutti imperversare odi mugghianti,
Così da pregna nube al suol discende
La folgore trisulca e il bosco incende.

XLIX

Quadrupedante scalpitare ascolti,
Che l'aere assorda, e nella trita arena
Ora i cocchj veder credi sepolti,
Ora investir la region serena.
In piè gli aurighi e curvi il tergo, i folti
Crini sferzando a' corridor dan lena,
Chè di premio e di gloria emulo ardore
Lor alma sprona e scote in petto il core.

L

Fama è che quando sulla tracia sponda
Fra le cavalle Zeffiro si aggira,
Di belligera prole le feconda,
Mentre soave sul mattino spira.
Due vario-pinte il pel di chioma bionda
Ne regge Eurito, invidia agli altri ed ira,
Perchè addoppiando infaticabil posse
Prime tornar d'onde la corsa mosse.

LI

Al paro al par di lui Niso si vede,
Dai Cavalli instancabili e valenti,
Dono ospital del tracio Diomede,
Siccome lui di strage e sangue ardenti.
Terzo, che sol di poco agli altri cede,
Androgeo spinge i corridor frementi,
Ed a manca torcendo alquanto, lassa
Il cammin trito, e gli emoli trapassa.

LII

La torma applaude, e il popolar bisbiglio
S'innalza, e incerta la fortuna pende.
Ma Anfitrion che di Minosse il figlio
Innanzi mira, di furor si accende,
E trascurato e cieco al suo periglio
Destrieri e cocchi altrui scompiglia e fende,
Per fin che un varco s'apre, e corre unito
Alle giumente rapide d'Eurito.

LIII

Vie più sferzando a' corridori il dorso
Il suol divora il principe di Creta;
Ed il premio ottenea quasi del corso
Giungendo primo alla prefissa meta.
Ma Niso che i rivali avea trascorso
Coglier la palma ambita a lui divieta,
Mentre la foga de' corsieri incalza,
E al par di Androgeo inaspettato sbalza.

LIV

L'emolo il vede, e ogni poter raddoppia
Onde tener chi lo raggiunse addietro.
Però Niso con lui celere a coppia
Corre lo stadio nè cangiar vuol metro.
Rota con rota si confonde e addoppia.
Ma del prence ditteo qual fragil vetro
S'infrange il cocchio riurtando urtato,
Onde cadde per terra rovesciato.

LV

Contento il Megarese non s'arresta
A dargli aita, ma alla meta aspira;
Giunge Eurito, e col cocchio lo calpesta,
Nè i suoi destrieri Anfitrion ritira.
Tal che squarciato in quella parte e in questa
Il misero garzon gemendo spira;
Vanno i suoi corridor dal freno sciolti
Ove il timor li tragge in fuga volti.

LVI

Un orrore si sparge, un mormorio
Entro del circo infra l'accolta gente,
Come di pecchie stridulo ronzìo,
Se il provido villan le assal repente.
Qual mi restassi allor dir non poss'io,
Solo a' Numi attestai ch'era innocente,
E là dove il garzon si giacque estinto
Accorsi in volto di pallor dipinto.

LVII

Cessaro i giochi e cominciò il mio lutto,
Che da quel giorno mi si fè compagno.
Di negro sangue e polve asperso e brutto
Di largo pianto l'infelice io bagno:
Alcun non v'ha che serbi il ciglio asciutto
All'atra scena e al duolo ond'io mi lagno.
E Cremete sovr'esso i lumi ha in pianto
Sparso di polve il crin, lacero il manto.

LVIII

Era costui del vago giovinetto
Dato a compagno da Minosse austero;
Ma come padre a lui legato e stretto
L'avea più che dovere amor sincero.
Or che i moti del cor nel caro petto
Estinti sente ed il calor primiero,
Sovra di lui prosteso e geme e piange,
Richiama Androgeo e il raro crin si frange.

LIX

Così dunque, dicea, così dovrei
Condurti al re che mi ti diede in cura?
Misero! i' mi credea tu gli occhi miei
Chiuder dovessi e darmi sepoltura,
E tu innanzi di me partito sei,
E l'onda bevi d'Acheronte impura;
Nè iterar ti potei l'estremo vale
Prima che l'alma tua spiegasse l'ale?

LX

O troppo tarda etade, a che m'adduci!
O mie lusinghe in preda a' venti sparse!
Di gioja obbietto alle mie stanche luci
Tu fosti, onde mie pene eran più scarse;
E oh quali affetti nel mio cor produci,
Che non trova di che più consolarse,
Se morte siede su tua bella guancia,
E rispetta la mia gelida e rancia!

LXI

A queste braccia da vecchiezza or dome
Fosti fanciullo già soave peso;
E mi sovvien, che di Cremete il nome,
Pria che di padre, articolar ti ho inteso.
Me solo amavi e conoscevi; e come
Esser puoi senza me tra' morti sceso?
E ti sofferse il cor lasciarmi in duolo
Misero vecchio abbandonato e solo?

LXII

Sì dice, e il crin di polve brutta, e il volto
Graffia e il sangue ne trae l'unghia rubella,
E in suo duol fermo e in suo martire stolto
Androgeo, Androgeo, come vivo, appella.
Fo cenno allor che sia Cremete tolto
Dall'obbietto che il cor gli ange e flagella;
Ma dall' estinto svelto ovunque ei move
Chiama in sul ciglio altrui lagrime nove.

LXIII

Onde l'ombra a placar che errante e vaga
Dell'altra sponda acherontea credei,
Del suo fral miserabile ogni piaga
Con lustral onda e pianto lavar fei.
Perchè gli estinti onor funebre appaga,
Vittime offersi d'Erebo agli Dei,
E di negr'agne a Trivia un ecatombe,
Che ama il sangue lambir sovra le tombe.

LXIV

Al suo feretro intorno muliebre
Pianto e grido si alzò che il ciel percosse:
Fuggì il sonno dall'umide palpebre,
E i vanni obblio stillanti altrove mosse.
L'Alba con rosea sferza le tenebre
Fugò, dal mar sorgendo, e a noi mostrosse;
Ma infausto annunzio delle mie ruine
Coperse il suolo di sanguigne brine.

LXV

Tutto era orror; la preparata pira,
Sin la pira feral crollar parea.
E inorridito il suol che avesse in ira
Parve il pondo funesto che il premea.
Ad essa intorno per tre volte gira
Teon, che negra face in mano avea,
Teon che a' sacri ministerj esperto
L'infula cinge di palladio serto.

LXVI

Con mesta pompa il giovinetto estinto
Sovra il rogo adagiò piangente schiera,
E di cerulee bende un toro cinto
Cadde alla Notte che sull'ombre impera.
Al mesto ufficio il sacerdote accinto
Alla pira appressò la face nera,
La face vi appressò; ma tenne il volto,
Siccome è rito arcano, indietro volto.

LXVII

Gli ululati rinnovansi, i lamenti
Mentre la fiamma crepita e s'aggira.
D'elmi, di scudi, d'usberghi lucenti
E' tutta ingombra la funerea pira;
Che rosseggiando fra carboni ardenti
Offron fero spettacolo a chi mira;
E quanto fu al garzon più in vita caro
Le vorticose fiamme divoraro.

LXVIII

Godi, dicea Teon, grand'alma altera,
De' sacrifizj del cecropio suolo;
Dolce in vita trattare il brando t'era,
E in guerra i corridor spingere a volo.
Or che a te sorse notte innanzi sera,
E lasci noi di tua partita in duolo,
I nostri doni ad aggradir t'invoco,
E solva ogni odio, che ti avanzi, il foco.

LXIX

Al mancar della fiamma il clamor tace,
Ma il sacerdote segue il rito augusto;
Mormora arcane note e prega pace
Al giovinetto estinto arso e combusto.
Poi le ceneri sacre entro capace
Urna ripone di lavor vetusto;
Si diè a Cremete l'urna, ed ei quel giorno
In verso Creta accelerò il ritorno.

LXX

Di già volgeva in cielo il sesto mese
Che Androgeo giacque, allor che il re ditteo
Contro l'Attica intera l'armi prese,
Del figlio estinto me chiamando reo.
A noi le risse e le obbliate offese
Dal lago ritornàr flegetonteo;
Tanta vendetta al crudo Giove piacque,
Onde appagar chi di sua stirpe nacque.

LXXI

Erra Bellona dalle orrende tede,
Ed accende ne' cor baldanza estrema,
E promettendo alla Palladia sede
Gloria non dubbia, sgombra l'util tema.
Ma il buon Teon che nel futuro vede,
All'ara innante impallidisce e trema;
Gli oracoli son muti, e luttuose
Sembianze dan l'investigate cose.

LXXII

Funesta guerra e sanguinosi patti
Creta ne intima, o pace ancor peggiore.
Onde dè prischi tempi e chiari fatti
In noi destossi l'emulo valore.
Fremon color che sono all'armi adatti,
Nè tace a' vecchi irato Marte in core.
Aste per tutto miri, usberghi e spade,
E trascorre il furor per ogni etade.

LXXIII

I vomeri lucenti in peggior uso
Cangiati son sulla fabril fucina;
Si sente intorno un martellar confuso,
Chi l'armi terge, chi le tempra e affina.
Entran l'Erinni in ogni ostel rinchiuso
Agitando la chioma viperina,
Mentre il furore flagellando instiga
La sonante di Marte ignea quadriga.

LXXIV

Qual minaccioso turbine fremente,
Che sull'ali rombando invade i campi,
Venne del re Ditteo l'armata gente,
E il suol rifulse di tant' aste a' lampi.
L'attica gioventù di gloria ardente
Avvien che alla sua vista in core avvampi;
Chi al fosso veglia, chi alla porta, e il muro
Chi dal furore ostil rende sicuro.

LXXV

Veste ognun l'armi, e chiuso entro l'elmetto
Lascia il consorte la piangente sposa;
Respinge il genitore il pargoletto
Dagli amplessi con faccia lagrimosa;
Bagna di amaro pianto il casto letto
La verginella; e in vista luttuosa,
Quasi preveda i non lontani scempi,
Il debil sesso ingombra e l'are e i tempi.

LXXVI

Ma nel pensier rinnova la paura
Il racconto feral di tanti mali;
Mira siccome il guardo mio s'oscura,
Ond' io non reggo con mie forze frali.
Siccome vena cristallina e pura
Di rio, che serpeggiando al basso cali,
Tale il misero Egeo dalle pupille
Piovea dolente lagrimose stille.

CANTO II.

ARGOMENTO

D' Atene e Creta bellica e feroce
Mostra le genti fan. Suo tristo fato
Ode sognando Egeo. Trema alla voce
Dello Spettro d' Androgeo invendicato.
Si accende aspro conflitto, in che d' atroce
Ferita Clizio muor. Minosse irato
Pugna; Niso è d' Egeo salvezza e scampo.
Notte a questo dà tregua ed a quel campo

I

Ogni pena, ogni danno, ove sel merti,
L'uom non di rado è in sopportar sommesso;
Ma non così, se fia che ad occhi aperti
D'ingiusta sorte vegga l'odio espresso;
Chè in se di non aver colpe o demerti
Convinto e consapevole a se stesso,
Par che non vaglia a sostener la dura
Che innocente patir debbe sciagura.

II

Egeo così, che non suo fallo astrinse
D'atri mali a soffrir serie funesta.
Dacchè al pensier più viva si dipinse
L'istoria de' suoi dì flebile e mesta,
Tanto le labbra e il cor ghiado gli strinse,
Che sol di Teseo a satisfar la inchiesta
Gli occhi terse dal pianto, e a lui rivolto
Sì a dir riprese men turbato in volto.

III

Chi può, figlio, cangiar l'ordin de' fati?
Riserbato a soffrir er' io tal danno.
Con questi lumi io vidi armi ed armati
Servire al cenno d' un signor tiranno.
S' accampa l' ira e ferve in tutti i lati;
Orribil vampo al Sol gli usberghi danno,
Copron dintorno il suol carri stridenti,
E dell' Ilisso bcon cretici armenti.

IV

Fra mille e mille venne Alcimedonte,
Che altero in vista e col cimier crestato
Giganteggiando d' ogni duce a fronte
Mira l' ostile esercito accampato.
Mille ne guida da Gortina Oronte,
Ed altri mille Egone in Tiro nato;
Lasciò la casta sposa, e l' armi mosse
Inauspicate a secondar Minosse.

V

Cento Città soggette a Creta altera
Spiegano cento insegne all' aura lieve.
Sono i guerrieri armati alla leggiera
Non usati a vestir l' usbergo greve.
Vien d' agricoli poi loquace schiera,
Che del Cerato l' umor chiaro beve,
Del bel Cerato, che sonante move
Al mar superbo pel natal di Giove.

VI

D' Ida i pastor si tolsero a' ridenti
Paschi di fior persi, vermigli e gialli,
Più muggir non s' udiro i pingui armenti,
E del silenzio si stupìr le valli.
Di costor la faretra al tergo senti
Sonar frequente, e i rapidi cavalli
Disdegnano col crin sul collo steso
Che cotanto su lor s' aggravi il peso.

VII

Qual mi restassi allor senza che il dica
Pensar tel puoi, poichè cotanto io vidi
Formidabile farsi la nemica
Oste che invase di Cecropia i lidi.
Chiamai Sparta a soccorso ed Argo amica,
Ed ebbi a mio grand' uopo armi e sussidj;
Micene, Pilo, Gialco, Tebe, Ecaglia
Mandaro i prodi usati alla battaglia.

VIII

E Niso pur dell' ospital Megara
Armò la gente e in mia difesa venne;
Ch' io fossi avvolto in tanta doglia amara
Per sua cagione il prode non sostenne.
I suoi corsieri che de' venti a gara
Volano , e par che al piè vestan le penne,
Regge, e assiso sul carro ampio falcato
Di strage e morte innalza l' ululato.

IX

Marte così, se a' Sarmati si mesce,
O del barbaro Geta alla falange,
Fa di se mostra, e imperversando accresce
Di chi more le strida e di chi s' ange.
Come da teda sepolcral, fuor esce
Chiaror dal cocchio che nud' ossa infrange,
Cui guida e regge la crudel Bellona,
E mena scempio e lampeggiando tuona.

X

Allor si fu che a questo cor s' aperse
Debile speme, e forte mi credei.
Ma quanto male il mio giudizio scerse
I cupi arcani de' nemici dei!
Che val che in mio favor genti diverse
Pugnino invitte contro i fati rei,
Se il corso degli eventi a noi fatale
Umana forza ritardar non vale,

XI

Fan di se mostra orribile e superba
Sotto l'insegne lor le schiere accolte.
I suoi Melene invia ferace d'erba,
E la sacra alla dea delle ricolte
Mistica Eleusi, che il silenzio serba,
Lascia i suoi riti e le campagne incolte;
Salamina ed Imetto e Licabesso
Spiegan l'insegne l'una all'altra appresso.

XII

Munichio, che di colli ampi verdeggia,
Spinge sue genti in guerra; Acarne ardita
Presta è alla pugna, ed Egalo che ombreggia
La terra co' suoi pampini fiorita.
E quei che a dissetar vanno la greggia
Entro il Cefiso, alla battaglia invita
La rauca tromba ed il comun disastro
Cangiato in clava il pastoral vincastro.

XIII

Non sol desta Bellona odio spirante
Quei che da doppio mar son chiusi intorno,
O quei che l'onda di Malea sonante,
Odon dall'alto promontorio adorno,
Ma fra l'Asia e l'Europa, ove natante
Perdeo Leandro i chiari rai del giorno;
Grido di guerra orribile al ciel leva
E le scosse città tutte solleva.

XIV

Già fusi sono in Temesa i metalli;
Pisa fabbrica i carri, Euboe risona
D'incudi; Epiro addestra i suoi cavalli,
Nemea le concie pelli appresta e dona.
Nè a voi d'Aonia e Focide ampie valli
La secure tagliente non perdona,
Ned erto tanto il Taigeto, o tanto
Par l'Otri, ignudi del selvoso manto.

XV

A innumerabil usi il ferro caldo
Piega il fabro abbronzato inteso all'opre,
Fanne temuto freno al destrier baldo
Acciò che l'uomo a voglia sua l'adopre;
O fino usbergo adamantino e saldo,
O solido cimier che il crin ricopre,
O lo tempra e assottiglia in lieve strale,
Onde la morte altrui porti sull'ale.

XVI

L'arme appese dintorno all'alte porte
Staccano i figli, onor dell'opre avite;
E de' brandi le punte ottuse e torte
Aguzzan per molt'anni arrugginite.
Chi affina l'aste altrui cagion di morte
Sovra mobili rote inumidite,
Chi l'arco prova e chi l'usata fromba,
Ch'entro ferrata maglia in aria romba.

XVII

Come presso alla florida riviera
Dell'Efesio Caistro o di Strimone
Di gru loquaci peregrina schiera
Riede sull'alba alla gentil stagione,
E in lunga riga, quando il giorno annera,
Sul pian frondoso a riposar si pone;
Così costor da poi che a noi mostrarsi
Chi qua chi là giro alle tende sparsi.

XVIII

Sorgea la notte e le fosche ali intorno
Morfeo d'obblio grondanti ventilava,
E stretto in mano il multiforme corno
I sogni placidissimi versava;
L'opre tacean del clamoroso giorno,
E delle voci il mormorio cessava;
Posan le genti, e la fatica rende
Soave il sonno nelle varie tende.

XIX

Ma intanto fean le tenebre più rade
Nel vallo ostile cento fochi sparsi.
Splendon talor così le aduste biade,
Se giunse in lor la fiamma ad appicciarsi.
Giran le scolte all'occupate strade,
Che esplorator non osi ivi innoltrarsi.
Sì vuol Minosse che arbitro presiede,
E versa in tutti l'odio che il possiede.

XX

Nè posai già in tal notte, che feconda
A me fu di spaventi e di pensieri.
Chè raro posa chi di cure abbonda
E a fronte sta di popoli guerrieri.
Rugiadoso Lucifero dall'onda
Sorgea schiudendo i floridi sentieri,
Quando un sogno fatal mosse dai numi
In sul mio capo, e mi coperse i lumi.

XXI

M'apparve Androgeo in quello stesso aspetto,
Onde giacque al terren lacero e infranto,
Squallido il volto, livido nel petto,
Sangue grondante il crine e sangue il manto.
Raccapricciai, mi scossi, e al tristo obbietto
Corse al labro il sospiro, agli occhi il pianto.
Alfin co' sensi dal terrore oppressi
Mi parve che primiero a lui dicessi.

XXII

Onde avvien che a me riedi? ah come mesta
È la tua fronte cui mirar pavento?
Dal sonno della morte chi ti desta,
Obbietto lagrimevol di spavento?
Ei non rispose come a vana iuchiesta,
Ma il volto minaccevole e cruento
In me fissando orribile e feroce,
In questi accenti articolò la voce.

XXIII

Me spento vive Niso ancor? tu crudo
Tu tel comporti e di pietà ti vanti?
Per lui m' aggiro inulto spettro e nudo
Alle negre di Stige onde stagnanti.
Sangue la tomba innaffi in cui mi chiudo,
Di sangue ho sete e non di vani pianti;
L' inospital terren morda quell' empio,
Che sovra me portò l'ultimo scempio.

XXIV

Inorridito al cenno, ah mai non sia,
Gridai, ch' io scenda ad opra tanto infame;
Ch' io Niso uccida a tradimento! ah pria
Tronchi invocata morte a me lo stame.
E l' ombra interrompea; tu il vuoi; tal fia
Che tu rio fato sul tuo capo chiame.
Già già s' addensa de' tuoi mali il nembo,
Che la Gnossea vendetta accoglie in grembo.

XXV

Ciò detto volge il tergo; ed al terreno
Prosteso io vo' placar lui che minaccia;
Me stesso scolpo e di pietà ripieno
Disioso ver lui stendo le braccia;
Ma per tre volte tornar vote al seno,
Poichè dentro le tenebre si caccia
L' orrendo spettro e in aere si scioglie,
Mentr' io mi desto al pianto ed alle doglie.

XXVI

Confuso impaurito ad uom sembiante
Al cui piè sia la folgore caduta,
Di pallor tinto e di sudor grondante
L'ombra ho presente nel sognar veduta,
E nell'orecchie attonite tonante
La voce nunzia della mia caduta.
Chè questo orror questo timor movea
In me da Giove che il mio mal volea.

XXVII

Intanto col mattin Minosse irato
Ordina i duci, e all'armi all'armi grida;
Io tutto nell'elmetto il crin celato
Dissimulo il timor che in me s'annida;
Anzi oso in fino al popolo ingannato,
Che a'regj detti semplice s'affida,
Vantar felici i consultati auguri,
Onde fuor trarlo da' turriti muri.

XXVIII

O che fausto principio han le sciagure,
O de'Numi son l'ire lusinghiere,
Si riscontrar come due nubi oscure
E le Cretensi e le Pelasghe schiere.
Brando a brando asta ad asta e scure a scure
Martellando scintilla e tronca e fere.
Ha il suo nemico ognun; fra tanti un solo
Non v'ha che non difenda il proprio suolo.

XXIX

Come torma di rustici villani
Talor di pali e vanghe armar si suole,
E dall'onte venir spesso alle mani,
Se in partir lor terren abbian parole;
Così pugnan costoro; ingombra i piani
Di cadaveri omai sanguigna mole.
Qua là scorre la Parca e ovunque passa
Un ne fere, un ne salva, e molti lassa.

XXX

Ma sul girevol cocchio ben costrutto
Niso la turba incalza, e i suoi destrieri
Di sbaraglio indicibile e di lutto
A' fuggitivi slanciansi forieri.
Ed egli molle di sudore e brutto
Di polve e sangue ostile, i duci alteri
Sfida a battaglia, nè alla plebe guata
Che da' suoi corridor vien calpestata.

XXXI

Nè vi ha fra quella timida e codarda
Gente chi il prode in suo furore affronte;
Tal che il cammino al cocchio suo ritarda
Di morte salme e di feriti un monte.
Par che d'ira lampeggi e che tutt'arda,
Solo tra tanti duci, Alcimedonte
Gridando: a me punir forse si serba
L'orgoglio di quest'anima superba.

XXXII

Scaglia ciò detto pesantissim'asta,
Che ha di rame la punta, e il tronco è un cerro.
Ma ribalza, e l'entrata gli contrasta
L'opposto scudo di temprato ferro.
E Niso allor: se il mio valor pur basta
A tanto, or t'avvedrai che unqua non erro;
Nè di Niso il vantar fu senza effetto,
Poichè lo scudo gli partì di netto.

XXXIII

Corse d'Alcimedonte gel per l'ossa
Quando spezzato in cento parti e cento
Vide il brocchiero e del suo sangue rossa
La vesta che trapunta era d'argento.
Però col brando, or che novella possa
L'ira ministra a lui, viene al cimento.
Sbalza dal carro Niso, poi che vede
Il suo vantaggio, e l'inimico a piede.

XXXIV

Così Noto e Aquilon combatton, quando
Il crudo re che tiranneggia i venti
Con ferreo scettro il sasso Eolio urtando,
Sbucano nel lor impeto frementi.
L'un l'altro investe, e gli arbori schiantando
Spogliano i campi, fugano gli armenti;
Ne mugghia il mare e la pendice alpina
N'eccheggia e il crin folto di pini inchina.

XXXV

Tale allo scontro di costoro, al lampo
De' brandi, all'onte del bistonio Marte,
Le genti sbigottir, cessero il campo,
E gir le schiere dissipate e sparte.
De' ferri al martellar scintille e vampo
Tramandan l'armi in questa e in quella parte,
Chè nel cimento uguale ardir contende,
Ugual valor, nè un colpo l'altro attende.

XXXVI

Ma di tanta dimora Niso fiero
Punto nel cor, perchè mai non gli avvenne
Di ritrovar più intrepido guerriero
In tante pugne che a' suoi dì sostenne;
Strinse il brando a due mani e sul cimiero
D'Alcimedonte in giù piombando venne
Nell'istante ch'ei s'era oltra sospinto
A dar la morte od a morire accinto;

XXXVII

E certa e immedicabile ferita
Dischiusa avrebbe in sen del forte Niso;
Ma quei gli è sopra e d'un fendente trita
La celata, ed il capo gli ha diviso.
Nebbia di morte la fuggente vita
In lui già sperde e vacillante e intriso
Da quel che sgorga in ampia copia sangue
Impallidito al suol stramazza e langue.

XXXVIII

Insulta al vinto il Megarese, e il brando
Infino all'elsa entro del sen gli caccia,
E nel ritrarlo a sè lo spirto in bando
Spinge dal corpo che per morte agghiaccia.
Sale il suo cocchio e i corridor spronando
Fere uccide scompiglia urta e minaccia,
A te pur vago Alcindo il fil vitale
Troncò la Parca orribile fatale.

XXXIX

A te che valse la beltà? che il vanto
D'esserti padre Alfeo, madre Eurinome?
Ninfa che un giorno alla sua riva accanto
Rapì invaghito delle aurate chiome.
Or tu per Niso cadi al suol non pianto,
E in suol per te straniero, appunto come
Pomo acerbetto che dal tronco aprico
Staccò soffio villan d'Euro nemico.

XL

Come rigonfio e torbido torrente
Di primavera a' più tepidi fiati
Devasta le campagne, e in suon fremente
Inonda i verdi campi e i seminati,
Che ovunque alla sua foga argine sente,
Rompe e strada si fa da tutti i lati,
E quanto incontra e quanto è a lui dintorno
Al mar si porta sul terribil corno.

XLI

Tal era il prode in quel gran giorno; e altero
Il suo sguardo era sol fuga d'eroi;
Avea il terrore assiso in sul cimiero,
Nè mai scesero a voto i colpi suoi.
Lungo saria narrar que' che cadero
E chi primo soggiacque e chi dipoi:
Io pur, or vecchio, allor giovine e audace
Tolsi a più di un del chiaro dì la face.

XLII

Falero, che dall'arco curvo il telo
Scoccò dritto al mio sen presa la mira,
Al terreno con l'asta infiggo, e il gelo
D'inevitabil morte in lui si aggira.
L'alma d'Ifito lascia il carnal velo
Per questa man e fra singulti spira;
Sul Cerato egli nacque, nè il destino
Preveder seppe aruspice e indovino.

XLIII

Così Marte fra noi gli odj accendea,
E i prodi e i vili eran confusi e misti.
Ma il Tirio Egon, Menete, Elato avea
Miei forti duci spinti a' regni tristi.
Tu pure Asterion per l'asta rea
Ombra sdegnosa lungo Lete gisti;
Piansi vedendo i miei guerrier di ghiaccio
Resi da una sol' asta e da un sol braccio.

XLIV

E con quell'ira che cotanto oltraggio
In cor destommi e in un pietà, lui sfido;
Nè pavento trovarmi al suo paraggio,
Ancor ch'egli abbia del più forte il grido.
Quindi addosso coll'impeto li caggio
Con cui l'irato mar flagella il lido.
Duro lo scontro fu, l'odio prevale.
Chè abbiam, se non valor, superbia uguale.

XLV

Al rintronar degli elmi, all'onte nove
Che l'astio ed il furor su' labbri mette,
Come sol qui si pugni e non altrove,
L'un campo e l'altro a riguardarne stette.
Nè alcun di noi dal loco il piè rimove,
E son sempre a ferir le man dirette,
Ora al collo ora al petto ora alla testa,
Scintilla il brando e sul ferro tempesta.

XLVI

Quando sovra al cimier d'un gran fendente
Egon colpimmi, e ben fortuna fue,
Che nella destra il ferro ambi=tagliente
Voltossi e sol di piatto scese giue.
Però l'uso de' sensi e della mente
Perdendo allor nè udii nè vidi piue,
Quasi che l'alma mia sen gisse in bando,
E dall'inferma man mi cadde il brando.

XLVII

Ma un giovinetto a me fido e gradito,
Ch'era d'Eleusi a l'ampie schiere duce,
A me sottentra provocando ardito
Egon che seco a battagliar riduce.
Frattanto in me lo spirito smarrito
Riede e l'usata conoscenza adduce.
Così che il ferro dal terren raccolgo,
E novamente contro Egon mi volgo.

XLVIII

Però il feroce in me l'armi non torse,
Ma sul garzone i colpi raddoppiava,
E perchè al maggior uopo mi soccorse,
Di sua pietà ferocemente il brava.
Io allor l'evento della pugna in forse
Con alma trepidante riguardava;
Perchè si cuopre di vergogna ed onta
Chi il suo nemico con vantaggio affronta.

XLIX

Il giovinetto ancor che vegga quanto
L'emulo suo di forza lo sorpassi,
Pur si confida in sua destrezza, e intanto
Al capo schermo dello scudo fassi;
Ed or si avanza, or si sottragge alquanto,
Perchè il ferro nemico oltra non passi,
Ed avea in questa guisa in più d'un lato
L'usbergo all'altro lacero e smagliato.

L

Nuova bellezza alla bellezza aggiunge
Il sudore il rossore ond'egli è intriso.
Tale il Cirreo saettator da lunge
Scende sull'Ida o sul protetto Anfriso,
E mentre i lievi cervi al corso giunge
D'un più bel foco sparge il divin viso:
Gode Latona e obblia mentre che il mira
Della gelosa Giuno e l'odio e l'ira.

LI

Così Clizio pugnava; che tal era
Il nome del garzon di ninfe amore.
Quando il crudele Egone avvien che il fera
Sull'elmo che sbalzò dal capo fuore.
Allor la chioma inanellata e nera
Disciolta cadde con soave errore
Del niveo volto sulle fresche rose,
Che le tigri potean render pietose.

LII

Già la rigida Parca non ben pieno
Il fuso ancor, suo fil troncò vitale.
Il ferro ostil spinto di Clizio in seno
Sparse sovra di lui ghiaccio mortale.
S'oscura il guardo placido e sereno.
A sostenerlo l'egro piè non vale;
Grida Egone schernendolo, men ria
Mercè in ver meritava opra sì pia.

LIII

E ciò dicendo lo conculca e preme,
E tre volte il pugnale in sen gli spinge.
More il bel Clizio di fanciulle speme
E di sanguigno umor le membra tinge.
Voi conscie stelle, e voi menti supreme,
Che il ciel ne' giri suoi contiene e cinge,
Sole spiegare il comun duol potete,
Che visto il caso miserando avete.

LIV

Clizio chiamaro al tristo uffizio accinte
Tra singulti e tra lagrime dirotte
D'Eleusi le donzelle incolte e scinte,
A vaneggiar pel gran dolor condotte.
Clizio chiamàr con voci alte indistinte
Ne' taciti silenzj della notte
L'austere madri, ed assordaro i liti
Tolte a' silenzj degli arcani riti.

LV

A Clizio intorno aspra tenzone e fella
Più che altra mai pietade ed ira accende.
Anela Egone all'armatura bella,
Che la mia schiera intrepida difende.
L'estinto corpo in questa parte e in quella
Si tragge e sloga le compagi e stende
Or quello or questo, e il suolo avvien che allaghe
Grondando il sangue dalle calde pieghe.

LVI

L'Ideo Leodaco, il Calidon Telonte
Che d'un piede ghermito aveangli il nerbo,
Ferito al collo l'un l'altro alla fronte
Lasciar la preda pel martire acerbo.
Abante e Buti succedero a fronte
Di tanti prodi, ed Enomao superbo,
E alfin di me ch'odio e furor spirante
Buti ferii nel petto, uccisi Abante.

LVII

La salma intanto del bel Clizio estinto
S'era il forte Cidone imposta al tergo
Mentr'io nemici a porre in fuga accinto
L'asta nel dorso a'fuggitivi immergo.
Pietà non ho del supplice, del vinto,
E il suol di sangue e le proprie armi aspergo.
Di gemiti d'orrore è pieno il campo,
E nella fuga l'uno all'altro è inciampo.

LVIII

Vide le schiere in rotta gir Minosse,
Mentre la tema le confonde e mesce,
E il cocchio incontro a quelle irato mosse
Gridando: tanto un bel morir v'incresce?
Se ognun di voi d'alto valor vantosse,
Ond'è che il vanto inutile riesce?
Imparate da me come disprezza
La morte un'alma alle battaglie avvezza.

LIX

Disse e scese nel campo; e quei che volti
Eran quai cervi timidi a' ripari,
Torsero il tergo ove guardaro i volti,
Nè si mostrar del proprio sangue avari.
Parver bosco di cerri annosi e folti,
Sonar gli scudi e rintronar gli acciari;
Minosse incrudelisce e sparge orrore;
Chi fugava è fugato, e geme e more.

LX

Enomao nell'entrar, Imbreo ed Epito
Condusse a morte, i due primi da presso,
L'ultimo da lontan; Ceran ferito
Fu dalla mole del gran carro oppresso.
Io che vedo il mio campo sbigottito
Al suo manco destrier la destra appresso,
Gli afferro il folto crin, diverto il corso
Degli altri schivi e sordi a' gridi e al morso.

LXI

A un tanto mio periglio Alcippo scocca
Lo stral che a un corridor d'ampia cervice
Nelle latebre del cervello tocca,
E negra morte apporta all'infelice;
Di spuma e sangue intriso al suol trabocca,
E spavento e sbaraglio a gli altri indice,
Che inalberarsi scalpitaro e al vento
Trassero calci pel compagno spento.

LXII

Ma il condottier della regal quadriga
Recide il cuojo del corsier che giace,
E sì quei che restar scioglie e distriga,
Mentre li chiama a nome, e cor lor face.
Ed ecco Niso che sferzando instiga
Gli anelanti cavalli, e come face
In secca stoppia, in questo ed in quel lato
Su mille vite il ferro avea stancato.

LXIII

Me vide a piedi, onde d'un salto scese,
Siccome al suo signor soggetto suole;
E poi che la sua man ver me distese
Queste alate dal sen mandò parole.
Te re, te esposto alle comuni offese
Qual uom del vulgo il comun ben non vuole.
Sali il mio carro, io il guiderò; combatti
E sieno in faccia al sol chiari i tuoi fatti.

LXIV

L'invito accetto e l'utile consiglio,
E uniti andiam dove la pugna ferve.
Allor che Oronte di Cidauro il figlio
Oltre si spinge con le sue caterve.
L'asta gl'infiggo là fra ciglio e ciglio,
E Ideo pur anco al duro fato serve,
Chè a mezzo il capo a quel fellon reciso
Sulle spalle ricade il crin diviso.

LXV

All' impeto alla foga alla grand'ombra
Del nostro cocchio ognun dà loco e cede;
Cotanta tema l'ostil campo ingombra
Che a fuga vil l'indegna vita crede.
Ogni destrier per tanti estinti adombra,
Sul vinto il vincitor spirar si vede,
Chi minaccia chi priega ed indistinto
Giace il ferito accanto al duce estinto.

LXVI

Lasciar quel dì, cred' io, di Flegetonte
La negra foce e di Cocito l'acque
L'Eumenidi tremende e gli odj e l'onte,
Chè più dell'Orco a lor tal pugna piacque;
E il vivo crin della viperea fronte
Il triplice suo sibilo non tacque.
I flagelli s'udiro, e di Megera
Fulse la face fumicante e nera.

LXVII

Nel tempo che il villan da' campi arati
Alla rustica sua capanna torna,
E passo passo i buoi vanno aggiogati
Stanchi senz'ira e colle basse corna,
Quando a Febo i destrieri affaticati
Disciolgon l'Ore dalla benda adorna,
E le rote del carro aureo fiammante
Tuffan nell'onda a cui diè nome Atlante;

LXVIII

Tacquer le trombe rispettando i dritti
Sacri fra l'armi della notte ombrosa;
Onde i Cretesi ai lor ripari afflitti
Tornar dopo la pugna sanguinosa.
Ma alla cura degli egri e all'opra additti
Breve alle stanche membra accordar posa,
E noi compito alfine ogni dovere
Ci demmo lieti a convitarci e a bere.

LXIX

Superbi dell' evento riserbati
A novelle vittorie al novo sole
Ci crediam, folli, co' suoi tanti armati
Scacciar Minosse del Saturnio prole.
Ma ben altro di noi scritto è ne' fati,
Ben altro il Ciel ne' suoi disegni vuole;
Onde dell'uomo è la miglior ventura
Che l'avvenir nebbia ricopra oscura.

CANTO III.

ARGOMENTO

Dassi tomba agli estinti. Il sole ardente
Sferza e i Cecropi arida sete investe.
Giove a' prieghi d'Egeo pioggia consente.
Strugge l'attico suol vorace peste.
Minosse ottien dalla nemica gente
Ogni nov' anno vittime funeste.
Teseo la trista istoria appieno intesa
S'accinge a vendicar l' antica offesa.

I

O nostra cieca mente o nostra umana
Fragilità prosuntuosa e folle!
Siam fumo ed è fortuna un' aura vana
Che lo disperde allor che più l' estolle;
E pur misero scherno dell' insana,
Che ferma in suo capriccio or dona or tolle,
Viviam fra speme e fra timor fin tanto
Che morte giunge e scioglie appien l'incanto.

II

Se nel favor della bugiarda diva
Fidato avesse men di Dario il figlio,
Che in ceppi per jattanza un dì cattiva
Giurò trar Grecia, e gli fallì il consiglio;
Ei non avrebbe alla sua patria riva
Fatto ritorno in lacero naviglio,
Nè stato fora nel sofferto scempio
Dell'incostanza di fortuna esempio.

III

Prima di lui fu pazzo a porvi fede
Egeo di sua vittoria insuperbito,
Che si finse in pensier vedersi al piede
Supplice il re di Creta ed avvilito.
Ma qual dal vano suo sperar mercede
Ei ne ritrasse ad ascoltar v'invito;
Udrete se fortuna ebb'ei severa
Prestando orecchio alla sua storia intera.

IV

Tarda la bionda aurora il roseo freno
A gli spumanti corridor ponea,
E la quadriga dall'ondoso seno
Di Teti azzura il biondo sole ergea.
Ma offuscato di nugoli il sereno
Volto e sanguigno cerchio intorno avea,
Siccome Cintia suol, se in ciel si scote
D'impura maga alle tremende note.

V

Non de' zeffiri molli i dolci fiati
Nutriano i fiori di rugiade pregni
Sull' acerbo mattin, ma gli austri irati
A noi soffiaro dagli adusti regni.
L' erbe imprima seccar negli arsi prati,
L' ira il ciel palesò per mille segni:
Mancar l' acque alle fonti ai rivi ai fiumi:
Chè così volle il reggitor de' Numi.

VI

Intanto il re ditteo col novo giorno
Tregua dimanda, e i roghi a' suoi prepara.
Noi pur cerchiamo i nostri estinti intorno
Che a' diritti servir d' Atropo avara.
Cade il sonante pin l' abete e l' orno,
S' alzan le pire, e a numi inferni l' ara;
Escon le donne avvolte in bruno velo
Ad assordar di lunghe strida il cielo.

VII

L' un campo e l' altro inteso a' mesti uffici
Sull' infame terren gli estinti volve,
E a ravvisar i contraffatti amici
L' appreso sangue in lor rade e la polve.
Flebil pietà nel sen degl' infelici
Ogni vestigio di cald' ira solve.
Comuni i pianti son, pari l' affanno,
Onde a' morti gli onori ultimi danno.

VIII

Ah quante volte incerta, poichè morte
I noti volti trasformato avea,
Sul padre sull'amico sul consorte
Restò l'attica gente e la dittea!
E spesso come volle avara sorte,
Sul non suo estinto questo e quel piangea;
Altri all'amico erse la pira, e in vece
A chi l'uccise i doni estremi ei fece.

IX

Ma acerba vista, vista lagrimosa,
Che commosse ogni cor e i lai sospese,
Ne diè d'Asterion la mesta sposa
Quando sul campo della strage scese;
Versavano i suoi rai, siccome acquosa
Nube che in faccia al sol dal lago ascese,
Lagrime in larga copia, e in viso tutto
Avea l'orror d'immedicabil lutto.

X

Dal duolo oppressa a ricercar sen venne
Il caro estinto e le reliquie amate,
Temè di rinvenirle e spesso svenne
Su queste e quelle membra lacerate.
Palpitò quando calpestar le avvenne
Con schivo piè tra l'ossa ammonticchiate
Teschi o man tronche, e sdegnò gire innanzi
Temendo del suo ben calcar gli avanzi.

XI

Dopo fiera e terribile battaglia,
Che di strage il terreno e sangue allaga,
Là ne'campi di Tracia e di Tessaglia
Così discender suol scitica maga,
Su questo e quel cadavere si scaglia,
E ne palpa le membra ed ogni piaga,
Ond'uno in vita rivocar, che avveri
A lei dell'Orco i taciti misteri.

XII

Alfin lo sposo, e che non vede amore
E di pia donna maritale affetto?
Riconobbe, benchè dallo squallore
Sparso di morte e d'atro sangue infetto.
E più accertolle il proprio danno il core,
Il cor presago che si scosse in petto
Tosto che fra gli estinti del guerriero
La corazza rifulse ed il cimiero.

XIII

Su lui si gitta, e al sen lo stringe, come
Edera attorta quando il tronco allaccia;
Fra i singulti il suo ben chiamando a nome
Qual s'egli non in grembo a morte giaccia.
Lo bagnò del suo pianto, e con le chiome
Gli asterse gli occhi e la cangiata faccia,
E ben tre volte della vita in forse
Cadde vinta dal duolo, e tre risorse.

XIV

Mentre accoppiata bocca a bocca giva
Freddi suggendo e non renduti baci,
Morte che raro agl'infelici arriva,
Pure accese per lei le negre faci;
E la bell'alma sulla stigia riva
I vanni sciolse rapidi e fugaci,
Ed a chi tanto già d'amor la punse
Per più non lo lasciar si ricongiunse.

XV

E noi, poichè cessar udimmo il pianto
E tacere i singulti e gli alti omei,
Credemmo ch'ella ritrovasse alquanto
Requie alla piena degli affanni rei.
Ma allor che estinta del consorte accanto
Stupidi rimirammo esser costei,
Pietà ne vinse e diemmo a questa e a quello
Comune il rogo funebre e l'avello.

XVI

È perchè resti all'altra età la gloria
Viva di chi nella fredd' urna posa
Ivi fu scolta la lugubre istoria
Da mano al lavor abile e pietosa.
Di sì fida consorte la memoria,
Onore e norma ad ogni casta sposa,
Gradimmo che del tempo edace a scorno
Splendesse come il sole in chiaro giorno.

XVII

Ma di quel sangue che spargemmo a fiumi
Non paghi, e di novello scempio ingordi,
L'Attica a disertar si diero i numi
Spietatamente in lor furor concordi.
Poco fu il pianto che versaro i lumi
Poca la strage ond'eravam noi lordi
Appo quella che in noi produr dovea
Cinta d'ombre letee cagion più rea.

XVIII

Prima del lutto orribile penoso
Nunzia è la sete tormentosa e fera.
Mostra ogni nostro fiume il sen petroso
E le arene minute ogni riviera.
Le ninfe inaridiro il crine algoso
Prive d'ogni onda, ancor che passeggiera;
E cerca il gregge sulla sponda immoto
L'acque là dove un dì spingeasi a nuoto.

XIX

Così del Nilo assordator, qualora
Nelle latebre sue l'onda rinserra
Nè rugiade dal Ciel versa l'Aurora,
Si fende intorno l'assetata terra.
L'arido Egitto umor fecondo implora
Che i racchiusi tesori e il suol disserra;
Ma tace il fiume e il passeggiero indotto
Si maraviglia a non udirne il fiotto.

XX

Da tutto il Cielo a saettar cocente
Su noi Febo si volse irato e crudo:
Scioglie l'usbergo solido e lucente
Il soldato, nè può regger lo scudo.
Smania, convulso ha il respirar frequente,
Nè sopportar può il caldo ancor che ignudo,
Il core in petto affievolito langue,
Chè sete asciuga entro le vene il sangue.

XXI

Tetro vapor s'alza dal suolo, e fuma
Di polve, e di caligin denso e nero;
Nè il freno aurato con la bianca spuma
Bagna anelante nitritor destriero;
Trae fuor la lingua e sete lo consuma,
Nè più sente lo sprone o il cavaliero,
Furente i campi scorre d'acqua in traccia
Ove l'ardente suo desìo lo caccia.

XXII

Men roventi, cred'io, le trite arene
Son dell' inospitale Affrica adusta,
O quelle pur dell'arida Siene
Ov'è la terra dal calor combusta.
Oppresso giace il popolo d'Atene
Che più di chiaro fonte onda non gusta.
Sorga il mattin, od all'occaso vada
Febo, il suol non ha stilla di rugiada.

XXIII

Mentre noi sì peniam stanchi assetati,
Nè gioja abbiam di sonno o parca mensa,
Par che propizio il Ciel Minosse guati,
In larga copia a lui l'onda dispensa.
Bevon limpidi rivi i suoi soldati,
Non di maligni semi è l'aria accensa;
Son fresche l'erbe, verdi i tronchi e molli,
Dalle molte sue tende ombrati i colli.

XXIV

Di Ceo la figlia avea ben nove volte
Portato il giorno e al pianto noi ridesti,
Quand'io le luci tumide al Ciel volte
Sciolsi, sporte le man, gli accenti mesti.
Giove, se fia che de' mortali ascolte
I giusti voti, ah cessa gli odj infesti;
Chè noi siam pur tua prole, e a te sacrati
Cento abbiam simulacri e templi aurati.

XXV

E se ben guardi il popolo che geme,
Per l'arsura consunto in tal periglio,
Discende ancor dal tuo divino seme,
E io di Nettuno a te german son figlio.
Sdegnato Giove qual ne resta speme?
Chi a tanto nostro mal porge consiglio?
Vuoi stancar sovra noi l'odio tuo fermo,
E lottar contro l'uom debile infermo?

XXVI

Udì il rettor d'Olimpo i preghi, e nembo
Nunzio di pioggia sovra il cielo apparse:
Squarciaro i lampi delle nubi il lembo
E il sole si oscurò che tanto n'arse.
Le piante, l'erbe della terra in grembo
Dal lungo caldo squallide e riarse
Al nebuloso vento che si desta
Alla futura pioggia ergon la testa.

XXVII

Ma allor che sordamente il tuon s'udìo
Mugghiar da lunge la bramata piova
Dal rotto cielo già ostinato uscìo
Che le perdute spoglie al suol rinnova;
Ad appagar l'ardente suo disìo
Nella fresc'onda che l'alletta e giova,
Non sol ciascun l'avido labbro immerge,
Ma largamente il volto e il sen ne asperge.

XXVIII

Il gorgoglìo del fiume ode l'armento,
E lieto corre al lusinghiero invito,
L'ode il corsiero e frettoloso al vento
Lascia correndo assordator nitrito;
Giunto ove l'acqua rumoreggia drento
Si slancia a nuoto intrepido ed ardito,
Le nari allarga, tuffasi e diguazza,
Squassa l'alta cervice e il crin svolazza.

XXIX

Così Giove crudel gli sdegni suoi
Ai mortali celar suole ingannati;
Grazie rendiam ben mille volte noi
Al Ciel, che a peggior mal n'avea dannati.
Ma qual prima dirò qual dirò poi
De' miei disastri luttuosi ingrati?
Qual fu de' numi barbaro inclemente
Che di Giove eseguì l'acerba mente?

XXX

Tu fosti o Febo, tu che odio fatale
Contro il cecropio popolo conservi,
Che ad atra notte nel sembiante uguale
Ti mostri allor che di grand'ira fervi;
Tu saettasti a noi morbo letale,
E sonar festi del grand'arco i nervi,
L'aere infettando e l'attiche falangi,
E in un istante il suolo in tomba cangi.

XXXI

Bevon nel respirar mortal veneno
In pria i sagaci cani, e quindi quanti
Con quattro piè calpestano il terreno
Animali domestici e vaganti.
Più tarda all'uom scorre la morte in seno,
Che mille prese già forme e sembianti;
Ma per tardar non risparmiò le offese,
Nè da' suoi strali andar mie genti illese.

XXXII

Il monton che già duce della torma
Fu primo al prato e al limpido ruscello,
Preso dal morbo or dimagrisce e sforma,
E gli cade dal dorso il lungo vello.
Segnano sovra il suol discorde l'orma
I buoi mal aggiogati, e il villanello
Spesso vede un di lor sul campo arato
Fra i muggiti esalar l'ultimo fiato.

XXXIII

Non più dell'ale i rapidi remigi
Porton l'augello per le vie del polo,
Che l'aere infetto al par de' laghi stigi,
Gli tronca a un tratto con la vita il volo.
Della terribil peste omai son ligi,
Non sol quanti viventi ha l'etra e il suolo,
Ma i muti pesci entro de' lor recessi
Al destino fatal servon anch'essi.

XXXIV

Onde quante vi son ninfe marine,
Quant'altre mai nei limpidi cristalli,
Queste di canne inghirlandate il crine,
Quelle d'alga stillante e di coralli;
Alle inattese subite ruine
Tacquer da'canti abbandonare i balli,
E in veder morto il lor natante armento
Incominciaro il gemito e il lamento.

XXXV

Felice me se la maligna peste
Gli uomini rispettava in tanta clade!
Ma dalle cause orribili ed infeste
Peggiore effetto sul mio campo cade.
Un fischio interno tien l'orecchie deste
A quanti il morbo atroce il corpo invade;
Distillano un sudor rancio qual croco,
E divora le membra il sacro foco.

XXXVI

Cave le tempie acuto il naso fassi
Torvo lo sguardo e il respirar penoso,
Movono a stento i vacillanti passi,
E notte a gli occhi lor nega il riposo.
Vi ha chi reggendo a stento i membri lassi
Per l'indomabil fiamma ond'è corroso
Per entro fiume o lago o rio si getta,
Morte beve a gran sorsi e l'acque infetta.

XXXVII

Come torma di spettri in buja sera
Intorno al sepolcral recinto gira,
In vista tale innumerabil schiera
Va e riede, che il furor la volve e tira;
Acute strida mette, e dove spera
Conforto spesso traboccando spira,
E l'alma fugge nè a mirar s'invoglia
Quella che abbandonò mal concia spoglia.

XXXVIII

Scorre il morbo e imperversa, nè si arresta
All' umili capanne mal difese;
Oltre sen passa e col suo fiato appesta
De' potenti le case altrui contese.
Cosa che non sia infetta omai non resta,
Raro è chi serbi ancor le membra illese,
E se pur vi ha, ben mille volte more
Per lo spavento del comun malore.

XXXIX

È inutil l'arte Macaonia, e tace
D'Igea la scola e d'Esculapio santo;
È fatal la pietà, fatal si face
Porger sollievo degl' infermi al pianto,
Chè preso d'ugual morbo a lui che giace,
Chi conforto gli diè, si giace accanto;
V'ha chi facendo altrui l'esequie estreme
Spira, ed ha il rogo con l'estinto insieme.

XL

Ai morti angusto è il suolo, e vinto resta
Amor di figlio di consorte e padre,
E per la pestilenzia atroce e infesta
Divien matrigna l'atterrita madre.
Quei che morte sfidò fra la tempesta,
O l'affrontò fra le nemiche squadre,
Trepido stassi in faccia al malor crudo,
Che a respinger non vale usbergo o scudo.

XLI

Oh quante volte il fanciullin lattante
Della sua genitrice al collo stretto
Qual fior reciso il tenero sembiante
Cambiò in mortal pallor dal morbo infetto!
E la pia madre oh quante volte oh quante
Allor che il latte del materno petto
Al figlio offriva gelida divenne,
Chè l'alma dal suo fral sciolse le penne!

LXII

Dagl'informi cadaveri tal esce,
Che vie più l'aere ammorba, osceno lezzo,
Che al rapace avoltojo e al corbo incresce
Alle putride carni e al sangue avvezzo.
Se ingordo lupo fra l'orror si mesce
Al pasco infame degli estinti in mezzo,
Appena insozza la vorace bocca,
Che sulla preda lacera trabocca.

XLIII

I templi degli dei d'incensi voti
Eran pieni d'estinti e di languenti,
Che ospiti degl'infermi i sacerdoti
Davan ricetto all'infelici genti.
Si rapivano a gara i roghi ignoti,
E quei che non giacean pur anco spenti
Dal contagio letale, estinti foro
Spesso perchè liti imprendean fra loro.

XLIV

Più loco non avea l'usanza antica
D'offrir con fasto il vale estremo altrui;
Ma ognun come potea tentò a fatica
Di dar sepolcro a' consanguinei sui;
Nè giova qui che a mio rossor ridica
Di quanti eccessi testimone io fui,
Chè molti da uno zel fallace tratti
Commiser opre infami e turpi fatti.

XLV

Come in autunno al soffio impetuoso
Di vento boreal caggion le fronde
Allor che vedovato il monte ombroso
La calva testa fra le nubi asconde;
Così al morbo letal pernicioso
Caggion le genti e beon di Stige l'onde,
Resta ogni tetto ogni sentier deserto
Nè cape il suolo i morti ond' è converto.

XLVI

Miete de' duci il fior morte superba
Di prede intenta a popolar l'Averno,
Siccome il falciator segar suol l'erba
Alla bella stagion pel brumal verno.
Innante agli occhi miei la peste acerba
Fa de' più fidi orribile governo,
E a tal son giunto d'ogni speme privo
Che a me stesso increscendo al pianto vivo.

XLVII

Frequenti a me giungean dogliosi lai
Di prole orbata e di consorti afflitti,
E ovunque il piede rivolgessi o i rai
Mille dal morbo reo vedea trafitti;
Onde il Tonante di placar tentai
Che ne avea domi in suo rigore e vitti;
Ordino i fochi, i sacrificj, il rito,
E l'attiche falangi a prieghi invito.

XLVIII

Tre altari innalzo, a Giove quel consacro
Che sorge in mezzo, e il Nume ha il destro lato
Alle cui chiome lucide è lavacro
Il Castalio vocal di lauri ornato.
All'armigera Diva è l'altro sacro,
Che d'Olimpo il rettor mirar può irato;
Le vittime votive omai son preste
E ne' carbon l'occulte fiamme deste.

XLIX

Teon segnata l'ardua fronte avea
Del bue dannato, e posto il farro e il sale,
E la sacra bipenne in man stringea
Omai pronto a vibrar colpo mortale.
Quando non tocco cade il bue cui fea
Del sacro ferro guerra più fatale
L'acerba lue che dentro lo consuma,
Empie il ciel di muggiti, il suol di spuma.

L

Son macchiate le viscere ed obliquo
Il foco, impuro il sacrifizio e infesto;
Nè esempio vi ha, sia pur d'evento antiquo,
D'augurio più terribile e funesto.
Vedendo quanto a noi sia Giove iniquo,
Fra le schiere un compianto, un grido è desto,
Di mani un suono ed un picchiar di petti
Più che se fiamma ardesse i nostri tetti.

LI

Ma l'indovino, a cui grand'aura spira
Un dio nel seno mentre in lui discende,
Torbidi e rosseggianti i lumi gira
E il crin rabbuffa e discompon le bende.
Nel voler degli dei si mesce, e mira
Di caligine avvolte le vicende,
Coi fatidici augelli or parla, or seco
Cose ragiona ignote al vulgo cieco.

LII

Pria profuma gli altari, indi ne toglie
Dagli accesi carbon le fiamme acute,
E la sacra fuligine raccoglie
Entro le labbra al vaticinio mute.
Pari a muggito in fin la voce scioglie
Più assai d'uom per incognita virtute,
E torce e braccia e collo, e larga vena
D'accenti versa dalla mente piena.

LIII

Miseri e a qual ne guida orribil varco
Lo sdegno degli dei saldo e tenace!
Veggo che tronca il filo, non ben carco
Il fuso la crudel Parca rapace;
Veggo Febo curvare il fulgid' arco,
E spinger l'alme là dove il dì tace.
Invan tu preghi, o santa dea d'Atene,
All' afflitta cittade ore serene.

LIV

Arbitro siede Giove, e il grave pondo
Sotto il divino piè curva le sfere;
D'Attica ahimè! vanno le sorti al fondo,
S'alzan l'altre su' vanni al ciel leggiere.
Egli a Creta natia volge secondo
Il guardo, e a noi le luci irate e fere:
Si plachi il Nume; ei chiede sangue umano,
Sangue d'Androgeo il vindice germano.

LV

O scelleraggin empia! ascolto il vostro
Gemito, o figli e de' parenti il grido;
Chi può lottare col biforme mostro?
Ah mal lasciaste inauspicati il lido!
Ecco il dedaleo sinuoso chiostro
Di strage e lutto disperato nido;
Qui d'atro saugue gromma ogni parete,
E tutto d'uman sangue il suolo ha sete.

LVI

Qui si ristette pallido tremante
Dal nume abbandonato che l'investe,
E tramortito cadde all'ara innante,
Nè par che segno in lui di vita reste.
Il vaticinio fra sciagure tante
Rende le schiere sbigottite e meste;
Novi temiam flagelli e novi mali,
Se non cessiam dall'armi a noi fatali.

LVII

Io vedo bene in sì confusa ambage
Che pace ricercar deggio a ogni prezzo,
Inorridito per cotanta strage
D'egri languenti ai corpi estinti in mezzo.
Aggiungi a ciò che querule e malvage
Voci spargean che Febo in mio disprezzo
I popoli punia di Pandione,
Onde me d'ogni mal dicean cagione.

LVIII

Al re Minosse per araldi chero
Pace offrendomi pronto ad ogni emenda,
E da vano desio sedotto spero
Ch'ei la pace de' re non mi contenda.
Misero quanto errai lungi dal vero!
Raro è quell' uom che al supplicar s'arrenda
Quando fortuna della rota in cima
Sovra i nemici suoi l'erge e sublima.

LIX

Alle nostre richieste ei sì rispose:
D'accordo e pace ogni trattato è vano,
Chè odio irreconciliabile frappose
Tra noi la causa che mi armò la mano.
E il giusto Ciel che le perfidie ascose
Vede e punisce, nè s'offende in vano,
Con voi pugnò nel suo rigore invitto
Che violaste delle genti il dritto.

LX

Pur se il re vostro pace vuol se l'abbia,
Ma paga l'ombra di mio figlio sia;
Al Minotauro in preda e alla sua rabbia
Sette garzoni ogni nuov'anno ei dia.
Beva il lor sangue la cretense sabbia,
Emenda a' vostri falli e a quel che in pria
D'un nepote al gran Giove e a me figliuolo
Bebbe l'inospital cecropio suolo.

LXI

La tirannica legge il sangue agghiaccia
Degli attoniti araldi entro le vene,
Chè il comune dolor loro s'affaccia,
E in erba tronca la concetta spene.
A me tornaro con la pena in faccia
Ch'era prescritta all'infelice Atene;
Nè senza pianto a noi narrar qual fosse
Il duro patto del crudel Minosse.

LXII

Io riandando il vaticinio, e i mille
Prodigj, il nostro mal, d'un dio lo sdegno,
Giacchè sperar non posso ore tranquille
Nè il morbo rio cessar che vota il regno,
Con cor tremante e turgide pupille
L'iniqua pace e l'empio patto segno.
Pera quel dì fatal, pera l'aurora
Del vile accordo ond'io mi dolgo ancora.

LXIII

Dappoi che pace a ricercar mi mossi
A chi senza pugnar m'oppresse e vinse;
Cessò la strage, il ciel rasserenossi,
E sua face Bellona insieme estinse.
Ma il fatal patto ha mille cori scossi
Quando a compirlo Atene mia s'accinse,
Pavido ognun de' figli a' dubbj fati,
Preferisce al presente i mali andati.

LXIV

Mormora il vulgo, e me cruccioso guata,
Ch'oltre il periglio suo null'altro intende,
E la civil discordia angui-chiomata
Batte il focile e le sue faci accende.
Da tanti affetti in sen l'alma agitata
Il miglior che le par consiglio prende.
Non io dispongo de' garzoni, un vaso
I nomi accoglia e a lui presieda il caso.

LXV

Pur mi condanna il gemito il pallore
Di chi nel seno alma paterna chiude,
E m'odo rinfacciar che in tanto orrore
D'uopo non ho di rigida virtude,
Ch'alma non chiudo in sen di genitore,
Onde non avverrà che geli e sude,
Nè che solchi di lacrime le gote
Quando trepida mano il vaso scote.

LXVI

Oh come avvien che stolida apparenza
Seduce l'uomo e i suoi giudizj inganna!
Che spesse volte senza colpa, e senza
Cagion l'opere altrui biasma e condanna.
Io pur anco era padre, io conoscenza
Avea di quanto un cor paterno affanna;
Ma re tai moti soffocar dovea,
Ch'alta necessità me l'imponea.

LXVII

Ebbe Minosse i nostri figli ed ebbe
L'empio Androgeo le vittime richieste;
Fin da quel dì l'attico sangue ei bebbe
Dannando sette madri a pianger meste.
Ecco il principio infausto onde si debbe
Le promesse serbar atre e funeste:
Compion sei lustri, nè fin or v'è stato
Chi scampo da tal risco abbia trovato.

LXVIII

A tal racconto che fremendo udia
Il generoso principe feroce,
In mente alto disegno concepia
Di vendicar l'antica offesa atroce.
Onde le labbra che fur mute in pria
Con fermo volto ed in secura voce
Schiuse in tai detti, e al genitor sovrano
Così vantossi, nè vantossi in vano.

LXIX

Pon modo al duol; forse pietoso un nume
Mi ti rende onde sciolga le catene,
E insieme assolva dal servil costume
La mal gradita al Ciel misera Atene.
Solo il mio braccio quest'incarco assume:
Di Creta mirar vo' l'infauste arene
E del mostro biforme entro il recinto
Vincer la prova o rimanervi estinto.

LXX

Non son quell'io che le contese strade
Da spietati ladron libere resi,
E che avanzando col valor l'etade
Ercole d'emular garzon m'accesi?
Che fra i perigli e le nemiche spade
Ben mille volte in dubbio Marte scesi?
Ed or che l'uopo il chiede e il comun fato,
Sarò vil figlio e cittadino ingrato?

LXXI

Qual mai fia il Minotauro? orribil era
Sciron pur anco e di statura immane,
Vorace sì, che tal non chiude fera
D'Affrica il suol nelle petrose tane;
E per me l'alma disdegnosa e fera
All'Orco scesa inulta ancor rimane,
E le membra cangiate in duro scoglio
Del rimugghiante mar rompon l'orgoglio.

LXXII

Se tanto val questo mio braccio, e fede
Ne fanno i mostri ed i tiranni estinti,
Se l'usato valore in me non cede,
Spezzerò i lacci onde noi siamo avvinti.
Se Giove mi seconda, arrà in mercede
Ben cento tori di ghirlande cinti,
Pur che appagar per suo voler la brama
Possa di gloria e di onorata fama.

LXXIII

Io volontario mi offro, e a voglia mia
Siano i garzoni a miei compagni eletti;
L'usata nave in mio poter si dia,
E alla nostra partita il dì s'affretti.
Ah perchè mi divise sorte ria
Dal miglior degli amici a me diletti?
Dove Piritoo sei, ed in qual lito,
Che avresti meco questo onor partito!

LXXIV

Forte sospir non senza pianto mise
Il giovine a membrar l'amico fido,
Che raggiungerlo in Attica promise,
Nè di lui poscia udì nova nè grido.
Quindi soggiunse. A Palla, che divise
Le fatiche fin or meco, m'affido:
Ella mi è duce e ne' perigli scorta:
Or tu, mio padre, il tuo martir conforta.

LXXV

Il cor d'Egeo si racconsola e chiama
Lagrime liete ai lumi e il viso bagna:
Quanto è minor dell'opre tue la fama,
Disse, onde avvien ch'io stupido rimagna!
Vanne pur, nol contendo, ove ti chiama
L'onore, e ti sia Pallade compagna,
Vinci ed aggiungi con tal opra ardita
Più lieti giorni alla mia stanca vita.

LXXVI

Così dicendo dal bel seggio d'oro
Discese il vecchio, e il figlio lo seguio:
Chè le brune scotea penne su loro
Notte che al fianco si traea l'obblio.
E dalla mensa richiedean ristoro
Le stanche membra e il natural desio.
Ma Teseo più del cibo ha l'alma accesa
Della futura gloriosa impresa.

CANTO IV.

ARGOMENTO

Va dal Senato al mar, la nave appresta
Teseo ed il padre e i socj suoi convita.
La fune tronca: per fatal tempesta
Attinge spiaggia incognita e romita.
Qui Pallade di ninfa in rozza vesta
Guida ad esso, ospital tetto gli addita.
Da Anfiarao presago al fine intende
Ch'ei molte incontrar de' pugne e vicende.

I

Per prova io so che in fama mai non crebbe
Colui che in grembo alle mollezze e agli agi
In ira e a schivo più che peste s'ebbe
Di fatica gli stenti ed i disagi;
Nè si chiaro tutt'or Teseo sarebbe,
Se invece d'espugnar mostri malvagi
Passati avesse i dì senz'altro impaccio
Di stupid'ozio e voluttade in braccio.

II

Della gloria la via sparsa è di spine,
Ed è la strada del piacer fiorita;
Ma invan spera fregiar di lauro il crine
Chi stolto a questa attiensi e l'altra evita.
Come han principio han pur diverso fine:
Questa che parve d'ogni bel vestita,
Lubrica fassi e dirupata, e quella,
Che ripida sembrò, facile e bella.

III

Da che in Italia ozio malnato alligna
È d'Italia il terren deserto e gramo,
E sì la prisca in noi virtù traligna,
Qual da tronco gentil ruvido ramo;
Nè influsso è già di stella o di maligna
Sorte, ma noi la colpa sol ne abbiamo,
Chè per usi peggiori l'uso antico
Posto in non cal ci femmo il Ciel nemico.

IV

Molti han creduto, e molti altri dappoi,
Creder credendo il ver, pur crederanno,
Che gli estinti non curan più di noi,
O che novella di quassù non hanno.
Come i Curj, i Camilli e gli altri Eroi
Soffrir potrian del nome italo a danno
D'onte carchi mirar, di virtù voti
I troppo lor degeneri nipoti?

V

Ma dal cammin diritto mi disvio,
E nella piena del concetto sdegno,
Che Teseo attende impaziente oblio,
Cui la salute è a cor del patrio regno.
Già inutil fora che spendessi il mio
Tempo limando l'animo e l'ingegno.
Allor che il vizio è inveterato, vuole
Altr'opra che di sterili parole.

VI

Sorgea l'aurora, ed al vicino raggio
Del biondo sole rosseggiava in viso,
E rapido sferzava al suo viaggio
Lucifero il destrier d'ambrosia intriso.
Di Pandion l'augel l'antico oltraggio
Di rammentar cessava ed Iti ucciso,
Ed al riposo tolta al dì nascente
La città empìa la clamorosa gente.

VII

Sorge Teseo pur anco, e il ricco cinge
Manto fin'opra di sidonie ancelle;
Quindi i calzari a' piè s'adatta e stringe
Che doppie han fibbie preziose e belle.
Non di tanti colori Iri si pinge,
Quando scende al terren giù dalle stelle,
Quanti dal sol percossa al sol ne rende
L'elsa del brando che al suo fianco pende.

VIII

Così Teseo si mostra ove il consiglio
L' attico saggio re tener solea.
Palla che lo salvò da ogni periglio
Sembiante a un dio nel volto lo rendea:
Tal che attonito il guardo e fermo il ciglio
L'accolto stuol sul giovine tenea,
Ma più d'ogni altro il vecchio re che appena
Per tenerezza il dolce pianto affrena.

IX

Come tranquillo il mar giacer si mira
Allor che sorge il fulgido pianeta,
Quando soffio di zeffiro non spira,
Che increspi nel passar l'onda inquieta;
Tal mentre ognun di lor Teseo rimira,
Per la futura speme il duolo accheta;
Ed ei scioglie il parlar da tutti accolto
Con rispetto e silenzio e gioja in volto.

X

L'uom che visse alla gloria, ancor che sera
A lui su' freschi dì sorga improvvisa,
Rivivere all'età più tarde spera,
E di non tutto mai morir si avvisa.
Per me vedeste l'indomabil fera
Che l'Attica infestò cader conquisa.
Queste braccia l'avvinsero e spezzorno
L'ire orgogliose del terribil corno.

XI

Chi ignora il bue fatal, che strage immensa
Da un qualche dio mandato a nostro danno
Portò al cecropio suol nell'ira accensa
Cagione a voi di troppo lungo affanno?
Novella impresa mia virtude or pensa
Condurre a fin, se ugual valor mi danno
L'eterne menti, e reo destin nol vieta,
Sovra l'infamia orribile di Creta.

XII

Sei compagni la gloria e la fatica
Partiran meco, e fieno: Orneo sagace,
Alio possente, il piè-veloce Lica,
E Asterio a cui gli eventi il Ciel non tace.
Fereclo, che l'età provida antica
Rende più saggio nè men prode il face,
Partendo l'opre con Forbante invitto
Sarà scorta e nocchiero al gran tragitto.

XIII

Tosto che a veleggiar secondo il vento
Sulla faccia del mar spieghi le penne,
Ed agitando il fluido elemento
L'ora opportuna alla partita accenne,
Noi salperem; chè cento augurj e cento
Proteggeranno l'inalzate antenne.
Orsù scendiamo al porto; non fia grave
Al grand'uopo allestir ricurva nave.

XIV

Qui tacque Teseo, e al suo tacer si sciolse
Il senato che andò di lui stupito;
E al mare il piè sollecito rivolse,
Che lentamente flagellava il lito.
Il miglior legno sovra ogni altro tolse,
E vuol che sia di pece rivestito;
Presta ei stesso la mano, e i rami taglia
Con quell' acciar che i saldi usberghi smaglia.

XV

Rintegra il legno l' affannata gente,
Chi da orza lo batte e chi da poggia,
Un fumo s' alza e liquefar si sente
La negra pece per la fiamma roggia.
Nell' aja il grano a depredare intente
Brulican le formiche in simil foggia,
Quando parton le cure, ed è fra loro
La fatica indivisa ed il lavoro.

XVI

E perchè il cuojo solido non manchi
Ai volgitoi che i remi tien legati,
Provido Teseo guata d' ambo i fianchi,
Le antenne osserva esposte ai venti irati,
Il temon guida della nave, e i banchi
U' stansi i remiganti affaticati,
Le vele appresta, ma funeree ed adre;
Chè così vuol l' addolorato padre.

XVII

Vennero al porto dalle stalle grassi
E bianchi tori, che mandovvi Egeo,
E acciocchè il vino all'uso non mancassi,
Cento colme misure addur ne feo.
Chè l'uom credulo al mar sovente fassi
Scherno a Nettun per entro al flutto reo;
Onde a ragion di quanto uopo esser vide
La nave del figliuolo Egeo provvide.

XVIII

Ma Teseo mostra come in lui garegge
Col valor la pietà che in petto asconde,
Scegliendo quanto ha di migliore il gregge,
E un toro fa cadere al Dio dell'onde;
E a Febo che gl'imbarchi ognor protegge
Giovine per le chiome intonse e bionde,
Un bue di giogo ignaro, e alla sorella
Una non doma e candida vitella;

XIX

E una sterile vacca con dorate
Corna a Minerva del Saturnio prole.
Ma poi che a tutte l'ostie saginate
Il sacerdote pio segò le gole,
Taglia le cosce, e in grasso rivoltate
Sopra la brace, come il rito vuole,
Le spruzza Egeo di vino e le dispensa
In parti uguali alla disposta mensa.

XX

Del convito la gioja erra e s'aggira
Sul volto degli Eroi: ma Egeo soltanto
Con pietoso occhio il caro figlio mira,
Ed a stento sul ciglio affrena il pianto.
L'inghirlandato nappo intorno gira,
Cui sculto fregia flessuoso acanto,
Effigìato di fin oro il labro,
Studio e raro lavor d'industre fabro.

XXI

Licurgo bipennifero si vede
Ivi scolpito che la vite sfronda,
Ond'ella langue e già vacilla al piede,
E di spremuto umor l'asperge e inonda;
E mentre ad infierir stolido riede
Contro la pianta che in racemi abbonda,
E di Bacco il poter sprezza e deride,
D'un colpo ambo le gambe ei si recide.

XXII

Libato in giro il vino e sulla mensa
Sparso tre volte, Egeo per anni grave,
E più per senno, tacito in sè pensa
Quanti e quali perigli a correr ave
Il dolce figlio, ancor ch'abbia propensa
Pallade, e lieve al corso alata nave;
Tal che a lui volto che gli siede appresso,
Parla, e in viso l'interno affanno ha impresso.

XXIII

Figlio, diletto figlio, a me più caro
Di quella che svanì mia verde etade,
Cui debbo per voler di fato avaro
Tra rischi esporre in barbare contrade,
Poichè tua nobil alma, in cui del paro
Alla virtù gareggia la pietade
Pel comun bene, in sì terribil punto
Da me ti svelle appena al mio sen giunto;

XXIV

Già non fia che ti lasci altrui far mostra
Di lieta sorte e di fastose insegne;
Sì tutto l'indicibil doglia nostra
Apertamente ai riguardanti insegne.
Ed io, se il duol per pianger si dimostra,
Ognor di pianto avrò le luci pregne,
E traendo dal cor lai senza fine
Di terra e polve brutterommi il crine.

XXV

Ma loco ho, figlio, di temer pur anco,
Che questi sien per me gl'istanti estremi;
Ch'io son dagli anni e più dai mali stanco,
Ed a tergo ho colei che i dì fa scemi;
Onde sovra del mar ceruleo e bianco
Rompendo a Teti il sen coi forti remi,
Se riedi vincitor, siccome spero,
Non ti vedrò tornare al patrio impero,

XXVI

Nud'ombra e polve io mi sarò, nè grido
Alzar potrò dalla Cecropia sede,
Nè la prim'onda che flagella il lido
Io tenterò col disioso piede.
Tu cercherai di me nel patrio nido;
Ma l' uom che a Lete scese più non riede,
E per quanto io te brami, da me rotte
Non fien le leggi dell'eterna notte.

XXVII

Però se a me cotanta vita accorda
D'Itone l'alma diva abitatrice,
Sinchè nel sangue della fera ingorda
La man tu bagni impavida vittrice,
Odi il mio cenno, o figlio, e ten ricorda,
Nè obblio ricopra quanto un padre or dice
Di perderti sul punto, e incerto ancora
Di rivederti pria dell'ultim'ora:

XXVIII

Scorti che avrai tu i nostri colli appena,
Cala le negre vele e i manti bruni,
E bianchi lini innalza, e poi gli affrena
Sovra l'antenne con ritorte funi;
Ond'io allegrar dalla propinqua arena
Possa gli occhi di gioja in pria digiuni
Della bramata vista e il dubbio core,
Ravvisandoti salvo e vincitore.

XXIX

Sì ragionando Egeo la bionda testa
Del caro figlio al sen dolce stringea;
Ma Teseo in cui speme miglior si desta,
Ah ti conforta, o genitor, dicea:
A' miei voti vivrai, fuga ogn' infesta
Che ti lacera l'alma atroce idea;
Vedrai nunzj di candidi destini
Bianchi al ritorno mio spiegati i lini.

XXX

Così alleggiar il barbaro tormento
Cerca di lui che stretto al sen lo tiene.
Ma allor che si destò l'amico vento,
Che fresco spira e dalla terra viene,
E che al suo fiato il mobile elemento
Roco sconvolse le marine arene,
Gridar concordi gli Attici: all'invito,
Che ne fa un nume, abbandoniamo il lito.

XXXI

Chi pon l'arbore, e chi l'attorte vele
Ai differenti uffizj lor comparte.
Quei l'antenne ad alzare avvien che anele,
E questi ordina l'ancore e le sarte;
Agli amplessi del padre alle querele
Teseo sottratto, fra i compagni parte;
Col proprio acciar la gomona recide
E dall'attico porto si divide.

XXXII

Pallade, che alla nave è fatta duce,
Con quella man ch'è folgore di guerra
Dove più il mar si allarga la conduce
Dalle sirti lontana e dalla terra;
Poi lungo solco di cerulea luce
Fra le nugole a manca in ciel disserra,
Segno che Asterio ai tripodi gradito
Accennò altrui per fausto annunzio a dito.

XXXIII

Ma intanto Egeo del caro figlio il nome
Insegna all'eco dell'ondoso regno.
Or ei fa ingiuria all'onorate chiome,
Ed or col manto al buon Teseo fa segno.
Alfin del suo martir per l'aspre some
A ogni atto scende del suo grado indegno;
Sull'arena si getta e si travolve,
E lorda il manto e il raro crin di polve.

XXXIV

Fu riportato il vecchio sulle braccia
De' fidi amici al suo regale ostello,
Ivi veglia uno stuolo ond'ei non faccia
Onta a se stesso e a sua virtù rubello.
Ma Palla, che del mar l'ondosa faccia
Rendea propizia all'attico drappello,
Volle che Egeo incolpabile trovasse
Requie, e su lui placido il sonno trasse.

XXXV

Era la notte allor che a mezzo il corso
Caggion le stelle e che a' mortali scende
La calma soporifera in soccorso,
Che vigor novo all'egre membra rende;
E pur l'attica gente il marin dorso
Senza posar curva su'remi fende;
Fereclo al temon veglia, e gli occhi porta
Sovente agli astri sua speranza e scorta.

XXXVI

Or compagno è di Teseo, e un tempo il fato
A Tifi unillo, da cui l'arte apprese
Di solcar l'onde, e d'Orione armato
Providamente a prevenir l'offese.
Ma poi ch'egli ebbe ogni astro contemplato
E da l'Orse consiglio a lungo prese,
Voltò il governo alla prefissa meta
Lieto gridando ognuno: a Creta, a Creta.

XXXVII

Già le disperse Cicladi distanti
Molto non sono allo spalmato pino;
Isolette fur queste in pria vaganti,
Ma per Latona poi cangiàr destino;
Le salutan da lungi i naviganti,
E pregan fausta sorte al lor cammino
Dalla gemina prole nata in Delo,
Che arricchì poi di doppio lume il Cielo.

XXXVIII

D'Ortigia i porti e i colli pampinosi
Di Nasso al biondo Libero dicati,
E di Donisa i verdi liti erbosi
Varcan da vento prospero portati.
Paro da' bianchi marmi preziosi
Veggono torreggiar da tutti i lati;
L'altre Cicladi ancor passano, e il fiotto
Odon del mar da tanti porti rotto.

XXXIX

Quando un Ostro si leva e fosco velo
Copre le stelle che brillaro in pria.,
Grida Fereclo, su compagni, il cielo
Ne minaccia tempesta atroce e ria.
Mano a' remi, alle vele, e il vostro zelo
Securo scampo nel periglio sia.
Che pensi tu, Nettun, con tanto sdegno
Forse sprovvisto fracassarne il legno?

XL

Sì dicendo il nocchier la nave appresta
A lottar con gl'indocili elementi;
Ma la pioggia e la grandine l'infesta,
E dispersi sen van pel mar gli accenti.
Vie più s'annegra e ingrossa la tempesta,
Alzano i flutti al ciel discordi i venti,
Crolla la nave, e all' Euro che s'adira
Dove la poppa avea la prora gira.

XLI

L'ostinata procella ognor s'accresce,
  Infurian l'umid' Austro e l'Aquilone;
  Col cielo il mare e il mar col ciel si mesce
  De' venti alla terribile tenzone;
  E il flutto che da limiti fuor esce
  Mugghia e l'arbor maggior dell'artimone
  Spezzato seco il tempestar del verno
  Tragge lo stanco pin senza governo.

XLII

Al cigolar del legno, allo stridore
  Delle sarte confuso, al gridar fioco
  Delle misere genti, al denso orrore
  Rotto da' lampi di ceruleo foco,
  Di Teseo un gelo si restrinse al core
  Tal di spavento, che tremante e roco
  All'occhi-glauca del Saturnio prole
  Questi insieme inalzò pianti e parole.

XLIII

Se non è tuo voler che al mostro infame
  Per me si dia la meritata pena,
  Non fare almen ch'io la vorace fame
  Pasca di quanti ceti Proteo affrena;
  Nè che da morte vil tronco il mio stame
  Ludibrio all'onde su deserta arena
  Mi giaccia scherno d'Aquilone e d'Ostro.
  E dè rapaci augei dal curvo rostro.

XLIV

E tu, Nettun, tel soffri? ed al feroce
Impervcrsar di tante posse avverse
Perchè non sorgi in maestade atroce,
Chè in fuga andriano per lo ciel disperse?
Più dir volca, ma gli troncò la voce
Un'onda spumeggiante che il coverse;
Ne geme il pino, ond'ei co' forti remi
Anima gli altri a far gli sforzi estremi.

XLV

Onda sopr'onda del battuto legno
Agli sdruciti fianchi movon guerra;
In quella guisa che nemico sdegno
Strigne ed assalta ben munita terra;
Ma dove per cozzar scissura o segno
Lascia il monton che le muraglia atterra,
Quei che a difesa della rocca stanno
Con sassi e calce a rintegrar si danno:

XLVI

Così la stanca ciurma ove si fende
All'assalto la nave e inferma appare,
Tosto i fianchi ne sana ed al mar rende
Quant'ei sóverchiator versò di mare.
Non riposo, non cibo o sonno prende
Il provido nocchier che dee lottare
Con la procella che il terror conduce
In tempestoso cielo orbo di luce.

XLVII

Schiuso il cammin tre volte al novo giorno
Avea l'Aurora dalle rosee dita
Da che i Cecropj tristo fer soggiorno
Sovra la nave lacera sdrucita;
Ma il quarto dì cessati i venti intorno
Brillò la speme in ogni cor smarrita.
Non lungi il suolo apparve ancor che ignoto,
Ove la prua drizzò tosto il piloto.

XLVIII

I coraggiosi giovani curvati
Su i remi d'afferrar tentano il lido,
E li scogli evitar che il mar celati
All'altrui sguardo tien nel seno infido.
Nè invan s'affaticàr, chè al suol balzati
I più esperti fra lor dier lieti un grido.
Fermaro i capi, l'ancore gittaro,
Ed il Genio del loco salutaro.

XLIX

Mentre costoro a preparar si danno
Le mense e i vasi a varj ufficj intenti,
Teseo bramoso di saper qual hanno
Lido afferrato per voler de' venti,
Se di fere è covil pronte a lor danno,
O pur s'è stanza d'ospitali genti,
Due dardi prende e pel cammin non trito
Affretta il piè da Fereclo seguito.

L

Così sen vanno; la foresta oscura
Men densa appare e lor men aspra fassi;
Quindi da vena cristallina e pura
Veggono un fresco rio scorrer fra' sassi.
E una Ninfa gentil che alla verzura
Assisa in riva del ruscello stassi;
Vicino ha un vaso colmo d'acqua, e sembra
Più che mortale al volto ed alle membra.

LI

Primo a parlar fu Teseo; Oh se a te ignota
Non è pietà, noi gioco all'onde e al verno
Soccorri, e dinne qual terra remota
I lunghi nostri error prender ne ferno.
Poi che colei che eternamente rota,
Ogni nostro disegno ha preso a scherno;
Nè poco è già se di fortuna in ira
Da noi questa del Sol luce si mira.

LII

Ma novello timor l'alma ne assalse
Quinci di rincontrar maggior periglio,
E che scampati pur dall'onde salse
Gissimo incontro al morso ed all' artiglio.
Però il tuo incontro ad acchetarlo valse,
Da cui felice augurio e speme io piglio,
E tua mercede a confidar son oso
Che avremo al lungo error tregua e riposo.

LIII

Non io, rispose la fanciulla, voi
Invitar posso a comodo ricetto.
Sono i parenti miei guardian di buoi,
Ed han parca la mensa e angusto il tetto;
Però quel che possiam vi darem noi
Pegno non dubbio d'ospitale affetto;
Chè fra le selve e le capanne umili
Avaro non è il Ciel d'alme gentili.

LIV

Nè questo suolo è inospite; fiorenti
Ha paschi ed acque di soave vena,
Pastorali abituri e pingui armenti,
Irrigate pianure, aura serena;
Ma rado approdan qui straniere genti,
Chè il mar molti contien banchi d'arena;
E spesso chi credea giungere in porto
Naufrago ruppe e fu dall'onde assorto.

LV

Perciò al nocchier che il mar fallace tenta
Ignota è questa fertile isoletta.
O che le sirti incognite paventa
Da cui d'intorno è seminata e stretta,
O ch' ei minor sè del periglio senta,
Oltrepassa, e da noi lungi si affretta,
Chè immaginar non può credendo a quanto
Ei vede, ch' abbia il suol lusinghe e incanto.

LVI

Ma il ciel si fe vie più bello e ridente
Da che qui venne Anfiarao divino,
Che degli eterni Dei l'oscura mente
Sa interpretar aruspice indovino.
D'Argo ei partì, per quanto dir si sente,
Sol per sottrarsi a non so qual destino;
Chè lo consiglia Febo ognor verace
Fra le selve a cercar conforto e pace.

LVII

Sovra d'un verde e facil monticello,
Che signoreggia il pian per ogni lato,
A manca s'erge il ben costrutto ostello
Da cipressi coniferi adombrato.
Il volo ei qui d'ogni presago augello
E il canto osserva e legge in sen del fato;
Nè sorge dì che non consulti i muti
Per lui sin ora tripodi temuti.

LVIII

Siccome allor che gl' infocati vampi
Esala dalle fauci il Cane estivo,
Si fende il suolo e negli arati campi
Povero d'onda non trascorre il rivo,
Se avvien che caggia tra forieri lampi
La pioggia, ride il suol di color vivo;
Tal di costei pei detti a Teseo scese
Gioia nell'alma, e a dir così riprese:

LIX

Poichè Fortuna in questa guisa volle
Del mal sofferto danno compensarme,
E la guancia asciugar di pianto molle
Dandomi quanto può di meglio darme;
Non ti rincresca ove s'innalza il colle
Al buono Anfiarao, donna, scortarme;
Chè premia il Cielo chi pietoso e umano
Stende agli estranei supplici la mano.

LX

Alla dimanda sua già non rispose
La fanciulla, ma il vaso dal suol prese,
E poi che sulla testa sel ripose,
Scorta agl'incerti lor passi si rese.
Così vagando fra le piante ombrose
Ella ne' rai di Teseo i lumi intese,
E tal raggiò fulgor che al vivo tocchi
Ne furo i sensi e abbarbagliati gli occhi

LXI

Quindi gli disse, Vanne pur securo,
Non lice a me venir donzella inculta;
Dell'indovino ecco t'addito il muro;
Nè la via per cui vassi è a te più occulta.
Ma fa che tutto ei squarci il velo oscuro
Dell'avvenire, e seco ti consulta.
Chi sa, forse a gran fatti il Ciel t'espone,
Nè tu approdasti qui senza cagione.

LXII

Così dicendo sparve: ma distinta
Pallade fiammeggiò d'Egida armata,
E suo studio la vesta in ostro tinta
Mise fragranza dilettosa e grata:
Al soggiorno de' Numi a volo spinta
I suoi passi segnò di striscia aurata,
Qual fosforo leggier che in nube pregna
Lucido solco in notte estiva segna.

LXIII

Teseo, e il compagno sbigottiti immoti
Restàr mentre la Diva in aria sparve;
Siccome i sogni d'ogni effetto voti,
O a' rai del Sol le mattutine larve.
E alla Tritonia dea poscia devoti
Oràr, che in altra forma lor comparve,
Nè avara di consiglio lor soccorse
Mentr' eran più di lor salute in forse.

LXIV

Ma Anfiarao che degli Dei le voglie
Degli augelli nel vol nota e prevede,
Del ricco albergo sulle aurate soglie
Gli ospiti ad aspettare affretta il piede.
Qui l'attico campione e l'altro accoglie
Nella diletta a Febo augusta sede,
Ove di mille arcani di natura
Parlan tacendo ancor gli archi e le mura.

LXV

Le marmoree colonne ornano a gara
Intrecciato il giacinto e il casto alloro,
Rimembranza tutt' or funesta e cara
Al Dio che regge d'Aganippe il coro,
E sacra al culto suo s'innalza l'ara,
E il tripode vocal di lucid' oro;
E qui dal bujo emergono i destini
Infra gl' incensi e gl' inni mattutini.

LXVI

Il loco, il nume e il sovrumano aspetto
Dell'argivo indovin nell'alme instilla
Meraviglia ed amor, tema e rispetto,
Tanta parte di Cielo in lui scintilla;
L'infula e il lauro che gli adombra il petto,
L'aria del volto in suo dolor tranquilla,
La maestà de' passi suoi son tali
Che a' sommi Dei l'uguagliano immortali.

LXVII

Eppur benchè prodigo il Ciel gli accorde
Tanto favor, della moglier pe' falli
Vittima infausta di sue voglie ingorde
Lui fra i duci vedran l'ogigie valli,
E l'armi d'ostil sangue infette e lorde,
Il suo falcato cocchio ed i cavalli
Dalla terra ingojarsi, e lui pur vivo
Spaventar l'ombre del sulfureo rivo.

LXVIII

Ecco perchè presago ei del suo fato,
Benchè appieno il tenor non gli sia noto,
Ad evitare il negro influsso ingrato
Lasciò la patria e qui si trasse ignoto.
Ma l'avara consorte e il dono aurato
Dell' infausto monile, e l'empia Cloto
Da questo lo trarran placido asilo;
Chè tai cose la Parca avvolse al filo.

LXIX

Assisi gli osti e seco lor compito
Quantunque agli stranier caro esser suole,
A Teseo fe di ragionare invito
Queste alate volgendo a lui parole:
Poichè nel tuo venir dono gradito
Fe a me suo servo la Latonia prole,
Dimmi s'è tuo volere, errore o sorte
Che tu giunga inatteso a queste porte.

LXX

Per mar venisti? oppure a qualche scoglio
Rotto il legno, siccome spesso avviene
A naviganti pel marino orgoglio,
Errasti per le selve atre e inamene?
Parla, dal labbro tuo verace io voglio
Udir la serie dell' andate pene;
Da ciò che miro in te, se ben m'avviso,
Il gran poter d'un qualche dio ravviso.

LXXI

Di Saronico il golfo vorticoso
Varcasti in preda alle procelle a' venti;
Che raro è ben chi il corso periglioso
Ove tempesta sia di romper tenti;
E se a questo di scogli ed arenoso
Terren salvo trar puoi tu le tue genti,
Che pensar debbo mai, se non che Giove
Rinnovi in te del suo poter le prove?

LXXII

Tacque il vate, e l'Eroe, note a te sono
Le mie vicende, incominciò, e ben sai,
Poichè di profetar possiedi il dono,
Chi a me dal Ciel volga propizj i rai;
Quali abbia scorsi a' venti in abbandono
Perigli e come entro del golfo entrai.
Dunque perchè mel chiedi? e a che piuttosto
L'avvenir non mi scopri a l'uom nascosto?

LXXIII

Sorrise l'indovino, a cui non spiacque
Tal risposta, e così gli soggiungea:
La tempesta che in mar subita nacque
Destata fu dalla Cecropia Dea,
Che gli Euri imperversar sulle sals' acque
Onde sin qui condurti, ella facea,
Affinchè a te negli error tuoi soccorso
Io divelassi de' tuoi casi il corso.

LXXIV

Poichè voler di fato e di pianeta
Terrà lungi da te più che non pensi
Quella per cui tanto ti affanni, Creta,
Ch'altra impresa da te compir conviensi.
Ma degli affetti la procella accheta,
Chè al tuo desire i Numi avrai propensi,
Ed io ti additerò provido il modo
Di scior del filo multiforme il nodo.

LXXV

Intanto a' tuoi compagni, che alla nave
Paventano per te novello danno,
Andran messaggi e l'alma lor che pave
Avrà conforto quando il ver sapranno.
E le pecore e i tori e di quant'ave
D'uopo il tuo legno da me in copia avranno,
Doni ospitali e necessarj ad essi,
Dal mar battuti e da fortuna oppressi.

LXXVI

Tu respira qui meco, che ben d'uopo
Avrai del tuo valor, del braccio invitto,
Perchè d'alto destin sei fatto scopo
E riserbato vindice al delitto
D'un che ha stancato i sommi Numi, e dopo
Forza ti è gir dove tra ceppi afflitto
Di Pluto pel voler nell'ira atroce
Piange un tuo amico alla Tenaria foce.

LXXVII

Come villan che per diversi calli
Guida la greggia al verde pasco erboso,
Se fra dipinti fior vermigli e gialli
Strisciar rimira il serpe venenoso,
Tanto terror l'orrenda vista dalli,
Tanto gli trema in petto il cor dubbioso
Suo maggior rischio rivolgendo in mente,
Che impallidisce e ammuta egro e languente;

LXXVIII

Così il figlio d'Egeo pallido e muto
Riandava del vate i detti arcani,
E qual suo amico il giorno abbia perduto
In lochi tanto inospiti e lontani.
Com' ei potrà dell'implacabil Pluto
Soffrir gli stagni e i simulacri vani,
E del vitale ingombro avvolto e carco
Tentar due volte il non tentabil varco.

LXXIX

In tal pensier sepolto ondeggia e fiso
Lo sguardo al suolo e di rammarco pieno
L'alma palesa sul cangiato viso,
Ed a tronchi sospir agita il seno.
Sel vide il vate e in placido sorriso
Per suo conforto a questi accenti il freno
Sciogliea dicendo; ond' è che mesto stai?
Forse novo alle pugne e a' rischi vai?

LXXX

Ah male a te convengonsi i sospiri;
Lascia a me sospirar che ne ho ben d'onde,
Presago di qual sorte torca e aggiri
Per me la Parca di Cocito all'onde.
Nè questo crin sacrato a' numi diri
Salvar potranno l'infula e le fronde;
Invan sforzar vò il fato, invan patteggio
Col fero Giove che immutabil veggio.

LXXXI

Siccome allor che tepido si scalda
Alpino monte sull'april novello,
Disciolto il ghiaccio da nevosa falda
Distilla a gocce limpido il ruscello;
Così il presago Anfiarao di calda
Fonte di pianto al suo destin rubello
Irriga il seno, e per la molta ambascia
Sul volto austero doppio solco lascia.

LXXXII

Tutto quel dì Teseo dal vate apprese
I futuri suoi casi e varj e tanti.
Ma poi che Febo alla sorella rese
Del ciel l'impero, e agli astri folgoranti,
Furo le mense dalle ancelle stese
E i vasi si portàr di vin spumanti,
E fur nell' atrio per voler del vate
Molli e vellose pelli apparecchiate.

LXXXIII

Ivi il buon Teseo e Fereclo ridutti
Sovra comodi letti s'adagiaro;
Ma non posa l'Eroe, nè i lumi asciutti
Serba all'aspetto del suo fato amaro.
Sol quando l'Alba da'marini flutti
Sorse, e il nido gli augei pinti lasciaro,
Fra oscure larve e immagini confuse
Lasso alfin dal vegliare i lumi chiuse.

CANTO V.

ARGOMENTO

Pallade va dal Sonno; in visione
L'amico prigionier Teseo deplora.
Dal Lacheo porto salpa, in mar si pone,
Giunge a Cillene, e qui dà fondo ancora.
Uccide Sinni in singolar tenzone,
E il Dio del loco vendicato onora.
L'Arcade terra lui per opra tanta
Lauda, ed inni di grazia al Nume canta.

I

Spesso il saper più assai che l'ignoranza
Grave cagion di duolo a noi si rende,
Se il bene che s'agogna in lontananza,
Dispar qual ombra od altra faccia prende.
Tanto è ver ch'ove manchi la speranza,
Della perduta illusion s'offende
L'alma così che stima mal peggiore
Il disinganno che l'antico errore.

II

Nè Anfiarao de' suoi destini avari,
Nè di sua sorte Teseo mal sicuro
Or foran, se pacifici ed ignari
Penetrar non curavansi il futuro.
Ma l'uom ne' suoi disegni temerari
Ricerca ognor ciò che trovar gli è duro.
Teseo a gran costo avvien che in sè lo prove,
Cui minaccian gli dei fatiche nove.

III

Ma la Tritonia Dea che lo protegge
Non posa sul destin del chiaro duce,
E perchè fra' suoi dubbj ei non ondegge
Lascia del Ciel la sempiterna luce.
Di gir tacita e sola ella si elegge
Ove l' Obblio si sta che il Sonno adduce,
Ond' ei mentite larve informi, e desti
Teseo che il braccio alla grand' opra appresti.

IV

Come il pensier che rapido dispiega
Il mobil corso in region cotante,
E i lievissimi vanni ora ripiega,
Or s' aggira su gli astri in ciel vagante;
Tal la dea che mortal limo non lega,
I monti Rodopei dietro le piante
Si lascia, e l'Ato alpestro e l'empio e conto
Per gl' incantati solchi orrido Ponto.

V

Di Lenno pampinosa una secreta
Valle si abbassa entro ricurvo lito,
Ove raggio di sole o di pianeta
Non squarcia l'ombra cupa ond'è guarnito,
E dell' onda d'Obblio tacita e cheta
Scorre un ruscello e bagna il suol romito.
Sonnacchioso ogni fior china, l' erbetta
Non desta soffio di leggiera auretta.

VI

Ogni notturno augel che in odio ha il sole
Fa sovra i tassi l'ozioso nido,
Nè la garrula Progne ivi si dole
Rinnovando il suo pianto e il roco strido.
Nè ripercosso il suon delle parole
La vigil Eco rende in tronco grido.
Ma il Silenzio in sua vece ivi sta attento
Alzando il dito ognor fra il naso e il mento.

VII

La molle Inerzia scalza il piè, nudata
Il sen, le braccia, lacera la vesta,
Che a raccor fiori con lena affannata
Onde un serto formarne crasi desta,
Mentre a questo ed a quello agogna e guata,
S'inchina, ma la man stupida arresta,
E stanca già sul cominciar dell'opra
A nulla far ogni suo studio adopra.

VIII

L' edera attorta antro capace adombra,
Che da due porte prende il fioco lume,
Ma in guisa tal che il denso orror non sgombra,
In cui s'avvolge della notte il Nume.
Ivi s'aggira ogni fantastic' ombra,
Ed ei sdrajato sovra molli piume
Di papaveri il crin cinto, ed oppresso
Dal suo proprio sopore obblia se stesso.

IX

Tosto che Palla dal fiammante usbergo
Apparve e il suolo al divin piè si scosse,
Fuggìr pavide l'ombre al fianco, al tergo,
E l'erbe si destàr da' rai percosse.
Del dio del loco nel riposto albergo
Ad onta del Silenzio i passi mosse.
Entra; chè a lei l'entrata non contrasta
L' Ozio che il guarda, e al suol percote l'asta.

X

Il capo a tal fragor solleva ed erge
Il neghittoso dio dal letto molle,
Gli occhi gravi d'umor leteo si terge,
E il guardo esterrefatto ad essa estolle;
Poi ricade languente e i sensi asperge
Della pigr' onda che ogni moto tolle:
La dea di novo lo richiama e scote,
E quanto brama a lui spiega in tai note.

XI

Placido figlio della Notte, i miei
Desir seconda e l'opra tua mi giove:
Eretide Teseo conoscer dei
A me diletto per famose prove.
Or di Piritoo i casi avversi e rei
Sappia ei per la virtù che da te move;
Ed in mercede all'opra tua prometto
D'Olimpo al reggitor renderti accetto.

XII

Ed in oltre a' tuoi piè stabil riposo
Di lucid'oro comodo sgabello
Ti donerò, che il Nume faticoso
Ambi-zoppo Vulcan fe in Mongibello.
Sorgi di Pasitea diletto sposo,
Mira che in ciel s'affretta il dì novello,
E se tardi, del Sol pei raggi avversi
Tuoi fantasmi notturni andran dispersi.

XIII

Al parlar della Dea stupido intorno
Gira gli occhi il german pigro di Morte,
Poi in tronco suon disse, al nascente giorno
Fien per me paghe le tue voglie accorte.
Sonvi di bianco avorio e negro corno
Due per l'uscita a' lievi sogni porte;
Parton questi da'Numi e son veraci,
Quei son vani ingannevoli e fallaci.

XIV

Per l'eburnea la diva ebbe l'uscita;
E gli occhi gravi di leteo sopore
Presso il nettareo fonte della vita
Purgò ed asterse nel soave umore.
Poscia d'Olimpo alla magion salita
Impaziente il mattutino albore
Affretta, di vedere in suo cor vaga
Come docile il Dio suo cenno appaga.

XV

Il tardo Nume moltiforme schiera,
Onde Palla obbedir, di sogni accoglie,
Nè tanti fior colora primavera,
Nè tante ha luglio ariste, autunno foglie;
Quante immagini e larve all'aria nera
Svolazzar mira sulle pigre soglie.
Infra quanti mai l'uomo instruir ponno
Scelto ministro vien Morfeo dal Sonno.

XVI

Ei si affretta a partir, e ovunque passa
Stilla obblio, sopor versa e inerzia infonde;
Lo sente il suolo ed ogni fior s'abbassa,
Libransi i venti, tacciono le fronde;
Giace degli animai la torma lassa,
E tace il mar tra l'arenose sponde.
Solo d'Anfiarao giunto alle case
Ripiegò il volo ed ivi si rimase.

XVII

Del Cecropio guerrier, che d' affannosa
Veglia si pasce nell' idea de' mali,
Morfeo sul capo placido si posa
E lo ricopre con le torpid' ali.
Benchè in squallida vista e luttuosa,
Al buon Piritoo ha le sembianze uguali,
Ma lacero in ritorte egro e mendico
Così a parlare imprende al noto amico.

XVIII

Teseo crudel, tu dormi? e al pianto eterno
Là dove il sol non fiede l'aere muto,
Me tien fra' lacci nel penoso Averno
L' immutabil rigor del fero Pluto.
Dell' antica amistà segno non scerno.
Chi dal tuo cor divellermi ha potuto?
Di poche lune il giro e lontananza
Perder di me, ti fer la rimembranza?

XIX

Mira le angosce mie com' io son fatto
Segno alle Furie d' angui il crine attorte,
E come in pena a giovanil misfatto
Provo l' orror d' inesorabil morte,
Deh frangi di Rannusia l' empio patto;
Invitto sforza le tartaree porte;
Dalle chiostre mi torna al Ciel rubelle
A vagheggiar le già perdute stelle.

XX

D' alto terror, ma da pietà più vinto
Teseo snodar volea dolenti note;
Ma tre volte sul cor di ghiaccio cinto
Tornàr le voci d' ogni senso vote.
Veder del fumo d' Acheronte tinto
Il fido amico e le sue smunte gote
Tale e tanto martir nel sen gli accresce,
Che a stento fra i sospir tai detti mesce:

XXI

Del disperato Averno all' atra foce
Prova della mia fede, amico, attendi?
Verrò, non paventar; tua doglia atroce
Col vicino sperar men aspra rendi.
Dovessi io pur ove la colpa coce
Teco restar preda a' supplizj orrendi,
Non fuggirò il periglio, e i ciechi stagni;
Chè in ogni evento amor ne fe compagni.

XXII

Piritoo allor in vista assai più lieta
Par che il turbato aspetto rasserene,
E che il voglia abbracciar, ma perchè il vieta
Il ferreo pondo delle sue catene,
Che sen dolga pur sembra e d' alta pieta
Commosso il pianto sovra i rai non frene:
Poscia nell' aer vano che l' involve
L' immagin lascia e in fumo si dissolve.

XXIII

E seco pur da Teseo dileguosse
Il nunzio del difficile avvenire.
Lasciò le piume, e il guardo intorno mosse
L'obbietto a ricercar del suo martire.
Ode anche i detti e le ritorte scosse,
Che l'amico crollò nel suo partire.
Più volte sul terren ne cerca l'orma
Tra sè dubbiando ancor se vegli o dorma.

XXIV

Invan si affanna, il voto simulacro
Altro a lui non lasciò che il proprio duolo;
Finto fu il pianto di cui fe lavacro
Al seno aereo e al sottoposto suolo.
Ma dell'Eroe cecropio il martir acro
Non dipartissi con le larve a volo.
Però trafitta in tormentosi modi.
L'alma si sente da pungenti chiodi.

XXV

Lascia la stanza ove posava e volge
Là dove l'indovin ritrova desto,
Che non ignora qual turbato avvolge
Teseo in mente pensier negro e funesto.
Sa che venir dalle tartaree bolge
Vide Piritoo suo squallido e mesto;
Onde allor ch'ei si mostra a sè l'appella,
E d'un Nume ripien così favella:

XXVI

Or che ti è noto chi nel fosco regno
Anzi l'estremo dì fra'lacci gema,
Dell'armigera Dea compi il disegno,
E sel vegga Plutone e indarno frema.
Credi di nuovo al mar l'attico legno,
Nè al rischio in faccia tua grand' alma tema.
Sforza l'Inferno, e l'immatura preda
Ch'ivi geme dolente il dì riveda.

XXVII

Grave è il cimento; ma ove sia virtute
Nullo incontro sin or difficil fessi.
Ma per scender dell'anime perdute
Negli oscuri reconditi recessi,
Un' agna negra, acciò che il fato mute,
A Giuno inferna inprima sgozzar dessi,
Ed Ecate tremenda e la crudele
Nemesi anco placar con farro e mele.

XXVIII

Quando sii giunto all'infernal vorago,
U' ti aprirà Proserpina la via,
Non sbigottir se di calcar sei vago
Quell' orme stesse che segnasti in pria.
Chè superare il limaccioso lago
E il can trifauce agevole a te fia,
E le Eumenidi rie negli atri chiostri,
Se degno dell'impresa ardua ti mostri.

XXXII

Però dimora in varie e strane sponde
Non ti spiaccia di far, che eletto sei
La vendetta a compir che il Ciel nasconde,
Ma celata matura incontro a' rei.
Nè dei temer (chè alla virtù risponde
Sempre il favor degl'invocati Dei)
Di non toccar la disiata meta,
Ed afferrar la fuggitiva Creta.

XXXIII

Ecco quanto inspirommi un Dio; t'aiti
Nel resto poi la tua sagace mente,
Finchè da climi ignoti e strani liti
T'accolga vincitor l'attica gente;
Colà provide leggi, augusti riti
Base saranno al regno tuo fiorente.
Tu i popoli diversi unir vedrai,
E culto e tempio da' soggetti avrai.

XXXIV

E ciò perchè tu padre e cittadino
Più assai che re, del vano fasto spoglio
Che altrui più incresce quanto è più vicino
Al fallace splendor che adorna il soglio,
Mai piè non torcerai da quel cammino
Che fa capo a virtù per folle orgoglio;
Ma saggio e giusto del cecropio lido
Dilaterai l'augusto impero e il grido.

XXXV

Arrogi a ciò che dopo un giro immenso
Di molte etadi è su nel Ciel prescritto,
Che tu sii norma a tal ch' altro non penso
Uguale a lui per senno e braccio invitto.
Egli d'un bel desio di gloria accenso
Ad Astrea renderà l'antico dritto,
E porrà la discordia ed il nefando
Anarchico furor per sempre in bando.

XXXVI

Ei più acerbe soffrir fatiche e stenti
Debbe di quanti a te le stelle diero,
Ora esponendo al mar la vita e a' venti,
Ed or pugnando in dubbio Marte fero.
Alfin per gli alti insoliti portenti
Sopra un popol d'Eroi terrà l'impero,
E augusto ceppo di germogli illustri
Sarà per sin che il sol s'aggiri e lustri.

XXXVII

Dagli agitati labbri egli pendea
Intento e cheto al profetare arcano,
E nel suo cor dell' avvenir godea
Che a tanto il Ciel serbasse la sua mano.
Quindi si fe pien della grande idea
A rintegrare il legno suo mal sano;
È seco Anfiarao che pria ch'ei mova
I providi ricordi gli rinnova.

XXXVIII

Nè di ciò pago; per la via arenosa
La nave ch'è fatal del duce acheo
Fa che tragga la ciurma faticosa
Al non molto lontan porto Lecheo.
Fu a' riguardanti allor stupenda cosa
Mirar quel pin che valicò l'Egeo,
Profondo solco aprir dopo il passaggio
Su girevoli rote in suo viaggio.

XXXIX

Anfiarao le genti incita, e scorge
Col veggente suo sguardo l'opre loro.
Là il senno impiega, quà la destra porge
Fin che al lito agognato giunti foro.
Ma quando al novo mar esser s'accorge
Commesso il pino e al fin del gran lavoro,
Sospirante e smarrito nell'aspetto
Teseo presso a partir si stringe al petto.

XL

E mano a man congiunge e molle ha il ciglio
Mentre al lido discende il duce invitto;
Nè avaro de' suoi don nè di consiglio
A lui si giura ovunque ei vada additto.
Ma poichè Teseo il pino ascese, il figlio
Indovino d'Ocleo tornossi afflitto
Ver gl'invocati tripodi dolente,
Suoi tristi fati rivolgendo in mente.

XLI

Intanto il buon Teseo tutto si stende
Della nave su i banchi al mar vicini,
Ad ogni sibilar l'orecchie tende,
E guarda se aura alcuna investa i lini.
Il vento alfin che desioso attende
Mira i queti agitar flutti marini,
Sveglia i compagni, e asceso sulla prora
Gli Dei del mar d'un colmo nappo onora.

XLII

E quindi in carme supplice devoto
Dice: Deh voi, della tempesta numi,
Reggete il legno mio nel corso ignoto,
E facili ver me volgete i lumi
Nè Borea avverso o il periglioso Noto
Faccian che irato il mar s'inalzi e spumi.
A voi mi affido; e intanto nel marino
Flutto riversa l'auspicato vino.

XLIII

Glauce, Dori e la bella Galatea,
Di Polifemo amor, Agave e Mera,
Cimotoe, Teti pied - argentea Dea
Circondaro la nave alata e nera,
Chè ognuna udito il sacro carme avea,
Onde nuotando in dilettosa schiera
Dal lido la spiccàr, chè ben più tardo
Spinto da corda andria scitico dardo.

XLIV

Nè sdegnaro, allor che dal lido tronca
Fu la fune, scortar la curva nave,
Nè a Tritone lasciar la sua spelonca
Per obbedire a Pallade fu grave.
Poscia diè fiato alla ritorta conca,
Appianò il flutto a un venticel soave,
Le nuvole fugò, scoperse quanti
Ha il mar nascosi scogli a' remiganti.

XLV

Siccome Progne dal disio portata
Coll'ale aperte solca il mare infido
In altri climi alla stagion più grata,
Vaga di popolar l'antico nido;
Così la nave che Minerva guata,
Non va, ma vola per soccorso fido
De' molti dei che il mare accoglie in seno
Spinta dal vento sotto ciel sereno.

XLVI

Ver l'occidente il pin si piega e tosto
Di Corinto lo stretto solca e passa,
Ove il pelago bolle, colà posto,
Che sbigottir suol far la ciurma lassa;
Indi all'onda Crissea si trova esposto,
Ch'or sino al ciel s'innalza ed or s'abbassa,
E vorticosa e torbida s'adira
Se d'aura molle lieve soffio spira.

XLVII

Nel mare Jonio d'isolette sparte
Superbo ei giunge, e Patra resta a manca,
A destra soffia il vento e lo diparte
Dall' Etolo terren che il flutto imbianca.
Giunto a Cillene per incognit' arte
Lentasi il vento e appoco appoco manca;
Memore Teseo del profeta affretta
Il proprio sbarco e l'ancora in mar getta.

XLVIII

Questa è l'Arcade terra del sagace
Messaggier degli dei protetta cuna,
Ch'ebbe d'abitator razza vorace
Pari alle fere e senza legge alcuna
Quando non anco in ciel l'aurata face
Splendea del Sole e dell' argentea Luna;
Chè incolti figli della rupe dura
Crudele avean da lei tratta natura.

XLIX

Rozzi eran essi, che la rozza terra
Avean per madre, e di robusti nervi
E di grand' ossa acconci a risse, a guerra
Tra lor venian terribili e protervi.
E se il freddo o se il caldo il ciel disserra,
Non vi ha chi l'alternar stabile osservi,
Chè gli fornia il terren di mensa e letto,
E l'astrifero cielo era a lor tetto.

L

Fama è che il primo dì che a lor mostrossi
Il bel pianeta che alle cose è vita,
Da riverenza e da stupor commossi
Chinaro al suol la faccia sbigottita.
Ma allor che a sera entro del mar tuffossi,
Ad impedirne la fatal partita
Gli corser dietro, chè su lor prodotte
Temetter l'ombre di perpetua notte.

LI

Non di zappe, di rastri o di bidenti
L'armi ponea l'agricoltore in opra,
Nè per forza di vomeri stridenti
Mettea le zolle sterili sossopra.
Miste all'erbe salubri le nocenti
Non sterpate da man veniano sopra,
E non tronche le piante al suolo inculto
Fean per gli antichi rami ombroso insulto.

LII

Quel che il Sole o la pioggia fecondava,
O per se stesso producea il terreno,
La fame a satollar di lor bastava
Che poche brame e men bisogni avieno.
La ghiandifera querce a lor prestava
Gradito cibo, il colle, il prato ameno
E corbezzole agresti e dolci fraghe,
Che in quella prima età crescean più vaghe.

LIII

Venere rozza delle selve in mezzo
I cupidi amatori congiungea,
E degli amplessi non vietati prezzo
Un pomo, un fiore in quell'età si fea.
O a violento rapitor da sezzo
La ritrosa fanciulla soggiacea,
Chè non frenato il Desiderio cieco
Sen giva errando e la Licenza seco.

LIV

I fiumi, i fonti, e le tranquille e chete
Acque che mormorando vanno al piano,
Estinguevano allor l'ardente sete
Del ruvido e selvaggio germe umano.
Chè al suol la vite che fa l'alme liete
Non avea ancor commessa il dio tebano,
Onde pure avean gli uomini mortali
Comun beva agli stupidi animali.

LV

Non anco il foco dalla scabra selce
Tratto temprava ad essi il brumal verno;
Ma liberi pel bosco o a piè d'un elce
Del molesto Aquilone erano scherno;
Gli antri e le grotte d'edera e di felce
Ingombre e cinte, se ricetto dierno
Talora ad essi nella notte oscura,
Non avean men sospetto o men paura.

LVI

Chè d'un lion terribile a' ruggiti
O al venir di spumifero cinghiale
Dalle grotte cacciati gìan smarriti
Cedendo il loco all'ospite fatale.
O di repente visti ed assaliti
Cadean preda alla curva ugna ferale,
E fero pasto eran di belve erranti
Le lacerate viscere tremanti.

LVII

Molti periano ancor per dura fame,
O perchè ignari di rimedj e d'arte
L'inferme membra addolorate e grame
Perdean morendo illividite e sparte.
Ma non avea per anco al ludo infame
Leggi prescritte il bellicoso Marte,
Nè mille schiere ancise o in rotta volte
Seminavano il suol d'ossa insepolte.

LVIII

O guerra, o fero mostro a cui s'implica
Lauro sanguigno sul vipereo crine,
Ricca di mali e d'ogni ben mendica,
Consigliera di stragi e di rapine,
Arde per te l'Italia e in sè nutrica
Tue fiamme ignara delle sue ruine,
E mentre al giogo il collo inchina, sogna
Vittorie figlie della sua vergogna.

LIX

Per te la prole sua contro sè stessa
Arma ed inerte sul suo fato dorme,
Da letargo fatal doma ed oppressa
Gode ogni dì cangiar costumi e forme.
Al precipizio estremo ella s'appressa
Di quel che un tempo fu spettro deforme,
E quel vano fulgor che la seduce
È di tomba feral presaga luce.

LX

Tal non mostrossi quando al Tebro in riva
Sedea regina del soggetto mondo;
Nè quando l'Asia e l'Affrica cattiva
Precipitò delle miserie in fondo.
Or l'asta alla vil destra, e alla lasciva
Chioma fatto è il cimier gravoso pondo;
E di tutt'altro che d'orgoglio ignara
Nè a comandare nè a servire impara.

LXI

Pera chi prima fe sonare il nome
Di bellica conquista, empio diritto,
E vincitor le trionfali chiome
Si ornò d'un lauro che nudrì il delitto,
Ond'egra umanità gravose some
Porta e d'amare doglie ha il sen trafitto.
Senza un tal nome di sciagure pieno
Quanto versato avria di pianto meno!

LXII

Ma in quella ancor selvaggia età primiera,
Benchè per cibo od acqua od altro tale,
Contendesse talor la gente fera,
Nota non era ancor la micidiale
Arte di porsi in bellicosa schiera,
Nè la tromba di morte era il segnale,
Nè il feroce destrier tolto all'armento
Fendea di calci e di nitriti il vento.

LXIII

E fur quei primi tempi ancor felici,
Perchè dell'ocean l'onda incostante
Con le placide calme allettatrici
Non seducea l'ardito navigante.
Se incrudelian tra lor venti nemici,
L'acque fra sirti e scogli erano infrante,
Nè si vedean cessato il crudo sdegno
Miseri avanzi di spezzato legno.

LXIV

Ma posciachè del Giapeziade Atlante
La bionda figlia sul cillenio colle
Partorì il dio dalle piumate piante,
Siccome Giove e gran ventura volle,
Il popolo da pria selvaggio errante
A seguir prese urbano culto e molle,
Tolse alle capre ed a montoni i velli,
E alle membra fasciò morbide pelli.

LXV

Fu messo in uso il foco e quanto danne
Nell'ozio cittadino agi e diletti,
E di gran tronchi e di palustri canne
Si fabbricàr tugurj, ovili e tetti.
Chiusero allor le tepide capanne
I sacri ad Imeneo fecondi letti,
E non dubbia la prole a se dinante
Vide scherzare il genitore amante.

LXVI

Maja, ella stessa le fanciulle accorte
Fe a volgere lo stame in fil sottile,
E insegnò loro quanto a donna importe
Servare il verginal pudor gentile.
Alla cura de' figli e del consorte
E del placido suo ricetto umile
Volle ogni saggia e casta sposa intenta,
Del suo proprio destin paga e contenta.

LXVII

Da lei l'uom forte l'util arti apprese
Di commettere al suolo i semi eletti,
Ond' egli al giogo i buoi docili rese
Nel lungo solco al suo voler soggetti.
Alla custodia delle stalle intese
Pur anco, e i capri e i teneri agnelletti
Accrebbero le mandre, e gioja al core
E dovizia apportaro al lor pastore.

LXVIII

Così gli Arcadi lieti a lungo foro
Di Maja pel favor santo e possente,
E per quel Dio che nel celeste coro
Tien fama di sagace e d'eloquente.
I costumi, il candor del secol d'oro
Ognor serbò la non corrotta gente,
Non furti o risse, non discordia o guerra
Questa infettaro avventurata terra.

LXIX

Ma perchè mai felicitade alcuna
Non dura in terra, Sinni infame ed empio
Dal tessalico suol la ria fortuna
Guidò a predar l'arcade greggia e il tempio.
Invan la torma de' pastor s'aduna
Contro il fellon che ne fa strazio e scempio,
E d'orbe madri e vedovate spose
Innalzar fa le strida luttuose.

LXX

Però vendicator Teseo dell'onte
E del sangue che sparso avea quel crudo,
Venia, lasciando il mar salendo il monte,
L'asta scotendo e il risonante scudo;
Quando d'un uomo tal si vide a fronte,
Che parea fera orribile, ed ignudo,
Di fionda armato e di feroce aspetto,
Irto il crin, torvo il guardo, ispido il petto.

LXXI

Questo era Sinni; e all'apparir repente
Dell'Attico guerrier rotò la fionda.
L'aere percosso sibilar si sente,
E il conscio monte ne risuona e l'onda.
Ma il gran figlio d'Egeo che a ciò pon mente,
Schiva il piombo dischiuso e d'ira abbonda:
Qual libico leon sotto gli balza,
E con la spada a cerco il fere e incalza.

LXXII

L'empio ladron per molto sdegno arrabbia
Siccome serpe che ferito al dorso
Sia dal villan sull'affricana sabbia,
E che in se stesso alfin rivolga il morso;
Tale a costui spumeggiano le labbia
Allor che il prode Acheo sotto gli è corso,
E sì le braccia affaticar si mira
Che da' colpi iterati non respira.

LXXIII

Dall'altra parte è nel suo cor stupito
Teseo che ir vede a voto ogni percossa,
E che ben mille volte l'ha ferito,
Nè la lucida spada ancor s'arrossa.
Vide alfin che ogni colpo andò fallito,
Perch' ei fatati aveva e nervi ed ossa.
Gitta la spada come inutil peso
A stramazzarlo al suol soltanto inteso.

LXXIV

Gli cinge i fianchi con le forti braccia,
E quanto ei più tenacemente puote
Lo serra, il piè col piè gli preme e impaccia,
Poscia dal suolo alto il solleva e scote.
E forza è alfin che l'empio Sinni giaccia
Con torve luci e impallidite gote,
E le fauci stringendogli a lui toglie
L'alma in un col respir e i membri scioglie.

LXXV

Come toro selvaggio, impria terrore
D'ogni rivale al campo o al verde prato,
Se fra ruggiti orrendi manca e more
Da lacci tenacissimi atterrato,
L'altere corna, il cognito furore
Mira e paventa il villanel turbato,
Nè il cane insultarlo osa ancor che estinto
Rammentando l'agone in cui fu vinto:

LXXVI

Tal morto Sinni gli Arcadi presenti
Alla fiera battaglia non osaro
Lui rimirar; ma a Teseo riverenti
Grati il ginocchio e supplici curvaro,
Fra lor maravigliando quelle genti
L'alta virtude del guerrier preclaro,
Talchè voleano a lui siccome ai Numi
Delubri alzar ed abbruciar profumi.

LXXVII

Ma nol permise il buon Teseo; son io,
Dicea, mortale esposto al caldo e al gelo;
Benchè scenda da' Numi il sangue mio,
Io non m'assido alla lor mensa in Cielo.
Di Giove al messaggier Cillenio Dio
Serbate gli olocausti e il vostro zelo;
Ei vi ha salvati, ei la mia destra resse
Quando il fellon sotto i miei colpi oppresse.

LXXVIII

Mopso pastor, che in novero alle stelle
Pari dal Ciel sortito avea l'armento,
A cui le capre, l'agne e le vitelle
Furò già Sinni alle rapine intento,
Or che mira le luci orride e felle
Chiuse ed in esse il solar raggio spento,
De' vendicati torti in core esulta,
E all'abborrito enorme busto insulta.

LXXIX

E volto a Teseo: Da che il Ciel largita
Ti ha tanta grazia onde recarne pace
Togliendo a questo barbaro la vita,
Che aperse lunga età crudo e rapace
Nella misera Arcadia alta ferita;
Narrarti la sua origine mi piace,
Perchè tu sappia come nacque e crebbe
Il mostro che a Cillene tanto increbbe.

LXXX

Poichè contro gli Dei l'irata Terra
Diè vita a' figli di stupenda possa,
Che osaro al Ciel sacrileghi far guerra
Sovrapponendo a Pelia Olimpo ed Ossa,
E poichè Giove che i superbi atterra
Strinse contro di lor la folgor rossa,
Giacquer costor per troppo orgoglio stolti
Da' monti infranti e vivi ancor sepolti.

LXXXI

La madre Terra ad essi, e a noi matrigna
Doppiamente sdegnata s'ange e geme,
E dentro al grembo suo tal peste alligna,
Qual convien de' Titani all'empio seme;
Esce l'infame prole e non traligna
Dall'altra che incontrò l'angosce estreme,
Fere biformi e mostri orrendi e brutti
Partorì e Sinni assai peggior di tutti.

LXXXII

Costui lasciò le Tessale contrade
E le fraterne rosseggianti glebe,
Qui venne, e fe degli Arcadi tal clade
Qual lupo fa di pecore e di zebe;
Qui sol rapisce, spoglia e i campi invade;
Chè non paventa il divo Eroe di Tebe,
Non ignorando che Euristeo lo avea
Mandato ad espugnar l'idra lernea.

LXXXIII

Abitator d'una spelonca oscura
Ivi gli armenti a noi rapiti accoglie.
Misero quel pastor che sua sciagura
Guidò d'appresso all' infamate soglie;
Ivi morte trovò penosa e dura
Fra tormenti inauditi e lunghe doglie;
Quindi l'empio esultava e a suo trofeo
N'appendea i teschi al muro immondo e reo.

LXXXIV

Così interuppe di Mercurio il culto
E vote fe le case e l'are vote;
Nè osava (il suo villan temendo insulto)
Inghirlandar l'altare il sacerdote.
Ma d'Olimpo il rettor che fallo inulto
Non lascia e l'empio in suo furor percote,
Per te Sinni mandò nel bujo eterno,
Novello mostro a spaventar l'inferno.

LXXXV

Or gradisci, signor, quanto salvato
Abbiam dall'odio di costui in mercede;
Povero è il dono, il so, ma d'un cor grato
Qual altra prova mai farti può fede?
Più non ci accorda il pastorale stato;
Ma tua virtù ch'ogni virtude eccede
Di povertà supplir saprà il difetto;
Chè spontaneo presente ai Numi è accetto.

LXXXVI

Teseo che al ragionar porgea l'orecchio,
Esultava di gioja in mezzo all'alma,
Perchè avea reso (al dir del saggio vecchio)
Ad un intero popolo la calma.
E disse: Altra mercè non m'apparecchio
A conseguir, se il Ciel mi diè la palma,
Ei lode n'abbia; chè valor mi ha dato
Del gran Tonante il messaggiero alato.

LXXXVII

Ma se pur l'opra qualche premio merta,
Che a me grave non fu travaglio e pondo,
Bramo che mi scortiate su per l'erta
Ove s'innalza il tempio al dio facondo.
Facciamo a lui di sacrifizj offerta,
A lui che in Cielo dal perduto mondo
Va, torna e porta sulle rapid'ali
Di Pluto i detti e i voti de' mortali.

LXXXVIII

Al pio discorso gli Arcadi pastori
Stupìr vedendo in giovine sì prode
Tale e tanta virtude, e quanto onori
Gl'Iddii volgendo in loro ogni sua lode;
E lo guidàr per tortuosi errori
Al tempio di Cillenio, ove custode
Non vi ha, nè foco sovra l'are splende,
Ma tele Aracne al simulacro appende.

LXXXIX

A Teseo spiacque, e contro Sinni rio
Novello diè di giusto sdegno indizio,
Chè da gran tempo l'argicida Dio
Fosse privo di culto e sacrifizio.
Intanto di fior cinta in mostra uscio
La vittima dannata al sacro esizio:
Fulse la fiamma sull'altare, e denso
Vortice s'innalzò di pingue incenso.

XC

Il sacerdote dalla fronte rade
Al bove i peli e ne fa parte al foco:
Alza la scure ed ei traballa e cade
Muggendo in suono doloroso e roco.
Loda il Nume ciascuno e sua pietade
Dappoichè liberò l'arcade loco;
E di garzon giuliva schiera e vaga
In quest' inno a Cillenio il core appaga.

XCI

Prole eterna di Giove alato Nume,
Di fresca guancia non soggetta a' tempi,
Dal labbro tuo scende nettareo fiume
Onde ogni duro cor inebrii ed empi.
Argo che vide per cent' occhi il lume,
Se' tu che inganni, e il divin cenno adempi,
Se' tu che cangi Aglauro in negra pietra,
E Febo addestri a ben trattar la cetra.

XCII

Rapido come astor sovra l'augello
Ten vai fra i ghiacci e le bistonie nevi;
Suona percosso l'arcade cappello
Per la grandine, e i piè non hai men lievi.
Tu nel regno dell'Orco al Sol rubello
T'aggiri e i cenni del gran Zio ricevi,
Tu se' giuso in Averno all'ombre scorta,
Tu riconduci al dì la gente morta;

XCIII

Chè il Caduceo possente a chiamar vale
L'alme, a troncar le vite ove tu il brame.
Per te la Parca al fuso suo fatale
Spesso rannoda il mal troncato stame.
La folgore per te dalle ross'ale
Non vibra Giove sul terreno infame,
Se lo disarmi alla pietà proclive
Che a pro dell'uomo entro il tuo petto vive.

XCIV

Chi più di te fra incogniti sentieri
Sotto povero cielo in notte oscura
A' profughi ed erranti passeggieri
Invocato discende e gli assecura?
Chi di sagace ingegno e di pensieri
Ti uguaglia fra li Dei? Tua destra fura
Ridevolmente e può rapir, se vuole,
Gli strali a Giove e può la face al Sole.

XCV

O piaccia a te pel Caducèo aurato
Di Verga-d'oro il nome, o d'Argicida,
O di Cillenio multiforme alato,
O di prole di Maja ai morti guida;
O qualunque altro nome a te sia grato,
L'Arcade suolo in te spera e confida,
Te solo invoca con propizj auguri
Proteggitor de' rustici abituri.

XCVI

Guarda la cuna tua che tanto amasti,
E questo Eroe che Sinni al suol distese,
Quel Sinni che i tuoi campi avea già guasti,
E le dovute a te vittime prese,
Quell'empio Sinni che fors'anche armasti
Tu contro noi sdegnato a farne offese;
Or placato ne scampa da ogni affanno,
E danne rinnovar tue feste ogni anno.

CANTO VI.

ARGOMENTO

Sacrifica a Proserpina; d' Averno
Calca Teseo la via; Procuste insulta;
Placa Caronte; mira il rio governo
Che sopporta di Sinni l'ombra inulta.
Scontra Ippolita, e poi l'arbore eterno
In che Fortuna premj e pene occulta;
Da Palla scorto delle Furie a scorno
Scioglie Piritoo, e seco riede al giorno.

I

Non vi è per cor gentil nodo più santo
Di quel che gratitudine abbia stretto,
E tanto indissolubil fassi quanto
Del benefizio prova in sè l'effetto.
Gli Arcadi abitator, che in lungo pianto
Visser per Sinni, l'obbligo concetto
Stringe a Teseo così, che sin che avranno
Vita, grazie incessanti a lui daranno.

II

Frattanto invida notte al giorno tolse
Con l'ombre dense ogni colore e lume;
Sì che cessàr dagli inni, e Teseo volse
Al mar lasciando a tergo il tempio e il Nume.
Quindi l'attorto canape disciolse,
E la nave seguendo il suo costume
Fatal com' era dalla curva sponda
Spiccossi e ratta trasvolò sull'onda.

III

Poichè l'esperta turma al flutto amaro
Fidò se stessa abbandonando il lido,
A lui, che parte, il grato cor mostraro
Gli Arcadi tutti in un concorde grido;
E Giove e il messaggier di lui invocaro
Pregando il Cielo e il mar propizio e fido
Alla nave, al nocchiero, al duce invitto,
Che l'iniquo ladrone avea sconfitto.

IV

Ma via passando l'augurato pino
A poppa lascia il monte, indi Cillene;
Ver l'Epiro drizzando il suo cammino
A vista dell'Etolia in pria sen viene.
Qui gran prole de' Numi Eneo divino
Ricco d'armenti ha seggio e scettro tiene;
Poi da vento immanchevole scortato
Sorgere vede Ambracia al destro lato.

V

De' Molossi il terreno ampio costeggia,
  Ed ivi giunto al termine fatale
  Ristassi il legno e il mar più non ondeggia,
  Perduto avendo i venti il volo e l'ale.
  Teseo che in armi splendide grandeggia,
  Cui di null'altro che di gloria cale,
  Sbalza sul lido che d'orrore è sede,
  Solo, che la grand' opra a sè sol crede.

VI

Volea Fereclo. Orneo, volea Forbante
  Il duce accompagnar nel suo viaggio:
  Ei gli distolse impavido e sembiante
  A chi fida ogni impresa al suo coraggio.
  Si fe la negra agnella addurre innante
  E il mele e il farro e ciò che all' uopo il saggio
  Anfiarao gli diè, grato tributo
  Alla gentil moglie infernal di Pluto.

VII

Quindi impugnata l'asta e all'opra accinto
  Ver la Tenaria foce il corso prende,
  E per sentiero seminato e cinto
  Di sterpi e dumi all'imo ognor discende.
  E giunge al bosco che di fumo tinto
  E' seggio delle Eumenidi tremende,
  E alla negr'onda che sulfureo esala
  Denso vapor mentre all'Averno cala.

VIII

Sin dal dì primo eterna ombra coprìo
Il ciel che cerchia la tenaria terra;
Nè qui suoi raggi mai l'intonso Iddio
Del cieco bujo sgombrator disserra.
S'apre tra' sassi a gir nell'atro obblio
Capace varco, da cui movon guerra
Uscendo al sol d'ira e livor vermiglie
L'angui-chiomate della Notte figlie.

IX

Di qui vien la Discordia e la rubella
Morte che seco va di sangue ingorda:
L'una sul campo gli uomini affastella,
L'altra ne' corpi estinti le man lorda.
Aman l'orrende stragi; e questa e quella
Ferma è nell'odio, all'uman prego è sorda,
Nè giammai sazie d'ululati e pianti
Calcan l'ossa insepolte e i teschi infranti.

X

Teseo alla foce con secura fronte
Si affaccia, e tra l'orror gorgogliar ode
Nel suo stagno Cocito ed Acheronte,
E il triplice latrar del can custode.
Un suon di ferri, di minaccie e d'onte
Misto a un gemer frequente ascolta il prode.
Snuda il ferro e tentar vuol l'aria nera,
Ma lo respinge l'infernal bufera.

XI

Al denso fumo ed al puzzor nefando
Egli riede a calcar la stessa via,
Nel fodero ripon l' inutil brando,
E diritto alla nave si rinvia.
Là giunto l' agna presa ritornando
Per le stess'orme che segnò già in pria,
Taglia la selva di gran rami folta,
E la vittima prona al suol travolta.

XII

Nel solido terren capace fossa
Scava, ed il sotterraneo altare eretto
Sgozza l'agna ed il suol di sangue arrossa
Il sacro mormorando arcano detto.
Mostra la selva allor dall'imo scossa,
Che a' numi inferni il sacrifizio è accetto.
Persefone placata e le tremende
Erinni Teseo per la foce scende.

XIII

Scende e stringe la spada, erra e s'aggira,
Ignaro della via per l'aere morto,
Intorno a se vagare immense mira
Larve cui il primier vivere fu corto.
Ma non s'arresta il duce ed oltre aspira
Fatto dal ragionar del vate accorto;
Chiusa l'alma a pietà la turba lassa
Che venia chiede, non ascolta e passa.

XIV

I Pensieri malsani, il Desir vano,
Il tardo Pentimento, il Duol, l'Ambascia
Il Pianto che la guancia sulla mano
Appoggia e un rio dagli occhi scorrer lascia,
L'Odio e la losca Invidia a mano a mano
Vede che di colubri il collo fascia,
E la Vergogna che se stessa vela,
Nè il rossor mai quanto pur brame cela.

XV

Orribil mostro, insaziabil Fame
A voto il dente batte e freme e rugge,
Pel digiuno le latra il ventre infame
Cui di cibo disio rode e distrugge.
La bassa Tema dalle abbiette brame
Paventa tutto e la propria ombra fugge;
Vi ha l'inerte Vecchiezza e la molesta
Cupidigia di crapola inonesta.

XVI

Cento Follie vi son; vi son l'immonde
Lussureggianti Voglie al male accinte;
Vi è colei che fidò le navi all'onde
Inviolate ancora e non mai vinte.
E vi ha il Fasto, le Risse furibonde
E le Guerre di ferro armate e cinte;
E quanti albergan mai negli uman petti
Pravi Disegni e mal frenati Affetti.

XVII

Di Teseo all'apparir tremar fur visti
Quei che per le sue man lasciàr la vita,
E girne in fuga ne' recessi tristi,
Ove l'arena umano piè non trita.
Qui biformi Chimere e volti misti
Di fere e d'uomo e torma altra infinita
Vagan d'orrende Gorgoni e di rie,
Che son donzelle e cagne, immonde Arpie.

XVIII

Ma non fuggì Procuste, anzi si fece
Incontro a Teseo, e serba il suo costume,
Benchè sia tinto della densa pece
Che esala di Cocito il negro fiume.
Statti, Teseo, gridava: ad uom non lece
Agitar l'ombra del perduto lume:
Qui non val la tua possa, nè pavento
Quello che un dì per te provai tormento.

XIX

Non hai meco a pugnar, nè mortal laccio
Dèi paventar che insidie a te qui tenda;
Il mio letto non v'è che piede o braccio
Tronchi soverchio o perchè breve, stenda.
Ma in foco eterno, ma in perpetuo ghiaccio
Senza lume nè tempo nè vicenda,
Forza ti fia penar in caldo e in gelo,
Nè dèi sperar di rivedere il cielo.

XX

E Teseo: Tu Procuste? tu quel sei?
Ah ben ti sta quel che qui soffri affanno.
Qui pur anco di Morte a' regni rei,
Fellon, del varco altrui ti fai tiranno?
Ed osi profetar che i destin miei
D'eterna notte e di martir saranno?
Va, pera il vaticinio in un con teco,
E il limaccioso Obblio sel porti seco.

XXI

Perfido, hai ben ragion, che nella prima
Vita lasciasti e nervi ed ossa e polpe,
Quando scendesti in questa oscura ed ima
Chiostra dove si affinano le colpe.
Se no, lo sdegno che ti rode e lima,
Vorrei punire, o maledetta volpe,
E rinnovar su te l'antico scempio
Mercè il mio braccio ch'è flagello all'empio.

XXII

Ma pur se tanta vita ancor ti resta,
Quanta basti al furor che il sen mi scalda,
Io farò ... e in questo dir l'aerea testa
Con la spada investì lucente e salda.
La vota immago integra più non resta,
Che tanto apparve ardimentosa e balda,
Ma in due partita trasvolar si scorge
Come fumo che al ciel bicorne sorge.

XXIII

Poichè sparìo Procuste ove l'oscura
Palude l'ombre innumere divide,
S'affretta Egide, e qui vegliare in cura
Del formidabil varco Morte vide.
Ella mill'alme in sua empietade dura
Fra le gambe passar si fa omicide,
Ed or questa ed or quella con l'adunca
Falce sospinge all'infernal spelunca.

XXIV

O che per altra via passi, o l'asconda
Palla, non visto ei Morte ria delude;
E infinite alme vede sulla sponda
Ove l'Oblìo ver Dite il passo chiude,
E sovra fragil legno per l'immonda
Caronte tragittar torba palude;
Vecchio in vista e di giovine vigore
Rompe col remo lo stagnante umore.

XXV

Lacero è tutto, d'atre fiamme ha rote
Negli occhi accesi di color di bragia,
D'ispido pelo le lanose gote,
Chino sul remo nel suo pin s'adagia;
E l'insepolto stuol spesso percote,
Che vaga intorno alla riva malvagia,
E qual gli addita l'immutabil legge,
L'un rifiuta severo e l'altro elegge.

XXVI

Venne correndo per l'oscuro fiume
Il rio nocchiero del perpetuo duolo,
Poichè l'eroe scoprìo che al fioco lume
Facea lunga ombra del suo corpo al suolo.
O là, gridò, chi trajettar presume
Vivo la torbid' onda? a' numi è solo
Riserbato tal don: partine tosto,
O pagherai l'error con tuo gran costo.

XXVII

Che se già Piritoo nel fragil legno
Accolsi, pentimento ancor mi morde,
Chè i talami severi e il giusto sdegno
Ei di Pluto insultò con voglie ingorde.
Vive or morendo nel tartareo regno
Alla vendetta delle Parche sorde,
Sorde a' supplici voti e solo intese
Del re dell'Orco a vendicar le offese.

XXVIII

A stento Teseo il lagrimare affrena
Dell'amico ascoltando le vicende,
Ma pur s'infinge e il volto rasserena,
E sì a Caronte a favellare imprende:
Se la tua barca faccia d'alme piena
Colei che l'uom cenere e polve rende,
Abbi di me pietate, nè discosta
Da me più a lungo stia la riva opposta.

XXIX

Mi è scorta un Dio, nè senza il suo consiglio
Fra l'ombre altrui vietate errando io vado.
Però a te chieggo in questo basso esiglio
Il sol lecito a' morti estremo guado.
Del perfido Ission l'incauto figlio
Bramo veder avvolto nel suo ghiado.
Null'altro vo'; nè violare intendo
Di Pluto austero il talamo tremendo.

XXX

Disse e placò Caronte in questa foggia,
Tal ch'ei sen venne verso il lido asciutto;
Sgombra dall'alme i banchi, il legno appoggia,
Onde scortarlo alla città del lutto;
Ma la cimba si piega ad orza e a poggia,
Cigola al pondo e ne gorgoglia il flutto,
Usa l'ombre a varcar d'aeree membra,
Che si scommetta or che vi è Teseo sembra.

XXXI

Mentre il legno fatal dal lido mosse
Si videro accennar cent'alme e cento.
Ma sovra ogni altra una grand'ombra alzosse,
Che di recente venne all'aere spento;
Questa di Stige entro l'umor gittosse,
Che avea la barca di afferrar talento,
E toccar l'altra sponda ove insepolto
Il suo terrestre fral di gir le ha tolto.

XXXII

E come lontra quell' anima prava
Nuotando l'onda torbida rompea,
Quando su lei Caronte il palo aggrava,
E grida, torna a ripa, anima rea.
Pur ella di nuotar già non cessava,
E quasi il fragil pin ghermito avea,
Allor che alzando il guardo a Teseo in fronte,
Lo riconobbe alle fattezze conte.

XXXIII

Gittò uno strido e si tuffò nel torbo
Lago, ed il flutto sovra lei si chiuse.
Sinni era questi, quel fetente morbo
Che Teseo invitto da' viventi escluse.
E degno pasto all' avoltore, al corbo
Fur le sue membra a scelleraggin use:
Ond' or che l' uccisor suo vede, colto
Da fredda tema addietro in fuga è volto.

XXXIV

Sorride Teseo, e maraviglia n' ave
Il rigido Caron scosso al prodigio:
Ma intanto da lui scorta va la nave
Ad afferrar l' opposto lido stigio.
Tolle il cecropio Eroe suo pondo grave
Al pino addetto a chi di morte è ligio,
E premendo le vie d' orror vestite
Si vede innante la città di Dite.

XXXV

Le triplicate sue mura roventi
Temprò Vulcano all'infernal fucina;
Stridere i ferri e dell'Erinni senti
Fischiar la viva chioma viperina;
E il can terrore delle morte genti,
Che non mai sonnacchioso il capo inchina,
Tre gole cavernose apre, e si vede
Con sei lumi vegliare alle sue prede.

XXXVI

Quando il fragore udì del suol calcato,
Squassò le serpi e digrignò le zanne,
E tremar fe con triplice latrato
L'ombre siccome all'Euro esposte canne.
D'Egeo il figliuol non manca dell'usato
Soccorso, e dentro alle bramose canne
Un nembo gitta di minute arene,
Ch'ambe all'uopo ne avea le palme piene.

XXXVII

Il feroce mastin di bava immondo
Per l'incantata polve al suol disteso,
Vinto da sonno incognito e profondo,
A Teseo il varco più non ha conteso.
Ed ei innoltrando nel colpevol mondo
Tizio dal vorator augello offeso
Mira, che di sue viscere si pasce,
E ad eternargli il duol l'esca rinasce.

XXXVIII

L'empie Danaidi, che in la vita lieta
Ai creduli consorti di sanguigno
Tinser le membra, orribile inquieta
Pena affatica per l'aer maligno.
Agogna all'onda che ognor più lo asseta
Quei che tanto ebbe Giove un dì benigno,
Ma le nefande mense e il pasto fero
Di Pelope, nemico a Giove il fero.

XXXIX

Rota Ission eternamente e s'ange
Di su di giù qual vuol la sua condanna;
Sisifo sovra il sasso grave piange,
Che sull'erta fermare invan s'affanna;
Ma nel mirar l'Eroe che l'ombra frange
Paventa che d'Averno la tiranna
Aletto inesorabile a lui voglia
Con tal vista iterar l'antica doglia.

XL

E ben ne avea ragion, chè dal sereno
Aer piombò per lui nel centro basso.
Sisifo in vita sua d'insidie pieno
Fea costar caro a' viatori il passo.
Teseo incontrollo un dì, gli aperse in seno
Un varco all'alma iniqua, or mobil sasso
È suo scempio, ma più lo affanna e attrista
Del suo uccisor l'inaspettata vista.

XLI

E se potea fuggir, fuggiva forse,
Ma il guerrier passa nè a mirar s'arresta.
E fra cerchi intricati a manca torse
Ove del pianto è la feral foresta.
Al suo apparir un fragor cupo sorse
Siccome in mar se la procella è desta,
E d'ombre un trasvolare, un incalzarse,
E un suon di voci d'ira e pianto sparse.

XLII

Eran queste le Amazoni già vinte
Sul Termodonte dall'acheo campione.
L'armi gradite avean pur anco cinte
Entro l'oscuro regno di Plutone,
E di bipenne armate e in un succinte
Godeano esercitarsi in finto agone;
Ma il cimier ravvisando e il noto usbergo
Precipitando a lui volsero il tergo.

XLIII

Qual di rondini stuol che batta l'ale,
E in finta pugna l'una l'altra insegua,
Se avvien che il falco o il nibbio od altro tale
Augel dall'ugna adunca lo persegua,
Alza lo strido e dal propinquo male
Sopra i rapidi vanni si dilegua,
E tremante all'idea del suo periglio
Ghermito esser gli par dal curvo artiglio.

XLIV

Una sola fra l'altre ombra s'arresta,
E poi che il riconobbe un grido mise.
La valorosa Ippolita era questa,
Che al nodo marital si sottomise,
Che amò fida Teseo, ma Cloto infesta
De' suoi giorni immaturi il fil recise;
Onde a lui venne e di pietade accese
Le belle luci a favellar sì prese:

XLV

Dolce consorte mio, qual Dio pietoso,
Qual grazia, qual favor a me ti dona?
Molto di te nel mondo tenebroso
Da quelli che qua scendon si ragiona.
Ma chi creduto avria, diletto sposo,
Ch' Ecate austera, che a nessun perdona,
Questo avesse accessibile a te reso
Varco ad ogni mortal sin or conteso?

XLVI

Dimmi come ascoltasti e con qual volto
Del mio morir la ria novella, e quanto,
Poichè vedesti il casto nodo sciolto,
Versasti sul mio fin gemito e pianto?
Se l'Amazone tua rammenti e il molto
Ardor che a te l'unì soave e santo,
E se pur anco co' sospiri onori
La rimembranza de' passati amori?

XLVII

Io quando vidi a me la morte innante,
Tremai siccome al vento arida foglia,
Per me non già, per te che in quell'istante
Mi si affacciò alla mente la tua doglia;
E l'ultimo sospir del labbro amante,
L'estremo moto di mia fredda spoglia
Fu il tuo nome e il tentar con man di ghiaccio
Le fredde piume onde morirti in braccio.

XLVIII

Ma tu lungi ten stavi; ond'io del frale
Sciolta amoroso spirito in quest' esiglio
Malgrado mio venni battendo l'ale,
Ove di Maja mi condusse il figlio.
A chi quaggiù discende è per fatale
Legge conteso il chiaro ciel vermiglio,
Nè gir vagando all'ombra mia fu dato,
Poi ch'ebbe il mio fral tumulo onorato.

XLIX

Ah senza un tal divieto immagin vota
Spesso co' sogni a te venuta io fora,
E al manco lato del tuo letto immota
Teco stata sarei sino all'aurora.
Avrei la sorte mia resa a te nota,
E la fe che ti serbo estinta ancora;
Dappoi che lo mio cor di te sol vago
Obblio non bebbe al limaccioso lago.

L

Che fa Ippolito nostro? in beltà cresce?
Qual dà speranza di virtù e valore?
Lieve nel corso qual mi fui riesce,
Assomiglia alla madre o al genitore?
Per te, per lui perduto aver m'incresce
La dolce vita dell' età sul fiore.
Forse, ah il Ciel nol consenta un dì maligna
Dovrà soffrire e rigida matrigna.

LI

Così la forte Amazone ben mille
Facea richieste e i casi suoi narrava;
Ed ei versando un rio dalle pupille
Le passate dolcezze rammentava.
E com' ella il seguia per tante ville,
E quai perigli intrepida affrontava
Dal dì che per amor vinto l'orgoglio
Antepose il consorte al patrio soglio.

LII

Dunque, ei diceva, tal ti veggo, o cara
Parte di questo cor? nè posso al petto
Stringerti, e fatta sei d'amplessi avara,
Aeree son le membra e il vago aspetto?
Quanto mai piansi quando sorte amara
Lasciò deserto il marital mio letto!
Fui per aprirmi in sen larga ferita;
Ma del figlio il pensier mi tenne in vita:

LIII

Quel figlio, di cui chiedi, e che l'etade
Precorre in sua virtù, che maraviglia
È a chi lo mira, ed ha la tua beltade
Sparsa nel gentil volto e sulle ciglia,
Che astro novello all'attiche contrade
Splende del gran Pitteo nella famiglia,
E che non dee temer, se in van non spero,
D'aspra matrigna l'abborrito impero.

LIV

Poichè novellamente l'auree faci
Io non accenderò del santo Imene,
A te fido consorte e alle tenaci
Che mi legàr dolcissime catene.
Ed Ippolita a lui soggiunse: ah taci,
Promessa non formar che mal s'attiene.
Vuoi degli eventi con mortal discorso
Fissar la meta e misurar il corso?

LV

Basta che il figlio nostro in te ritrovi
Mai sempre il genitor, chè a te ciò lice,
E che per tua cagion martir non provi,
Ond'abbia a desiar la genitrice.
Ma non celarmi or per qual forza movi
In questa di Pluton sede infelice;
Chi ti assicura del ritorno, e quale
Lo scopo è mai del tuo cammin fatale?

LVI

Ed egli a lei: di Piritoo l'incerto
Lagrimevol destino ammi qui addutto
Mercè l'Attica Dea, che il calle aperto
Mi ha fra le chiostre del perpetuo lutto.
Ella è che mi consiglia e rende esperto,
Nè mieterò del bene oprar mal frutto;
Ch'è suo voler ch'ei per me veda il giorno
Franti i suoi lacci delle Parche a scorno.

LVII

Or dacchè per virtù di Palla diva
Discesi ove fra l'ombre il giorno tace;
Deh vieni a rimirar nell'aria viva
La fulgida del Sol feconda face.
Vieni; ma l'ombra in un pietosa e schiva,
Che tenti mai, gridò, consorte andace,
Toglier le prede a morte? e che? poss'io
Di Lete trapassar due volte il rio?

LVIIII

Puoi ben di Piritoo spezzare il laccio,
Non la legge che me qua dentro involve.
Ora il mio corpo, che lasciai di ghiaccio,
È reso dall'età cenere e polve;
Nè terrena virtù, nè invitto braccio
Val le salme a integrar che il tempo solve;
Restati in pace, addio, se in tutto spenta
Non è tua fiamma, Ippolita rammenta.

LIX

Sì dicendo e piangendo ignota forza
Alle compagne sue la ricongiunge;
La cara moglie ei rattener si sforza,
La segue a lungo invan, nè la raggiunge.
Chè tardo il rende la mortal sua scorza,
Così che al duol vana fatica aggiunge;
Ma terse il pianto alfine, e come saggio
Si diè a compire il suo fatal viaggio.

LX

L'affannosa però mente non parte
Dalla sposa, e a lei tien fisso il pensiero.
Chè al suo martir duolo maggior comparte
L'orribile silenzio e l'aer nero.
Fin ch'egli ritrovossi in quella parte
Giunto ove in due dipartesi il sentiero:
Qui si ristette, e interrogando già
Il proprio cor sulla difficil via.

LXI

Alla destra verdeggia il suol fiorito
Sparso di lauri e tremoli mirteti,
Sotto un cielo sereno e colorito
D'altro sol, d'altri ignoti astri e pianeti.
Questo è de' giusti il dilettoso sito,
Placido albergo ove giojosi e lieti
Non veggon tramontar l'ore serene,
Nè bassa cura a funestarli viene.

LXII

Fama è, se vecchia fama acquista fede,
Che metta capo al sacro Eliso il calle,
E che Favonio e Flora ivi abbian sede
Co' zeffiri che l'ali han di farfalle;
E che un nettareo fiumicello il piede
Mova dal colle ad irrigar la valle,
E che i dipinti smalti, ond'è vestita
La pingue terra, abbian perpetua vita.

LXIII

Qui più belle le piante e gli arboscelli
Ombra mandan maggior, frutti han migliori,
E qui batton le piume mille augelli,
Che il nostro suol non ha, rari e canori.
L'aura armonica pur seconda a quelli
Desta un susurro fra l'erbette e i fiori,
Che l'un coll'altro suon mesce e confonde,
Tal quello a questo e questo a quel risponde.

LXIV

Freschi poggi vi son, chete spelonche
D'edere ornate che non temon gelo,
Et onde fresche entro muscose conche
Stendon sul fondo cristallino velo.
Eco le note mormorando tronche
Rompe il silenzio ed innamora il Cielo.
E ad ogni soffio vigile che spiri
Par che formi d'amor voci e sospiri.

LXV

Nel fortunato loco un altro rio
Avvi che arene ha d'or sacre e fatali;
Qui narran che il fanciul di Gnido dio
Volga sovente il remigar dell'ali,
E che l'eccitator d'ogni disio
Colga metallo a rinfrescar gli strali,
Ch'ei del duolo alla cote tempra e indura
Con non so qual venefica mistura.

LXVI

Perfido Amor, così dunque a far piena
La brama d'ogni stolida conquista,
Ti schiude l'oro inesauribil vena,
Esca che al regno tuo più servi acquista?
Ma fulga pur la valida catena
E i sensi inganni in sua bugiarda vista,
Per l'incanto che il piè ricinto n'ave
Sempre è laccio servile e sempre è grave.

LXVII

A manca aspro è il sentier per rovi e dumi,
In fiamme volge Flegetonte e bolle,
Con l'Acheronte in odio a' santi Numi,
Fiumana che dal fato origin tolle.
Cocito pascitor di cento fiumi
Con cento bocche alti ruggiti estolle,
E a quel fragor accordan tra gli sterpi
Sibilo atterritor dragoni e serpi.

LXVIII

Più sotto, e quanto l'ubertosa terra
Lungi dal cielo astrifero, altrettanto
Va il tenebroso Tartaro sotterra,
A cui la Notte sta distesa accanto.
Ferreo cerchio infrangibile la serra,
Ond' ella avvolga nell' oscuro manto
I Titani che osàr per ben dieci anni
Contrastare agli Dei gli eterni scanni.

LXIX

Onde per lo voler del Reggitore
Dell' Olimpo nevoso esito e scampo
Costor non hanno che un insano ardore
E sete di regnar sospinse in campo.
Che Nettun della terra scotitore
V' impose salde porte e d' igneo vampo
E infrangibil d' acciar triplice muro
A far d' ogni timor Giove securo.

LXX

Gige, Cotto, e Briareo son veglie accorte
Di Giapeto alla stirpe inauspicata
Da che pugnò con troppo avversa sorte
Nella di Flegra orribile giornata.
Chi il piè spingesse oltre le oscure porte,
Che di vorago a guisa hanno l'entrata,
Da turbine incalzato furioso
Un anno intero andria senza riposo.

LXXI

Siede qui Stige ancor severa diva,
Figlia maggior dell' Oceàn sonante,
Inclita ha stanza d'ogni luce priva
Sovra salde colonne di adamante.
Quando un Nume è bugiardo, Iride arriva
Del mar su' dorsi con alate piante
Nunzia di Giove alle perdute case,
A ricolmar della fredd'onda il vase;

LXXII

E quello Dio che bee, se fu spergiuro,
Per nove anni a castigo alto soggiace;
Non si ciba d'ambrosia e in sonno duro
Irremovibilmente assorto giace;
Quindi espiato il fallo l'aere puro
Riede a godere e degli dei la pace:
Tal forza ha il giuro e tanta ha pena orrenda
Quella agli Dei per sino onda tremenda.

LXXIII

D'Egeo il figliuol poi che dubbioso alquanto
Sovra il sentier si sta che far dovea,
Alfin si volse dal sinistro canto,
Ch'ivi maggior periglio esser vedea;
E se stesso vincendo e il dolce incanto
Dell'altra via che invito gli facea,
Intrepido si mosse colà dove
Le doglie addoppia a' rei l'inferno Giove.

LXXIV

Vede un arbor fatale all'aria bruna,
Che le frondose braccia innalza e stende;
Ivi calva la fronte la Fortuna
Ignuda siede e i rai cinge di bende.
Ha tal virtù la pianta che raduna
In sè le oscure e candide vicende,
Ed ogni ramicello ed ogni foglia
Ha frutto di piacere oppur di doglia.

LXXV

Qui mira e serti e brandi al tronco appesi,
E scettri e marre e ceppi e ferri e chiavi,
Ed aste e tubi, e fra mill'altri arnesi
L'ancore e i rostri d'espugnate navi,
Dell'Inopia gli ordigni vilipesi
E de' tiranni i ferrei gioghi e gravi,
E insegne e scuri e fasci e regie spoglie,
E l'oro eccitator d'insane voglie.

LXXVI

Della Notte e dell'Erebo tacente
L'austere figlie, che pur vecchie sono,
Si stan la pianta a custodire intente,
Dove la stolta dea tien seggio e trono.
Ed ella come cieca ciecamente
Altrui di pene e di piacer fa dono,
Scotendo giù dall'arbore mature
E acerbe innumerabili venture.

LXXVII

Come bel faggio onor d'alpi montane,
Se freddo vento nell'april lo investa,
Di fior, di frondi vedovo rimane,
Che vagando sen van per la foresta;
Così crollate l'avventure umane
Dall'arbor sono, che nudato resta
Per sin che Cloto del caduto nembo
Il fatal ne ricolmi avido grembo.

LXXVIII

Ed è per lei che le vicende miste
Allo stame vital Lachesi implica,
Vicende che sortimmo o liete o triste
Or di gloria or d'infamia or di fatica.
Atropo all'opra delle suore assiste,
Ch'è più cruda dell'altre ed è più antica,
E le forfici stringe, e tronca insieme
I gran disegni e la concetta speme.

LXXIX

Gli agglomerati stami, i fusi e l'opre
De' micidiali ferri sbigottite
Volser le Parche rigide sozzopra,
Quando Teseo miraro in val di Dite.
Ed allor fu che stabilì di sopra
Per brev'ore restàr le umane vite,
E Natura allegrossi che credea
Stanca di saettar la Morte rea.

LXXX

Non io, se avessi cento lingue e petti
Di sonoro infrangibile metallo,
E larga vena di perenni detti,
A descriver varria degli empi il vallo.
Qui di tutte l'età fra' lacci stretti
Gemon coloro che commiser fallo,
E tale e tanto duol racchiude il loco,
Che al Tartaro infernal cede di poco.

LXXXI

È d'ogni intorno la feral pianura
Cinta da rupi di sulfuree cave,
Nè luce altra riceve l'aria impura
Se non se quella d'infocate lave,
Poichè qui sotto Encelado alla dura
Ira di Giove serve e al pondo grave,
O ch'ei sospiri o che si volga stanco,
Erutta fiamme il monte e torce il fianco.

LXXXII

A piè del monte dispiacevol tanto
D'Etra il figliuol l'amico suo rinvenne.
Lo riconobbe ancor che tutto in pianto
A questo flebil ragionar ch'ei tenne:
Oh come, egli diceva, è ingiusto, oh quanto
Il castigo è crudel che su me venne?
Iniquo Pluto che non se' ancor sazio
Del mio martir, del rinnovato strazio?

LXXXIII

Teseo più non si affrena ed il piè spinge
Verso quel caro lacrimoso aspetto;
E da' lacci infrangibili lo scinge,
Che ordirono le Furie e attorse Aletto.
Quei posto in libertade al sen si stringe
Dell'amico che trema di sospetto
Paventando lo sdegno provocato
Di Pluto che a tal duol l'avea dannato.

LXXXIV

Conscio il monte del furto avvien che crolli,
E le propinque selve ne dan segno;
Udìr l'Erinni, e fur per ira folli,
Che oltraggio si tramava al cieco regno;
E di tosco infernal gl'infetti colli
Gonfiàr, gli angui del crin fischiàr di sdegno,
Gli angui che di Cocito al nero fiume
Lambian nell'onde venenose spume.

LXXXV

E si affrettaro unite furiose
In ver del monte di flagelli armate;
Involaronsi l'ombre timorose
Use a tremar per le tiranne irate.
Chi tra le folte piante si nascose,
Chi nelle torbid' onde, altre portate
Fur dal timore squallide smarrite
Ne' recessi più inospiti di Dite.

LXXXVI

Il mastino infernal desto in soccorso
Delle vergini stigie agli ululati
Precipitando in verso loro il corso
Apre tre gole a' rabidi latrati.
Ringhia, irrita i colubri, arruffa il dorso,
Sbuffa e gli occhi di brace ha più infocati,
E di costoro al cenno, alla minaccia
De' fuggitivi scopre alfin la traccia.

LXXXVII

Sel mira Teseo, ed impugnato il brando
Volto a Piritoo, avrem qui scontro duro,
Dicea; chè venir veggo stuol nefando,
Ch' altro egual non rinserra il centro oscuro;
E ne darà dal Sol perpetuo bando,
Se l'acciar nella man non è securo;
Or d'uopo è di coraggio e non di tema
In questa perigliosa prova estrema.

LXXXVIII

L'Erinni intanto serpentina ferza
Venian rotando che s'avvolge e fischia,
E or questa e or quella sullo scudo sferza
D'Eretide che in sè volta ha la mischia,
E che sulle tre Dire i colpi interza;
Mentre il compagno impavido s'arrischia
Colla bestia infernale, e l'ha condotta
A cimentarsi in faticosa lotta.

LXXXIX

Ma di Atene la Dea l'Egida presa,
Dono del padre, i due campion coprio.
Di fulgor portentoso apparve accesa,
E la schiera d'Averno sbigottio.
Dappoi la mente lor stupida resa,
Come a chi l'onda bebbe dell' obblio,
Prostesi al suolo giù piombaro in guisa
D'annosa querce al suo pedal recisa.

XC

Quindi non sotto di mentite larve,
Come solea, l'armipotente Diva
Al protetto guerrier subita apparve,
Ma nella sua sembianza vera e viva.
Io, disse a' due campion, saprò levarve
Per altro varco dall' inferna riva
Sotto lo scudo mio di nebbia avvolti
Fra l'ombre vote e i simulacri folti.

XCI

Disse e fatta lor duce ove Cocito
Entro Stige s'abbassa e s'impaluda,
La Dea sa ben qual nel deserto sito
Adito per tornare al dì si schiuda.
Fa agli Achei di salir coraggio e invito
Per tenebrosa via di luce nuda;
Ma ben dirada del sentier l'orrore
L'Egida sacra e suo divin fulgore.

XCII

Così tornaro a riveder costoro
  Dopo stento infinito e grave pena,
  Il bel pianeta dalle chiome d'oro,
  E del cielo a spirar l'aura serena.
  Sparve la Dea Tritonia e lasciò loro
  La mente de' prodigj suoi ripiena.
  Essi giunte le mani al Ciel devoti
  Grazie rinovellaro e preghi e voti.

CANTO VII.

ARGOMENTO

Ai compagni ritorno fan gli Eroi.
Sua istoria Piritoo narra; consente
Di riporlo Teseo ne' regni suoi.
Palla di Giove interpetra la mente.
Di Fereclo in sembianza scorge poi
L'alata nave al Calidon torrente;
Qui ospitale Acheloo gli offre riposo;
Scendon gli Achivi in sen dell' antro algoso.

I

Ne' varj casi, ove periglio atroce
Sotto apparenza di piacer si chiude,
Conoscer ciò che giova e ciò che nuoce
E' d' alma grande la miglior virtude.
Nè stato Piritoo scopo al feroce
Governo fora dell' Erinni crude
Sì lungamente dell' Averno in seno,
Se avesse a' desir suoi creduto meno.

II

Oh quanti al par di lui cercan perigli
E folli sotto i piè s'apron la fossa!
Ma caduti non han chi fuor li pigli,
O abbia almen per pietà l'alma commossa.
Come l'edra vorace avvien s'appigli
Al pingue tronco che nutrir la possa
E seco manca; sì gli amici rei
Vengon con la fortuna e van con lei.

III

O soave amistà, soave nome,
Che sul labbro risuona e tace in core,
Oh quante volte turpemente, oh come
Contaminato sei da un traditore!
Perchè il Ciel non consente a noi siccome
Il giorno dal mattin, dall'erba il fiore,
Da un qualche ravvisar segno evidente
Chi tien vera amistade e chi lei mente?

IV

Fra questa turba di cor doppio e finto
Mai non sarà che il buon Teseo si noti,
Anzi fra quelli ei tien loco distinto
Che più fur d'amistà servi e devoti.
Sempre a Piritoo suo serbossi avvinto,
Nè fortuna cangiare a lui fe voti.
Chè quando in grave rischio più lo scerse,
A lui consiglio e pronto braccio offerse.

V

Ma intanto i suoi compagni incerti stanno,
E paventan per lui nove sventure;
Chè malagevol prova esser ben sanno
Dalle case tornar dell'Orco oscure.
Onde la nave lasciano e si danno
Le foreste a stancar selvagge e dure
In vista lagrimosa ed in tal volto,
Che palesa il martir nell'alma accolto.

VI

Nè il profetar d'Anfiarao indovino,
Nè il cognito valor del Greco duce
Gli conforta a sperar fausto destino
Al rischio incontra ov'ei se stesso adduce.
Impresa maggior d'uom semi-divino
E' il varco irremeabil senza luce,
E' il tentar l'onda de' sulfurei fiumi
Cui non senza terror nomano i Numi.

VII

Ma Teseo intanto sen riedea da' bassi
Guadi del rincrescevole Acheronte,
Di Piritoo sostegno agli egri passi
Che mal soffriva il solar raggio in fronte.
I socj nel mirar che loro fassi
Incontro il duce fer sonare il monte
Di liete grida, e mossero ver lui,
Che vincitor dicean de' regni bui.

VIII

Come rondin che torna al nido e vede
Lo stuol de' figli semplicetto ancora,
Che apre la gola e la dolc' esca chiede
Dal tetto rustical sporgendo in fuora;
Il grave rischio timida prevede
E or gli ammonisce or gli rampogna ed ora
Dibatte i vanni e con materno affetto
Provida contro ad essi oppone il petto:

IX

Così Eretide saggio a' fidi amici
Il piede di arrestar segno facea,
L'ira temendo dell'Erinni ultrici,
Lo cui soggiorno violato avea.
Fatti pel suo ritorno appien felici
Quanti ebber tema nella schiera achea.
Ciascun ristette al cenno, il piè sospese,
E impaziente ancora il duce attese.

X

Ma quando presso egli si fe, chi il manto
A lui baciava e chi la man possente,
Chi soave spargea di gioja il pianto,
E chi al sen lo stringea teneramente.
E Piritoo gloria di Teseo e vanto
Perchè ritolto all' Erebo tacente,
Rimiravano attenti qual chi prova
Stupor di cosa inaspettata e nova.

XI

Poichè cessate le accoglienze oneste
Furo e loco alfin diè la meraviglia,
Egide vuol che vittima si appreste
Alla di Giove egid-armata figlia.
Sotto i validi colpi le foreste
Fansi men folte e il foco omai s'appiglia,
Cade l'ostia svenata, il sangue annegra
L'altar devoto e Palla il fumo allegra.

XII

Quindi il dovuto onor reso a colei
Che al giorno lo scortò dall'ombre oscure,
All'amico rivolto: or tu mi dei,
Dicea, narrar le tante tue sventure;
Chè ben fra gli altri sventurato sei
Se innanzi morte alle ritorte dure
Dannato fosti; qual fu il tuo delitto,
Qual destino a tal pena aveati additto?

XIII

Per onta nova di rossor si tinse
Il Tessalo guerriero e a terra i rai
Tenea; sì gran martiro il cor gli vinse
Pe' da lui meritati acerbi guai.
Poi tra i singulti fuor tai detti spinse:
Penosa inchiesta, o buon Teseo, mi fai;
Grave è all'uom rammentargli andati affanni,
Ma più s'ei fu cagion de' proprj danni.

XIV

Dal giorno infausto che da te mi tolse
Cruda necessità, dovere ingrato,
Cominciàr le mie pene e ognor mi volse
In mille rischi l'implacabil fato,
Ed il patrio terren che mi raccolse
Quanto da quel di pria vidi cangiato!
Ch'ivi sconvolta avea l'antica pace
De' rei Centauri il popolo pugnace.

XV

Vidi il solio paterno a me conteso
Dall'armi ostili e ad ogni dì novello
Piombai fremendo di giust' ira acceso
Sopra lo stuol bigenere ribello.
Meco partiva della guerra il peso
Artaco il prode, ed io partia con ello
Il comando supremo, anzi qual figlio
Pendea dal cenno suo, dal suo consiglio.

XVI

Nè pari a lui nè più verace zelo
Vedea fra quei che fidi a me restaro;
Benchè l'età senil gl'imbianchi il pelo,
E gli sparga di brine il crin già raro,
Ei de' tempi ricopre i danni e il gelo
Armato e cinto di forbito acciaro.
Il brando giovanile alza e contrasta
Ogni vittoria al paragon dell'asta.

XVII

Nelle sue case unica prole e bella
  Ippodamia crescea d'Artaco saggio;
  La vidi ed arsi, ch'era la donzella
  Di quanto onora il Ciel placido raggio.
  Osai mia fiamma palesar, ed ella
  Si fe di quel color che innanzi maggio
  Prender la rosa verginetta suole,
  Ed arrossire in fra l'Aurora e il Sole.

XVIII

Che a lei caro giungea, che i miei sospiri
  Scendean graditi a lusingarle il core,
  Mi disser que'bei rai ne' dolci giri,
  Che il secreto tradian del suo pudore.
  Onde i nutriti in sen puri desiri
  Ad appagar la chiesi al genitore,
  Ed ei la figlia a'voti miei concesse
  Chiamando a parte il Ciel delle promesse.

XIX

Ma dove infuria la crudel Bellona,
  E ferve l'odio e il militare insulto,
  Mal di nozze e d'Imene si ragiona,
  Chè non ha Cipri fra le stragi culto.
  Alla tromba fatal che morte intuona
  Vigile sempre e al tradimento occulto,
  Forza mi fu vedere ancor che amante
  Del sacro nodo ritardar l'istante.

XX

Nè perchè molti de' bimembri mostri
Mietuto avesse sì quai biade in erba,
La ricrescente ognor, possa de' nostri,
Men folta era tal razza o men superba.
Fugge la plebe vil ov' io mi mostri,
Ma quindi riede alla battaglia acerba,
Come torrente rimugghiante e pieno
Allor che mille rivi accoglie in seno.

XXI

In tal periglio te bramai vicino,
Chè teco unito soggiogare spero
Il ribellante orgoglio Caballino
Mercè il possente tuo braccio guerriero.
Quindi cercarti in Attica destino,
E ne confido ad Artaco il pensiero,
E lui scongiuro che rimanga in cura
Della mia sposa, delle patrie mura.

XXII

Non seppe Ippodamia la mia partita;
E tacque il padre ed io tacqui pur anco;
Chè del cor la costanza avrei smarrita,
O dato segno del mio duolo almanco.
Ma non sì credo presso a uscir di vita
Prova mortali angosce il corpo stanco,
Quant'io sentii nel sen tormento amaro
Nel dividermi allor da un ben sì caro.

XXIII

Tacito quando in ciel l' Alba ridea
In faccia al Sol lasciai la patria sede;
Ma diversa però strada tenea
L'amante cor dal frettoloso piede;
Pur verso Atene ove trovar credea
Te fido esempio di valor, di fede,
Mossi sperando teco il lungo oltraggio
Riedere a vendicar del mio retaggio.

XXIV

Della Tessaglia il conosciuto suolo,
Sull'orme che più volte avea segnate,
Senz'altra compagnia che del mio duolo
Avea trascorso e l'onde sue varcate,
Quando giunto in Epiro errante e solo
Ordìr le stelle ognor meco sdegnate
Sotto inatteso seducente inganno
Il maggiore per me d'ogni altro affanno.

XXV

Ivi, perdona il fallo, in un istante
Scordai me stesso e quell'ardor pudico
Che giurai della sposa al bel sembiante,
O fosse mio difetto o un dio nemico.
Assisa al rezzo di frondose piante,
Allor che il Sol più irraggia il colle aprico,
Vidi una Ninfa e tal che al paragone
Men bella io credo Pallade e Giunone.

XXVI

Di costei la sembianza alma e divina
Era quant'esser può di più perfetto;
Neve che fiocca in vetta alla collina
Eran le man, le braccia, il collo, il petto;
Guance di rose e bocca porporina,
Inanellata chioma e d'oro schietto
Furo, e ancor più le nere luci e il ciglio
Al mio tenero cor fatal periglio.

XXVII

Siccome un dì là dell'Eurota in riva
Elena già rapì gloria al suo regno;
Io senza interrogar se donna o diva
Costei si fosse, alla mia preda vegno.
Non così stringe l'edera lasciva
Diruto muro o pur silvestre legno,
Com'io quella beltà che il cor mi allaccia
Afferro e stringo fra le amanti braccia.

XXVIII

Ma la Dea, che tal era, e che pur anco
Rapir si vede disiata e tolta:
Empio, gridò, sei della luce stanco?
Nè sai chi oltraggi la tua brama stolta?
Lasciami o che giù nel tartareo branco
Viva la salma tua sarà sepolta;
Usa di mia pietà persin che tempo
Hai di pentirti, e che a punir m'attempo.

XXIX

Dell'austero Pluton nipote e moglie
Benchè mi sia, tuo vaneggiar compiango·
Ma temi ahi temi dell'inferne soglie
Le leggi e delle Parche, ch'io non frango.
Pon modo adunque alle sfrenate voglie,
Nè ti fidar se inulta ancor rimango.
Poss'io, ma no...d'uopo non è ch' io dica
Il poter d'una Dea fatta nemica.

XXX

Io, ve' se il mio destin volea il mio danno,
Bugiardi credo i detti e ne sorrido,
E le minacce d'un accorto inganno
Figlie pur anco, onde di lei diffido.
Ma la consorte di Pluton tiranno
Batte il terren col piede ed alza il grido;
Gli astri l'ombre miràr, l'ombre le stelle,
E innorridìr di tema e questi e quelle.

XXXI

Colla mia preda in braccio sì qual era
Ritto discesi al tenebroso Averno,
E del perduto ciel la vaga spera
M'invola il suol che riserrarsi scerno;
Pur non anco Proserpina severa
M'abbandona all'Eumenidi in governo,
Ed io potea del mio fallire accorto
Al giorno ritornar da l'aere morto.

XXXII

Pur dall' insano mio desir guidato
Fra le tenèbre brancolando, e a stento
Movendo il piè vo in traccia sconsigliato
Della tiranna mia, del mio tormento.
Chè il reo fanciul di Gnido, a cui vietato
Non è il varco fatal di luce spento,
Forse non visto all' error mio fu scorta
Là ve ogni luce di speranza è morta.

XXXIII

Nè ti dirò come il fatal nocchiero
Lusingai per varcar l'onda stagnante,
Nè quanto mi aggirai per l'aere nero
Sull' orme ignote dell' amate piante;
Sol ti dirò che di Pluton severo
Le soglie violai non viste innante
Pur dalle Furie non che dai mortali,
Ed i riposti talami infernali.

XXXIV

Stava ei in suo trono orribilmente assiso
Esaminando i falli e l'ombre vote,
Sordo a pietà, d'ira fiammante in viso
Volgendo gli occhi in sanguinose rote.
Ma coi tremoli sguardi e col sorriso
Incantator a lui sposa e nipote
Gìa Proserpina in cor temprando l'ire,
E il minacciato all'alme aspro martire.

XXXV

Foss' onta o sdegno che la bella vinse,
Al mio appressar diè un alto strido e al seno
Di Pluto sbigottita si restrinse,
Che in piè balzò di maraviglia pieno.
Non astro mai così sanguigno tinse
Solco o nunzio di folgore baleno,
Com'egli divampò di sdegno in faccia
Ove sculta appariva aspra minaccia.

XXXVI

Mugghiò col mugghio che farìa se smossa
Dalle radici sue fosse la 'terra;
L' udì Nettuno e la fraterna possa
Temè un istante ribellata in guerra;
Vagò l'orribil voce ripercossa
Da quante ferree mura Averno serra,
Sovra l'onde di Stige e di Cocito,
E n'eccheggiò di Flegetonte il lito.

XXXVII

Le atroci Parche per molt'anni antiche,
E Nemesi fatal e le funeste
Eumenidi degli uomini nemiche
Vonno che in preda a mille scempi io reste.
E a far che il duol più mi circondi e impliche
Avvolta ancor dalla terrena veste
Quest' alma a tormentar legge tiranna
Al basso centro dell' Inferno danna.

XXXVIII

Io sol fra 'l mesto popolo perduto
Vita viveva assai peggior che morte,
Che in me si diè a punir l'iniquo Pluto
Il folle amor per l'infernal consorte.
Ma dove men sperai trovare ajuto,
Tu dell' Orco invincibile le porte
Sforzasti ed or mercè tua destra ardita,
Lode alla tua amistà, respiro in vita.

XXXIX

Ma questa vita, che è tuo dono, e ch'io
Pronto sono a lasciare ove tu il voglia,
Fa' sì che grave non si renda al mio
Povero cor cui preme acerba doglia;
Deh fa che il regno Tessalo natio
E il solio avito il tuo Piritoo accoglia.
Mi protegga il tuo brando, e oppresso spero
Il Caballino popolo guerriero.

XL

Della tua gloria a nome e della pura
E soave amistà ch'ambo ne stringe,
Tu nell'alto disegno mi assecura,
Che i miei diritti a vendicar mi spinge;
Se al dì mi rendi dalla chiostra oscura
Che settemplice muro intorno cinge,
Più agevole ti fia nè minor dono
A me farai se mi ritorni al trono.

XLI

Sì pregando Piritoo fine impose
Al suo racconto portentoso tanto;
Ma Teseo che in pensier volgea gran cose,
Nel suo silenzio si rimase alquanto.
Quindi placido in volto a lui rispose:
Maturo esame che del saggio è vanto
Nel caso mio l'inchiesta tua richiede,
Che forse molto il poter nostro eccede.

XLII

Nulla tacque Teseo di quanto ignoto
Era a Piritoo de'suoi molti eventi;
Ed ei pendeva ad ascoltare immoto
Dal labbro amico i novi suoi portenti;
Ma quando il gran disegno a lui fu noto
Di gire in Creta e vendicar sue genti,
Che fur pasto del mostro voratore,
Mille volte cangiò volto e colore.

XLIII

Non è già che paventi il duce invitto
Del periglio minore a cui s'espone;
Si affanna sol perchè lo mira additto
A tale e sì difficile tenzone,
Per cui punire ei non potrà il delitto
De' Centauri nè farsi a lui campione;
Onde sospira e supplice le braccia
A Teseo stende e le ginocchia abbraccia.

XLIV

E gli dice: deh fa' ch'io non rimanga
Senza il soccorso tuo, Teseo diletto,
Nè che profugo ognor sospiri e pianga
De' patrj colli il disiato aspetto;
Quello che rispettò mio stame infranga
In pria la Parca se l'avito tetto
Riveder non m'è dato e se l'insulto
Deggio soffrir de' rei bimembri inulto.

XLV

Siccome quercia che la chioma altera
Al ciel de' nembi vincitrice spiega,
Al primo soffio di vernal bufera
Stassi e ceder superba all'urto nega;
Ma se non cessa la tempesta fiera,
Ai replicati assalti alfin si piega;
Così Teseo piegò poi che la prece
Del suo Piritoo intenerir lo fece.

XLVI

E stringendolo al sen con un sembiante
In che l'alma commossa era scolpita,
Disse: così m'aiti il gran Tonante
Com'io prometto a te pietosa aita;
Teco sarò, se il braccio mio bastante
Fia a ricondurti nella reggia avita,
Perchè al confronto d'amistà verace
Qualunque altro dovere in me si tace.

XLVII

Ma la Diva dall'Egida lucente,
Poichè a novella impresa aceinto vede
Il suo Teseo che a Piritoo consente,
Vola d'Olimpo alla beata sede.
Là di Giove immortal l'arcana mente
A investigar si spinge al regio piede;
Che solo a Palla infra gli Dei fu dato
Legger dell'avvenire in essa il fato.

XLVIII

Sull'erta inaccessibile del monte,
Allo cui piè s'addensan le procelle,
Siede, raggiante deità la fronte,
Il Reggitor del mondo e delle stelle;
Ivi l'aure serene, ivi le pronte
D'infallibile volo Ore sorelle
Stansi immote al suo cenno, ed il predace
Tempo distruggitor si posa e tace.

XLIX

Consapevol il suol del Dio che accogliè
Trema commosso e ad un girar di ciglio
Di fior s'ammanta, vestesi di foglie,
E il ciel sorride lucido e vermiglio.
Veglia all'ingresso delle sacre soglie
Col tricuspide telo infra l'artiglio
L'Aquila che del Sole a' rai si liscia,
E il curvo rostro tra i gran vanni striscia.

L

Tosto che Giove la più saggia Dea
Vede moversi incontro, il labbro al riso
Soave atteggia che nel soffio crea,
E al sen l'accoglie con sereno viso.
Figlia, che onori l'increata idea,
Le disse, in questo giogo, ov' io diviso
Sto dalle cure, qual cagion t'adduce,
O de' consigli miei ministra e duce?

LI

Forse la stirpe perfida di Ceo
Tende novelle insidie non ben doma?
O il germe uman di molti falli reo
Osa dell' ire mie gravar la soma?
Ah se ciò fia, pel rio Flegetonteo,
Per te, per questa mia divina chioma
Giuro rinnovellar le fiamme e l'acque
Per cui Flegra e Tessaglia oppressa giacque.

LII

Minor cagion, rispose, a te mi tragge,
Ma pur grave per me; Teseo quel forte
Che ognor proteggo e per cui vuoi che cagge
Il Minotauro rio preda di morte,
De' Lapiti e Centauri ora alle piagge
Tessale move a Piritoo consorte,
Mentre all' oracol tuo credea ch'ei fosse
Per infrangere il patto di Minosse.

LIII

Perchè tanto ritardo? ei farà invano
Prova del suo valore in opre oscure,
E dall' ambita Creta andrà lontano
Novi rischi a cercar, nove sciagure?
Ei su' Centauri aggraverà la mano,
Che dicesti serbarsi a gran venture,
Ove potria con più famosa impresa,
Appieno conseguir la gloria attesa.

LIV

Non bastan forse i mostri uccisi, e tante
Belve conquise dal suo braccio invitto,
Nè spinte avere al rio leteo le piante
D'onde non è chi faccia al dì tragitto;
E che far gli rimane? e a quali e a quante
Fatiche il serbi ancor profugo afflitto?
Potrà un mortal con affannata lena
Rischi affrontar che un Dio potrebbe appena?

LV

Forse pensier cangiasti? nè l'altera
Tua Cuna Teseo mio vedrà, nè mai
Scioglierà Atene sua dalla severa
Legge sorgente d'infiniti guai?
E sempre pasceran l'immonda fera
D'Atene i figli? e tu soffrir potrai
Che di tanti miei fidi alfin dolente
Io mi rimanga stupida impotente?

LVI

Così disse Minerva; e Giove a lei:
T'accheta al mio voler, figlia, rispose.
Serva a questo Teseo: gl'istessi Dei
Sostenner prove un tempo faticose.
E il forte Alcide che tra' figli miei
Più segnalò il valor, le muscolose
Braccia sacre a' perigli dalle fasce
Affatica tutt'or tra mille ambasce.

LVII

Chi l'odio di Giunon tenace ignora?
E d'Euristeo che il nascer suo prevenne,
E le leggi tiranniche che ognora
Richiesero da lui sudor perenne?
Eppure il Cielo, e quanto il Cielo onora,
Un giorno sopra gli omeri sostenne
Però non fia che de' travagli al fine
Giunga se d'astri pria non fregia il crine.

LVIII

E Perseo pur che mai non fe? Su l'ale,
Che il veloce Cillenio al piè gli cinse,
Le Gree suore deluse e la fatale
Sassifica Medusa a Lete spinse.
E dal gelato polo al polo australe
Mille travagli a sostener s'accinse
Spronando il Corridor che sulle amene
Vette diè nome all'onda d'Ippocrene.

LIX

Lascia che Teseo contro l'empia schiatta
Pugni de' rei Centauri a' numi infida;
E la paterna colpa in lei contratta
Vendichi che agli Dei vendetta grida.
Al fianco suo la tua virtù combatta,
Tu lo scorta al periglio e tu l'affida;
E quindi a lui mercede, al nuovo merto
La difficile palma in Creta accerto.

LX

Sì dice; e nel giurar la fronte mossa
Si mostra in tutto a Pallade propenso.
Crolla al cenno l'Olimpo e Pelio ed Ossa,
E l'ode il Cielo e l'Oceano immenso;
Sovra i cardini suoi la terra scossa
All' urto formidabile ed intenso
Trema, e il tremor si sparge per sin entro
Del cupo abisso al più profondo centro.

LXI

Lascia Palla l'Olimpo in suo cor paga
Per quanto apprese dal Saturnio Dio,
Che appien la fe dell'avvenir presaga,
E d'Egide le sorti a lei scoprio.
E di scortarlo alla vittoria vaga
E il paterno compir fermo desio,
Di nebbia sottilissima vestita
Scende dov'è la schiera Attica unita.

LXII

Ivi fra loro aggirasi e si mesce,
I forti incita, i neghittosi desta
Alle fatiche, ed il vigore accresce
In chi la nave al mar sonante appresta.
Più spedito il lavoro a fin riesce,
Ch'ella a tutti la man divina presta;
E già null'altro manca a solcar l'onda
Che il soave spirar d'aura seconda.

LXIII

E questa pur mercè la Dea d'Atene
Sulla faccia del mar mobile venne,
E fe le impria disciolte vele piene
Con le agitate sue tremole penne.
D'abbandonar l'inabitate arene
L'Achiva gioventù lieta convenne;
Chè Pallade non vista ivi presente
Fea ciascun di ritardo impaziente.

LXIV

Ella cogli altri pur la nave ascende,
Veglia al timone sulla poppa assisa;
Sotto il pondo divino il mar si fende,
E la temuta deità ravvisa.
Da lei chiamato intanto il Sonno scende,
E infonde in ogni cor calma improvvisa:
Pallade solo veglia che matura
All'amato Teseo nova ventura.

LXV

L'avventuroso pino, il cui governo
  Regge un tanto nocchier, vola securo,
  Nè procella paventa o irato verno,
  Nè l'armato Orione o il pigro Arturo.
  Ma quando l'altre stelle loco dierno
  Al bell'astro d'Amor tremolo e puro,
  Cangiò Minerva forma, e somigliante
  A Fereclo si rese al prence innante.

LXVI

Posava Teseo pur, ed ella a lui:
  Destati, ed odi il consigliar mio fido;
  Non lungi è l'Acheloo; fiume è costui,
  Ma degli Dei nell'opre uguaglia il grido.
  Dovremo or or solcare i flutti sui
  Delle Najadi algose ospizio e nido;
  Onde necessità, dover t'insegna
  Lui render mite ch'ivi arbitro regna.

LXVII

Fra tanti che il mar vanta algosi fiumi
  Di questo il più ospitale indarno speri,
  Tal che gli accorda il Reggitor de' Numi
  Onori in Cielo infra gli Dei primieri.
  E fia che anche a pro nostro i bei costumi
  Serbi ch'egli usa con gli eroi stranieri;
  Nè dubbio ho già che nel suo cavo speco
  Ei non ne inviti a dimorar con seco.

LXVIII

Io guida della nave, mentre in pace
Si giaccion gli altri, solcherò il suo seno.
Assentì Egide a Pallade sagace,
Che gli avea di tal brama il cor ripieno.
Già l'Acheloo che nel suo letto giace
Scuopre al primiero albor del ciel sereno,
E non lungi la vista a lui s'offerse
Delle rischiose Echinadi disperse.

LXIX

Fur queste Ninfe tributarie al regio
Fiume Acheloo, ma ree ver lui si fero
Allor che ad altro Dio di minor pregio
D'un pingue toro il sacrificio diero,
Nè vittima votiva o dono egregio
Offriro a chi su loro avea l'impero,
E sacrileghe alfin narraron l'onte
Che Alcide fece alla taurina fronte.

LXX

Spiace all'umido Dio l'offesa e il folle
Error che in suo poter brama punito;
La ricrescevol urna versa, estolle
Il capo, urta i ripari, inonda il lito.
Fuggon le meste Echinadi sul colle
Con passo incerto e volto sbigottito;
Ma ovunque vanno spumeggiando s'alza
L'onda che al tergo le minaccia e incalza.

LXXI

Aita ai Numi, a cui l'are colmaro,'
Chiedon, ma i gridi lor non vanno all'etra.
Nè il tardo pentimento o il pianto amaro
Dal Calidonio Dio perdono impetra.
Allor fatte ludibrio al flutto avaro
Cangiano alfin sembianza e si fan pietra.
Cinque fur già le Ninfe, e ancor son cinque
L'isole ch'ivi pur sorgon propinque.

LXXII

Ver queste Palla che reggea il temone
Drizza il legno al soffiar di placid'òra;
Quando il limpido fiume Calidone
Dall'onda fino al petto emerge fuora;
E poi che vede l'attico campione
Simile a un dio sulla dipinta prora,
A lui rivolto con benigno aspetto
Disse ripieno d'ospitale affetto:

LXXIII

O Cecropio guerrier, tregua e riposo,
Ove tu il voglia, offrire a te mi piace
Qui dove l'antro mio s'innalza algoso,
Securo nido di tranquilla pace;
Poichè succeder dee nembo cruccioso
A questa ch'è sul mar calma fallace.
Proteo il predisse che a' nocchier funesta
Sovrasta inevitabile tempesta.

LXXIV

Deh mira come i rapidi delfini
A schiere van piegando il tergo in arco?
Come fuggono timidi i marini
Alcioni al turbo di che il cielo è carco?
Se l' offerta gradir, signor, destini
Di cheto ospizio e desco umile e parco,
Posar potrai dell' amistade in grembo
Mentre imperversa la procella e il nembo.

LXXV

Piacque a Teseo l' offerta e poi che al grato
Fiume di tal favor grazie ebbe rese,
E da che il legno vide assicurato
Della corrente appien contro l' offese,
Co' suoi compagni da Acheloo scortato
Per gli umidi sentier giuso discese,
Ov' è fra mille la spelonca altera
Del fiume Calidon che a gli altri impera.

CANTO VIII.

ARGOMENTO

Le glauche Dive e la scolpita stanza
Ammira Teseo. Il Nume a lui cortese
Risponde e narra, d'onta rimembranza,
Com' ei la sposa ad Ercole contese.
Alla mensa le Ninfe in ordinanza
Cantan d'odio e d'amor gioje ed offese.
Dal fiume consigliati a Tempe vanno
Gli Attici accinti de' Centauri a danno.

I

Chi neghcrà (se il vero avvien che mostri
A noi l' Istoria) che l'età passate
Furo migliori assai de' tempi nostri
Perchè genti ospitali ebbero e grate?
È ver che allor vi fur ladroni e mostri;
Ma se dritto miriam, la nostra etate
Ha mostri ed ha ladroni, e quel che è peggio,
Anime ingrate e inospitali io veggio.

II

A te chiude talor le porte in faccia
L'oste a cui prima offristi tu ricetto,
O da lui ti allontana se non scaccia,
Dicendoti che angusto ha troppo il tetto.
Perchè tanto il favor tuo si procaccia
E t'onora ciascun quanto in effetto
Utile spera; ma se vana e' crede
La tua amistà, da te ritorce il piede.

III

Felice Teseo sopra ogni uom felice,
Perchè gli offron per sino ospizio i fiumi,
E trova spesso (ciò che a noi non lice)
Sinceri amici e candidi costumi.
Ma germogli eran quei d'altra radice,
Ond' uopo è che a soffrire io m' accostumi;
Nè per ciò che il mio cor biasma pur tanto
Oggi interrompa troppo a lungo il canto.

IV

Del Nume algoso all'ospital ricetto
Poichè scesi mirò Teseo e gli Achivi,
Palla spogliò di Ferelo l'aspetto
Disciolto in aura, e in Ciel tornò fra' divi.
Ed essi in contemplar prendean diletto
L'arcana fonte di ben mille rivi,
Che serpe che zampilla, o torce o doccia
Da verde tufo o cristallina roccia.

V

Bello è il veder del glauco Dio la stanza
Splender per molte gemme, e l'aurea volta
Di coralli e di perle in ordinanza
Da colonne saldissime suffolta;
E ognor le Ninfe qui disposte a danza
Succinte e scalze con la chioma sciolta
Inghirlandar cantando i sacri lari
Di quanti fiori il mar vanta più rari

VI

Son figlie alcune de' soggetti fiumi,
E prole di Nereo son altra parte;
Ed han verdastro il volto, azzurri i lumi,
E le canne palustri al crin cosparte;
Ed altre a foggia de' marini numi
D'alga intrecciar godon le chiome ad arte.
Veston lucido manto, che le vela
Quanto purpuree rose un vetro cela.

VII

Al comparir degli ospiti improvviso
Smarrìr le Ninfe timide e confuse,
E virgineo rossor le accese in viso
Che a spettacolo tal non eran use.
Ma il grato fiume balenò d'un riso,
Riconfortolle e intorno a sè le chiuse;
Gli ordini diè, dispose i lochi, e tenne
Quello ciascun che al grado suo convenne.

VIII

Teseo, mentre la mensa si prepara
Coi dolci vin di Creta, Cipro e Chio,
La reggia ammira sontuosa e rara
Che sovrumano artefice scolpio;
E pasce gli occhi, ma la mente ignara
A rischiarar si volse al glauco Dio,
E l'autor dimmi, incominciò, che imita
Natura, e al sasso imprime e moto e vita.

IX

Che s'ei non è Vulcan fabbro di Lenno,
Ha di che insuperbirsi in sua virtude,
E mostra alla man prode uguale il senno,
Mentre a' cupidi sguardi l'arte chiude.
Degna, o Nume ospital, a me far cenno
De' fatti ch'ei foggiò nel sasso rude,
Acciò non men degli occhi l'alma trove
Gradito pasco in meraviglie nove.

X

Son varie, disse il Calidonio fonte,
Le belle istorie; nè stupisci invano,
Se nel lavoro le più elette e conte
Avanzan opre che formò Vulcano.
A scolpirle le braccia il sen la fronte
Di sudor sparse il Fabbro siciliano,
Onde a colei gradir che dal mar nacque,
E che a noi farne dono si compiacque.

XI

Ella, che va del figlio ognor superba,
Volle i molti trofei e le sue prede
Ch'ei qui intagliasse, e quella possa acerba
Allo cui scontro ogn'altra possa cede.
Vedi quel Toro che disdegna l'erba,
E volge a una fanciulla il fesso piede,
Che attonite su lui fisa le ciglia?
È Giove, e questa è l'Agenorea figlia.

XII

Ve' come accorto al suo Tirio soggiorno
La invola, e poscia al mar dirizza il corso;
Ella al sen della vesta il lembo adorno
Raccoglie, e sembra il Ciel chiami a soccorso;
Ei nell'onda s'allarga, ed essa al corno
Gitta la destra mano e l'altra al dorso,
Mentre il bendato Arcier fermo sull'ale
Instiga il Nume col dorato strale.

XIII

Mira sull'Enipeo di puro argento
L'alma moglie d'Aloo cui grave rese
Nettun signor del mobile elemento,
Che alla fe maritale insidia tese;
Mira la prole sua che di spavento
Formidabile obbietto in Ciel si rese
Da che lunga stagione in erma parte
Tenne fra i ceppi imprigionato Marte.

XIV

Questa istoria, che più negra di pece
La fama rende di Gradivo altero,
Forse il zoppo Vulcano ad arte fece
Per vendicarsi del rival guerriero;
Dopo ch'ei fe veder ciò che non lece
Ai circostanti Numi e al Cielo intero,
E nella rete a lungo studio ordita
Colse il drudo e Ciprigna sbigottita.

XV

Qui di Teti le nozze e di Peleo
Rimira al sacro talamo guidati
Dalla pronuba Giuno, che temeo
Dell'infido consorte i furti usati.
Ma Giove, amante ancor, vide qual reo
Evento si chiudesse in grembo a' fati,
Che in sua fortezza assai maggior del padre
Stato saria chi Teti avea per madre.

XVI

E qui l'algosa Dea, poichè soggiacque
Ai casti amplessi di mortale amante,
Del mar Carpazio procelloso all'acque
Va Proteo a interrogar vaticinante.
Ed egli al fanciullin che da lei nacque
Gloria predice, ma vicin l'istante
Del suo morir qualora a lui gradita
Non fosse inerte e inonorata vita.

XVII

Onde di duolo e di pietà trafitta
  Effigìata qui mira costei,
  Che tra le fiamme il pargoletto gitta
  Per renderlo immortal pari agli dei.
  Mentre ha la mente a sì grand' opra additta,
  Sorvien Peleo tratto da fati rei,
  Che rampognando la divina moglie
  Dal foco arcano il caro figlio toglie.

XVIII

D'ira infiammata entro del flutto amaro
  La Dea s'asconde ed abbandona il lito,
  Poichè Peleo de' suoi misteri ignaro
  Fe che gisse l'incanto a lei fallito.
  Ei fatto accorto e doloroso al paro,
  Dell'improvido ardir tardo pentito
  La chiama, ed ella fra le Dee compagne
  Non gli risponde ed il suo error compiagne.

XIX

Così narrava il fiume e il cor nel seno
  Gioiva a Teseo pel divin lavoro;
  Che a dir riprese: Per far paga appieno
  La brama mia novella grazia imploro.
  Dimmi chi è mai costui che un corno meno
  Alza sulla cervice ardua di toro,
  E l'istoria recondita mi spiega
  Di colui che lo stringe, incalza e piega.

XX

Forz' è che il volto per vergogna inostri
Nella istoria funesta che mi chiedi,
Risposegli Acheloo; chè l'onte e i nostri
Scorni rimembra ciò che sculto vedi.
Pur deggio, ed è ragion, che ti dimostri
Il fatto sopra cui con gli occhi riedi,
E dir tel vo' benchè d'aspra vicenda
Il ricordo al mio cor grave si renda.

XXI

Non so se mai membrare udisti tale
Che di Giove figliuol si vanta; e degno
D'esserlo è ben, sia pure a me rivale,
Non de' il merto oscurar privato sdegno.
Costui nomato Alcide a me fatale
Fu quando giunse al Calidonio regno.
Fanciulla amò che in pria quest'alma vinse,
Nè tutta l'onda mia tal fiamma estinse.

XXII

Era costei figlia d'Eneo, sorella
A Meleagro, cui l'iniqua Altea
Arse l'arbusto, di pietà rubella,
Da cui della sua vita il fil pendea;
Vista Ercole la figlia ornata e bella
Sposa al talamo suo trarla volea;
Io pur che ugual desio nutria nel petto
La sposa a lui contesi e il casto letto.

XXIII

Arde d'ira il rival e a fera lotta
Mi sfida e vuol che Dejanira sia
A quel di noi di cui robusta e dotta
La destra più nella battaglia fia.
Accetto il patto, ed ei l'ispida allotta
Spoglia gittò che il tergo gli copria,
D'olio cosperso lucido risplende,
Brandisce ambo le braccia e i nervi tende.

XXIV

Sparsa la chioma e di sudore intrisa
Fra lieti plausi e clamorosi evviva
L'ardita gioventù d'Elide e Pisa
Lotta d'Alfeo sull'arenosa riva.
Pieni d'ardire il core in simil guisa
Ci affrontiam; chè non è serto d'oliva
Nè treppiè d'oro la mercede ambita,
Ma una consorte al par de' rai gradita.

XXV

Il feroce mortal, che uguale all'ira
Ha in se fortezza, mi circonda e stringe
Con le robuste braccia e in giù mi tira,
Ed a piegarmi ad onta mia mi astringe.
Io mi rialzo, ed ei che al premio aspira
Lasso si mostra e vacillar s'infinge;
Ma il suo disegno preveduto e scorto
Di non piombar su lui mi guardo accorto.

XXVI

Chi mai d'Ercole a fronte può vantarse
D' avventuroso ardir? Er' io già stanco,
Ed asciutte le fauci avea e riarse,
E pel molto anelar batteva il fianco;
Ond' io che sento in sì grand' uopo scarse
Mie posse e la mia lena venir manco,
L' emulo di espugnar bramoso e vago
Cangio l' aspetto in venenoso drago.

XXVII

Forse di Cadmo al profugo assetato
Stuolo il serpe fatal così mostrosse
Nel chiaro fonte, e il capo aureo crestato
E i verdi vanni sibilando scosse.
Ma Alcide ch' era a strangolare usato
I serpi in cuna ver di me si mosse
Pronto a rinovellar scontro pugnace
Securamente in sua fortezza audace.

XXVIII

Volea Acheloo narrar siccome Alcide
Impria sè vinse drago e poscia tauro,
E ch' ei rapirsi un arduo corno vide
Che la Copia arricchì d'ogni tesauro:
Ma sulle mense avean l'ancelle fide
Disposti i rari cibi in vasi d'auro,
Ond' ei qui tacque, a gli ospiti divise
I molli seggi; indi fra lor s' assise.

XXIX

L'amico fiume ad onorare accinto
D'Egeo la bella e generosa prole
Su lucido per or seggio distinto
Fra gli altri tutti al fianco suo la vuole.
E con sembiante uman di gioja pinto
A lui dispensa i cibi e le parole
Che detta l'amistà sincera, e intanto
L'algose Dee sposàr la cetra al canto.

XXX

All' oscillar delle dorate corde
Disser che il ciel, la terra, l'onda e il foco
Tra lor pugnaro per voler discorde,
Nè questo a quel cedea l'ambito loco,
E che Armonia ne' moti suoi concorde
Gli elementi divise a poco a poco
Allor che amor sul Caos i vanni aperse,
E al suo divin tepore il mondo emerse.

XXXI

E che divisi fur gl'imperi; e in sorte
Ottenne Giove il Ciel, Nettuno i flutti,
Pluto i dolenti regni della Morte,
E la terra restò comune a tutti.
Quindi cantàr le glauche Ninfe accorte
Or de' celesti gli amorosi lutti,
Or de' mortali la superbia folle
Che di poc'aura al soffio il volo estolle.

XXXII

Di una Ninfa a narrar quindi si diero
Che Alfeo tanto infiammò nell'onde chiare;
Ma di Cintia ella sacra al rito austero
De' talami serbò le voglie ignare.
Ond' ei che un dì l'assalse lusinghiero
Cangiata in fonte gir la vide al mare,
Così che della rigida Aretusa
Seguìo la fonte sotterranea e chiusa.

XXXIII

E rammentaro pur Triton che scorre
Mezzo pesce e mezz' uom l'onda marina
Sull'orme di Cimotoe che lo abborre,
E si tuffa allorchè se le avvicina.
Pur a ghermirle disìoso corre,
Il fervido amator la cristallina
Vesta o il verdastro crin; ella il delude,
E ne' gorghi del pelago si chiude.

XXXIV

Cantaro ancor, che Amore ai dardi scopo
Per Galatea gentil fe il duro petto
Del Siciliano rurido Ciclopo
Pari ad un monte nell' immane aspetto.
Vennero i pianti suoi narrando dopo,
E quai, pur che del mar lasciasse il letto,
Promettea doni all'idolo crudele,
Che insultava a' sospiri e alle querele.

XXXV

Dappoi l'amor di Giove e di Latona,
Della Saturnia Dea lo sdegno e l'ira,
Tal qual l'udiro in Ascra e in Elicona,
Più a lungo modulàr su dolce lira.
Giuno sol di vendetta in cor ragiona
Dacchè paventa novi scorni, e mira
Il maggior degli Dei signore e Nume
Abbandonar le maritali piume.

XXXVI

Sa ch'ei non sale a ragionar col fato
Negli eterni reconditi recessi,
Allo cui soglio immobile e spietato
Proteggitore ei fassi degli oppressi.
E il ciel del maggior lume vedovato
Mira fioco di luce e gli astri anch'essi,
Nè delle sfere l'armonia non move
La voce del poter, voce di Giove.

XXXVII

Dell' affocata folgore contorta
Il ministro fedel veloce augello
Invan ricerca ove nettareo porta
Umor di vita il nitido ruscello.
Muta è dell'Ore la gemmata porta
Che del Nume il voler schiude sol ello,
Vote le sale e tacito il convito
Ove non siede il perfido marito.

XXXVIII

Da geloso furor Giuno sospinta
Lascia dell'onte sue la conscia reggia,
E per l'arco dell'Iride dipinta
Sull'erto Olimpo in suo furor grandeggia.
Ciò che l'affanna a rintracciare accinta
Se il consorte spergiuro avvien che veggia,
E la tema ancor dubbia a far secura
Volge intorno i grand' occhi e il suol misura.

XXXIX

Così l'augel che fiso il Sol rimira,
Di scabra roccia nuda i fianchi in vetta
Al terren sottoposto il guardo gira
Sovente, ch'ivi l'util preda aspetta.
Guai se allor cigno che d'amor sospira
Si bagni all'onda cristallina e schietta;
Ch'ei scende a piombo, lo ghermisce e ancide,
E pei campi del ciel s'allarga e stride.

XL

Tutta con gli occhi la soggetta valle
Fino al Peneo, che ancora non ingombra
La verde sponda ed il giuncoso calle
Della sacra de'lauri placid'ombra,
Dall'Olimpo che al cielo erge le spalle
La Dea mirò, ma d'ogni nebbia sgombra
Vide l'aere dintorno, e nel suo sdegno
Non trovò del Consorte indizio o segno.

XLI

Nel cruccio suo, cui nullo altro somiglia,
Poichè l'ardor di Giove ancor l'è occulto,
Di Saturno gridò l'irata figlia:
Così debbe il mio scorno andare inulto?
Ah no: ragion vendetta mi consiglia.
Pria mi si neghi altare, onore e culto
Ch'io cessi mai di ricercar l'indegna,
Per cui Giove crudel mi fugge e sdegna.

XLII

E ciò dicendo abbandonava il monte
Con l'impeto che suol divelto masso;
Quando si vide un tale obbietto a fronte
Che a lei trattenne sospettosa il passo.
Presaga ognora d'illegittime onte
Ergeasi nebbia della valle al basso
Mentre zeffiro molle errava intorno,
E sereno era il ciel, placido il giorno.

LXIII

Un tal vapor s'accorse ben la Dea
Non esser figlio al suol nè alle correnti
Linfe, perchè folto qual ei sorgea
Il Sol non l'investia co' rai lucenti.
Che festi allora a vista tanto rea,
Qual fu, Giuno, il tuo cor, quai fur gli accenti,
Quando la paventata tua rivale
Scopristi ed il consorte disleale?

XLIV

Fosti per concitar nel ciel turbato
E il nembo fragoroso e le procelle;
Ma Giove intanto al guardo uman celato
Dal suol tornava al regno delle stelle.
L'Aquila l'ampio fasto avea spiegato
Delle grand'ali e il ricopria con elle.
Mentre innanzi al suo volo il gelo e il foco
Cedean taciti il varco e davan loco.

XLV

Vergogna, gelosia, rea conoscenza
Del tradito suo amor, della rivale,
Fe che Giuno obbliasse onor, decenza,
E quanto lice a Dea somma immortale,
A reina, a consorte, e che ella senza
Por modo all'ira orribile fatale
Scendesse nella valle, e minacciante
Strazj si fesse alla rivale innante.

XLVI

E di Latona nelle treccie aurate
Poste le man la incalza, e sul terreno
Fa di lei crudo scempio nè a pietate
La desta di gran prole onusto il seno.
Anzi la supplichevole beltate
Quanto la merta più trova assai meno
Grazia presso di lei che omai non ode
Che la vendetta della oscena frode.

XLVII

Empia, o tu d'una stirpe al Ciel nemica,
Qual desio ti sedusse o qual follia
Ad innalzar le voglie ove a fatica
Altra quantunque Dea le innalzeria?
Osi tu del Saturnio farti amica?
Osi tu pareggiar la gloria mia?
Tu macchiare il mio talamo? tu infame
Figlia di Ceo dalle perverse brame?

XLVIII

Nè di Giuno temevi allor che in braccio
All'adultero tuo ti abbandonavi?
Ninfa sfacciata, or io ti ho colta al laccio,
E avrai pena condegna a' modi pravi.
Lenta sull' onte mie sai che non giaccio,
E sai pur quanto la mia man s'aggravi
Su chi lo sdegno mio provoca audace
Ne' turpi eccessi d'un ardor procace.

XLIX

E ciò dicendo il suo rigor non frena,
Ma la conculca col divino piede,
Sdegnata oltre ogni dir che la serena
Faccia e la forma in lei cangiar non vede.
Versa da' turgid' occhi amara vena
L'infelice ed implora invan mercede;
Sè scolpa e le man supplici le tende;
Ma vie più Giuno la percote e offende.

L

Stanca alfine e non sazia del governo
Che fe della rival l'altera Diva
Gridò: ti lascio, il mio grand' odio eterno
Ognor t'inseguirà di riva in riva.
Tu ludibrio sarai, sarai tu scherno
Delle stagioni errante e fuggitiva;
Nè suol ti accoglierà, nè rupe alcuna
Offrirà al parto tuo ricetto e cuna.

L

Con tal minaccia che compir s' affretta
Levasi Giuno per le vie de' venti,
E chiama Iride e Marte alla vendetta,
Che tanto il cor le accende, in questi accenti:
Su su, miei fidi, se gradir vi alletta
A Giuno vostra; il suolo e gli elementi
Contro Latona congiurate, e sia
Degno il castigo dell'offesa mia.

LII

Udiro il cenno i due fidi a lei Numi,
Ed Iride calò lungo il sonante
Piscoso mar, che signoreggia a' fiumi,
Sul vago promontorio di Mimante.
Dell'Emo sulle rupi e i folti dumi
Marte piombossi e grandeggiò gigante
Crollando l'asta e dal cimier sanguigno
Vampo gittando orribile e maligno.

LIII

Da tante deitadi in fuga volta
Scorre Latona l'Arcade terreno,
E nel suo lutto travaglioso avvolta
Non trova loco che le schiuda il seno.
Non è da Dirce, non da Melia accolta,
Che dell'irata Giuno tema avieno,
Nè ricetto le diero Elice e Bura
Per non anticipar la lor sventura.

LIV

Così stanca affannata al suol natìo
Di Tessaglia tornò, dove l'Anauro
Scioglie l'acque in piacevol mormorio
Presso il giogo cui diè nome il Centauro.
Qui le labbra tremanti a' prieghi aprio
Chiedendo al buon Peneo posa e restauro
Al suo lungo vagar, vicina omai
L'alma prole ad offrir del giorno a' rai.

LV

Peneo, gridò, deh un solo istante almeno
Il corso arresta della torbid' onda,
E la doppia mia prole accogli in seno,
Di cui mi fe Giove immortal feconda.
E voi, tessale Ninfe, a far che appieno
Il suo favore al mio pregar risponda,
Voi, figlie al Nume il cui soccorso imploro,
Impetratemi alfin pace e ristoro.

LVI

Ei non mi ascolta; anzi a' miei prieghi i passi
Sollecita vie più con piè d'argento:
O voi del Pelio erte montagne e massi,
Negherete un asilo al mio tormento?
Fra gli antri oscuri e gli scabrosi sassi
A me si accordi ciò che al crudo stento
Di pregna leonessa offrir vi piace
Quando al parto vicina e rugge e giace.

LVII

A tai parole il Tessalo Peneo
Tocco nell'alma e fatto a lei pietoso,
Sospese il flutto e questo si rendeo
Ov'era inprima gonfio e borrascoso.
Marte il vide e l'ignivomo Pangeo
Fe traballar terribile e cruccioso,
E ste per seppellir l'irato Nume
Sotto del monte il mal pietoso fiume.

LVIII

Un ululato alzò, lo scudo orrendo
Con l'asta alto percosse, ed il fragore
Simile a quel sembrò che va scorrendo
Quando fra l'armi si combatte e more.
Le campagne Tessaliche al tremendo
Grido agitarsi et Ossa per terrore
In fianco si piegò, mugghiar le rupi,
E di Pindo vocal gli antri più cupi.

LIX

Più il Peneo non sarebbe, se Latona,
Su cui di tanti Dei s'aggrava l'ira,
Or non piegasse al mar che s'imprigiona
Nel ben costrutto porto di Corcira.
Ma l'isola Feacia l'abbandona
Al reo destin che intorno a lei s'aggira,
Nè all'esule dar vuol tregua e riposo
Il porto delle Echinadi famoso.

LX

Così tosto che a lor volgea le piante
La dolorosa, cento Isole e cento
Paventando la figlia di Taumante
Fuggiano sorde al pianto ed al tormento.
Soltanto Asteria, che sul mar vagante
Sen gìa ludibrio all'incalzar del vento,
Pietosamente lei raccolse e all' uopo
Le offerse il margo del protetto Inopo.

LXI

Qui d'una palma al piè fra l'angoscioso
Tremito aspersa e molle di sudore
Dischiuse alfin suo parto portentoso,
Il gemino del Ciel novello onore,
Febo dal crine intonso luminoso,
E Cintia casta dal gentil pudore.
Così alla notte e al dì che fugge e riede
L'alterna luce ne' suoi figli diede.

LXII

Dell'Inopo le Ninfe il gran natale
Celebràro con gl'inni al ciel volanti,
E i sacri cigni dibattendo l'ale
E sette volte modulando i canti
Cerchiàr di Delo l'isola fatale,
Che accolse in seno gli augurati infanti;
Ond'è che Febo sul bicorne colle
Di sette corde armar la cetra volle.

LXIII

Allor, Delo, con solide catene
D'auro legata fosti ove per l'onda
Solevi gire in queste e in quelle arene
Scherno all'eolia razza vagabonda.
Allor d'auro schiudesti immense vene,
D'auro ogni stelo ornasti ed ogni fronda;
L'Inopo spumeggiò d'auro, e il terreno
Che raccolse il fanciul d'auro fu pieno.

LXIV

Cara è Cillene al messaggier piumato,
Cencri a Nettuno ed all'Egioco Creta;
Ed a te Febo interprete del fato
E' cara Delo che per te va lieta.
Nè tu Delio disdegni esser chiamato,
Onde mostrar che di tue cure è meta;
E mercè il tuo natal men grido ottiene
Creta donna del mar, Cencri e Cillene.

LXV

Poichè dal canto armonico cessaro,
Teseo maravigliò che all' onde in seno
Vi fosser Ninfe argute e dotte al paro
Di lor che han sede sul Parnasso ameno;
Così che volto all' ospite preclaro
Sciolse in tai sensi alle parole il freno:
Chi le Najadi tue sì esperte rese?
Quando il plettro a trattar da lor s' apprese?

LXVI

Canto a questo simìl (nè l'abbia a sdegno
Delle Dircee sorelle il santo coro)
Di Giove stesso non sarebbe indegno
Quando liba l'ambrosia in nappo d'oro.
Certo ch'esse emular sanno l' ingegno
Che han le dive cultrici dell' alloro,
Ed oso dir che d' Ascra il reggitore
Carme non giunga ad inspirar migliore.

LXVII

Ben tu, Teseo, le sagge lor favelle
Esalti e la dolcissima armonia,
Rispose il glauco Dio, poichè per elle
La gioja aleggia sulla mensa mia.
Ma l' uguagliarle alle Pimplee sorelle
Orgoglio e sconoscenza in me saria;
Chè alle Muse si dee tutta la laude
Di quanto alma gentile in esse applaude.

LXVIII

Najadi sono addette a varj uffici,
E versa ognuna d' umor fresco fonte;
Molte di lor frequentan le pendici
Di Cirra e Pimpla e di Elicona il monte.
E gl'inni industri che le Dee inventrici
Alternamente ad intonar son pronte,
Fermato il corso all'onda odono intente
E tesoro ne fanno entro la mente.

LXIX

Meraviglia non è, Teseo riprese,
Se quel che udii soave stile e colto
Con dolcezza inusata al cor si apprese
Sì che tutt'ora il grato suon ne ascolto.
Ma se qual suoli esser tu vuoi cortese,
Pur che l'inchiesta non ti gravi molto,
Dimmi il fin della pugna tua fatale
Avendo il Ciel nemico e un tal rivale.

LXX

Arrise a Teseo il Fiume e tutta intera
Narrò l'istoria degl'infausti amori:
E sulla sua sconfitta acerba e fera
Un rio versò da' turgid'occhi fuori.
Al duce che pietoso e gentil era
Increbbe esser cagion de' suoi martori,
E mille volte in sè dannò il disio
Che le piaghe inasprì del glauco Dio.

LXXI

Onde perchè fiso nel suo pensiero
Non si rimanga e lacrimoso il ciglio,
Narra che a ricondur nel patrio impero
Del misero Ission s'appresta il figlio.
Quindi il biforme popolo guerriero
A lui chiede qual sia, quanto il periglio
Che affrontar debbe, e il più securo calle
Alla fresca di Tempe amena valle.

LXXII

Favorevole il Dio porse l'orecchia
A tal dimanda e s'allegrò nell'alma
Da che l'Attico duce s'apparecchia
Su i Centauri a raccor novella palma.
Ch'ei chiudea in petto inimicizia vecchia,
Non sol perchè turbavan la sua calma,
Ma perchè uno di lor nomato Nesso
Amò d'Alcide la consorte anch'esso.

LXXIII

Costui che fu quant'altri mai sagace,
Tacito chiuse la sua fiamma in seno
Temendo il Fiume ed Ercole pugnace
Che per la donna il cor ferito avieno.
Fin che tentò rapirla e il piè fugace
Spinse per l'onda del rigonfio Eveno;
Ma a tempo dal ricurvo arco il consorte
Scagliò contro il fellon dardo di morte.

LXXIV

Avea Acheloo lunga stagion sofferte
L'offese e l'onte della razza ingrata,
Che or con ascose ingiurie or con aperte
Sua sacra fonte avea contaminata.
Però l'Eroe d'ogni suo rischio avverte,
E all'opra lo conforta avventurata,
Poichè nel suo valor avvien che spere
Contro all'immense cavalline schiere.

LXXV

E vuol che il piè sollecito egli porti
In ver lo Sperchio che Tessaglia inonda,
Ed ivi, non per calli obliqui e torti,
Segua il facil cammin lungo la sponda.
Questi e ben mille altri consigli accorti
Dalla bocca amichevole e faconda
Ode il Campion, che de' ricordi a norma
La grand'idea di sua vittoria forma.

LXXVI

Poichè l'Attico duce ebbe commiato
Preso dal Nume chiomi-algoso, a cui
Rinnovò le proteste del cor grato,
Al mar si mosse fra' compagni sui;
Nè si partì per fin che assicurato
Non vide il legno, ed a vegliar su lui
Non trascelse il più provido fra quanti
Lasciare ivi disegna remiganti.

LXXVII

Per quel che gli additò l'umido Dio
Conto sentier sollecito pervenne,
Coll'impavido stuol che lo seguio,
Allo Sperchio, nè il passo qui ritenne;
Chè della gloria il natural disio
Al corso dell'Eroe presta le penne,
Ed a Tempe selvosa alfin lo mena,
Antica sede di Piritoo amena.

LXXVIII

Or bell'Erato tu che non pur canti
D'amor, perchè d'amor hai nome, i pregi,
Ma alle corde sposar godi oscillanti
D'Eroi l'imprese illustri e i chiari fregi;
Tu dimmi in quell'età quai furo e quanti
I rei Centauri ed i Lapiti egregi;
Come accolto fu Teseo; e novo carme
Al gran subbietto ugual degna ispirarme.

CANTO IX.

ARGOMENTO

Poichè Teseo e Piritoo Artaco vede
N'esulta; Reto perfido consiglia
Frodi: Eurito s'oppon, ma vinto cede;
E l'empio di tradir l'incarco piglia.
Torna Ippodámia alla paterna sede
De' suoi più cari a rallegrar le ciglia;
I Lapiti dan pace a' mostri rei
Da confermarsi all'are degli Dei.

I

Io vo pensando, e nel pensar m'assale
Ognor pietà della miseria nostra,
Che in questo in cui viviam corso mortale
Perpetua sopportiam d'affanni giostra.
Di Pandora la dote e la fatale
D'Epimeteo demenza a pien si mostra
Nella troppo dell'uom stirpe mendica
Tutt'ora infetta della colpa antica.

II

Oh s'egli meno al suo fratel restio
Di Giove avesse ricusato il dono,
Che sempre d'un nemico astuto e rio
I presenti sospetti al saggio sono;
Or non s'udria fra noi del tuo, del mio
Lo sconosciuto già barbaro suono,
Nè Astrea vegliar dovrebbe in sua giustizia
Su l'altrui frode e su l'altrui nequizia.

III

Tutto, colpa il fallir prisco, si vede
Degenerar della sua origin prima,
E più che il mondo dietro a' vizj incede,
Più nel lezzo travolvesi et adima.
Tal che all'amore e all'amistà succede
Odio fermo e dispetto oltre ogni stima,
E risse e guerre e obbrobriosi accenti
Fra i congiunti e gli amici son frequenti.

IV

Onde siccome pe' Centauri il suolo
Tessalo un dì, scorgiam pur noi cangiati
Genj e costumi, e lo squallore e il duolo
Sconvolgere e atterrar provincie e stati.
Nè vi è sempre d'Egeo l'almo figliuolo
Vendicator de' pubblici reati,
Fedele all'amistà che ora lo invita
In dubbia impresa a cimentar la vita.

V

Più che altro mai terren che il Sol rimiri
L' ubertosa Tessaglia il grido estolle,
Ch' ivi Peneo con tortuosi giri
Lei fa ricca di messe e d' erba molle;
E ad ogni lieve zeffiro che spiri
Suonano i pini suoi su più d' un colle,
Serbati a rinnovar più dura lite
Coi venti in sen dell' umida Anfitrite.

VI

L' astro, che gli animali all' opre invita,
Quando innalza dal pelago la fronte,
E mette in fuga l' Alba sbigottita,
Coi primi rai saluta il vicin monte.
Memore di sua dolce al cor ferita,
Le Tessale foreste ama a lui conte;
Chè a lui tutto ove mova il carro aurato
Dafne ricorda e il pastoral suo stato.

VII

Questo loco dal Ciel protetto in prima
Faccia cangiò, sia colpa o sua sciagura;
Giacchè quanto quaggiù più si sublima
Di rado in tale stato a lungo dura.
Ma d' uopo è rammentar l' origin prima
Del suo gran lutto, e da qual fonte impura
Trassero i mali suoi principio, ond' ei
In ira venne al padre degli Dei.

VIII

L'empio Ission, che a Piritoo fu padre,
Amò di Giove la severa moglie:
Sdegnossi il Nume fulminante all'adre
Che quei chiudeva in sen lascive voglie.
Per cenno suo le forme alme leggiadre
Di Giuno Nube mentitrice accoglie,
Che ne assume l'andar, la voce, il viso,
La negra chioma, il labbro parco al riso.

IX

Sedotto ei dall'aspetto che fingea
Quello che aveagli Amore in seno impresso;
Crede stringere al sen la Samia Dea,
Nè i dritti rispettò di Giove stesso;
Che allor nell'ira sua punì la rea
Alma proterva e l'impudico eccesso,
E dannollo a rotar l'immane sasso
Giù nell'Averno affaticato e lasso.

X

Ma la Nube che avea gli amplessi osceni
Sofferti di costui, strano portento!
Figli alfin partorì d'audacia pieni,
Di doppia forma e di ferin talento,
Questi ai Tessali campi e a' colli ameni
Nelle guerre portàr lutto e spavento,
D'Issione arrogandosi il retaggio,
E minacciando a' Lapiti servaggio.

XI

Continue zuffe fra le due nemiche
Razze destava ogni novello giorno;
Orrendo effetto delle liti antiche,
Sgorgava a rivi il civil sangue intorno.
Però i Lapiti avean le piagge apriche
In lor balìa de' rei Centauri a scorno,
Ma in risse eterne fra timore e duolo
Era lor forza custodire il suolo.

XII

E da che Piritoo, che gli empi a freno
Tenne e il protervo orgoglio in suo valore,
Credon sepolto dell'Averno in seno
Fra catene insolubili e squallore,
Han sì di strage il suol bruttato e pieno
Dalla vendetta scorti e dal furore,
Che ben rada ventura è se non cade
In lor potere la regal cittade.

XIII

Ma se Artaco potè serbargli il trono,
Serbargli non poteo la figlia amata,
Che i Centauri rapìr, nè valse dono
A riscattar la giovine involata.
Onde dal pianto ognor segnati sono
I giorni suoi per tal memoria ingrata,
Nè l'oste avversa a supplicar si piega
E a pace vergognosa assenso nega.

XIV

Fra le ritorte loro un tanto ostaggio
Tengon gelosi della Nube i figli.
Artaco intanto padre e duce saggio
Prende dal tempo e dall'onor consigli.
Finge or di Piritoo nuova o messaggio,
E fa che il campo suo vigor ripigli,
Or lo trae a pugnar con altra speme,
E sì delude il rio destin che il preme.

XV

Chi può ridir qual ei divenne allora,
E di quanti colori il volto pinse
Quando Piritoo disiato ognora
Fuor d'ogni speme fra le braccia strinse?
E Teseo rimirò che dall'aurora
All'occaso il suo nome a volo spinse,
E gli altri prodi che di ferro armati
Erano a' rischi delle pugne usati?

XVI

Spianò le rughe sulla fronte mesta,
E il duol si tacque a vista sì gradita.
Ma si turbò quando Piritoo inchiesta
Gli fe di lei per cui cara ha la vita.
Di vincere o morir, signor, ne resta,
Rispose il vecchio; ella mi fu rapita;
Hanla i bimembri, e arditi un sì gran pegno
Gli rende incontro al vacillante regno.

XVII

A tal novella in sen del prence un ghiaccio
Si strinse che la voce a lui contese,
E di Teseo gemendo cadde in braccio
Che del silenzio la cagione intese.
Noi spezzerem della tua sposa il laccio,
Sperderemo quegli empi, a dire ei prese;
Fuga la doglia sconsigliata ed egra,
E di speme miglior l'alma rallegra.

XVIII

Questo di gioja è dì: deh non turbare
Quello che in sen d'altrui versi contento;
Mira come di fior si spargan l'are
Del tuo ritorno pel felice evento;
Odi il tuo nome unito al mio eccheggiare
Fra queste rupi allo spirar del vento.
E se giuste dar leggi altrui tu vuoi,
Impara a temperar gli affetti tuoi.

XIX

Lieti i Lapiti intanto fean le valli
Sonar d'inni devoti al dio Cirreo,
E le Tessale Ninfe in giro i balli
Guidavan lungo il limpido Peneo.
Di serti adorni e fior vermigli e gialli
Gli augusti templi industre man rendeo;
Cadder cent'ostie e degl' incensi al cielo
Il fumo ascese e al sol fe nebbia e velo.

XX

Ma il popol empio cavallin che frange
Con quattro piè il terren geme in secreto,
E il destin che l'attende in suo cor piange
Mentre il Lapita mira pago e lieto.
Però d'ogni altro più sospira e s'ange
Fra torbidi pensier l'astuto Reto,
Reto che mille volte in campo scese
D'Artaco a danno e la discordia accese.

XXI

Costui che mal soffrì già un tempo il giogo
De' Lapiti abborrito, or che più forte
Farsi il vede per Teseo, al duol dà sfogo
Convocando al concilio ogni consorte.
S'avvalla al piè dell'Ossa ombroso un luogo,
Cui non chiudon muraglie o ferree porte,
Ma siepe intesta di pungenti spine,
U' s'accolgon le turme cavalline.

XXII

Chi di qua chi di là già si è ridutto
A ragionar sovra il vicin periglio;
Ha ciascun di costoro il proprio lutto
Scolpito in volto e al suol dimesso il ciglio;
Chè dalle frodi riportar mal frutto
Paventano e d'Egeo l'inclito figlio,
Che appare agli occhi lor ov'ei si sdegni
Ignea cometa che minacci i regni.

XXIII

Ivi eran tutti, ed all' età conforme
O al grado loco avea lo stuol pugnace,
E taceva siccome allor che dorme
D'Affrica il vento il marin flutto tace.
Quando all'accolto popolo biforme
Sì prese a favellar Reto sagace,
E unì al sermone or minaccioso or mesto
Accortamente e voce e volto e gesto:

XXIV

Compagni, ah troppo è ver che a noi nemico
Più che mai fosse in questo dì si è mostro
Giove crudel, che forse il fallo antico
Brama su noi punir del padre nostro.
Teseo di Piritoo fedele amico,
Quel Teseo che conquiso ha più d'un mostro,
A nostro danno è giunto in queste arene,
E ne minaccia al piè ceppi e catene.

XXV

Ma del Tonante ad onta e del suo sdegno,
Che su di noi stancò, fin or pugnaste;
E de' Lapiti il contrastato regno
Voto di abitator quasi lasciaste.
Or se non val più a noi forza nè ingegno,
Onde tanti perigli un dì affrontaste,
Ne giovi all' uopo un simular sagace,
Che celi guerra sotto finta pace.

XXVI

Parravvi indegno un tal compenso, e forse
Biasma il vostro valor la mia proposta;
Il qual vorria scopertamente opporse,
E non tener la virtù vostra ascosta.
Ma pongon l'armi una vittoria in forse,
Che più di quel che merta forse costa;
E una coverta insidia ben ordita
A noi puote acquistar la terra ambita.

XXVII

La terra che già il perfido germano
Piritoo ne usurpò dovuta a noi;
E la rapina il re del Ciel sovrano
Con gl' ingiusti approvò decreti suoi;
Poscia che il genitor lo spettro vano
Al sen si strinse credulo, dappoi
Che la Nube ne diè biformi tempre,
Ne condannò a pugnare e a servir sempre.

XXVIII

Or che il tempo ne stringe, l'util frode
(Nè dobbiamo arrossir) a noi conviensi:
Anzi che biasmo apporteranne lode,
E gli astri avversi a noi farà propensi.
Fingiam; Teseo nell'armi ardito e prode
Bugiarda l'amistà non fia ch' ei pensi,
E quando ei posi sulla fe giurata,
La greca esterminiam progenie armata

XXIX

Nè dimora frappor si dée che a' lenti
Indugi la Fortuna non va unita.
E se contro di noi vi sia chi attenti
A torci e regno e libertade e vita,
Bastano ai traditor pochi momenti.
Si prevenga però l'oste Lapita,
Chè un nemico allorchè ci opprime ingiusto
Punire è bello e il soverchiarlo è giusto.

XXX

Se fia che un'alma ascoso in seno accolga
Il pensier dell'offesa che la preme,
Forse avverrà che la vendetta colga
Allor che meno l'offensor la teme;
Ma l'odio aperto nuoce, e avvien che tolga
Di vendicarne un dì per sin la speme,
O se questa riman, perchè altrui nota,
Per sempre o a lungo va d'effetto vota.

XXXI

Io ambasciador, io assumo il grave incarco
Di svolgere le fila che già tesi,
N'andrò a coloro, ed in mentir non parco
Fingerò che terror n'abbia sorpresi.
Sì n'apriremo alla vendetta un varco
De' paterni diritti vilipesi,
O tal faremo de' superbi strazio
Che il nostro core appien ne resti sazio.

XXXII

Nè Ippodamia che avventurosa sorte
Rese a noi serva, in onta al genitore
Più a lungo restar dée fra le ritorte,
Se pur vuolsi eseguir quant'io ho nel core.
Rieda a chi la richiese un dì in consorte,
E i Lapiti fien tratti nell'errore,
Che stanchi alfin noi deponiam le spade
Estinta omai l'antica nimistade.

XXXIII

Di Reto al consigliar ciascuno applaude
A cui l'etade il raro crine imbianca,
Ed util crede la proposta fraude,
Che di accortezza e di ragion non manca;
Ma seco non s'unisce a dargli laude
Il più giovine stuol che stassi a manca.
Odia il basso disegno, sì che Eurito
Per tutti a favellar si fece ardito.

XXXIV

Garzon questi era di beltà prestante,
Lieve nel corso ed alle pugne avvezzo,
E sapea con intrepido sembiante
Vittoria ricercar di sangue a prezzo.
Ardea d'Ippodamia tacito amante,
Onde non senza biasimo e disprezzo
Ode di Reto il ragionar; chè teme
Perder la donna e la sua gloria insieme.

XXXV

A lui rivolto disse in tuon feroce:
Da stolto sembra a me che tu favelle.
Oh viltà senza pari! Oh infamia atroce,
Che mal si converrebbe al sesso imbelle!
Ed oso dir che a schivo avria tal voce
Debole stuol di timide donzelle.
Noi all'insidie scendere? noi vile
Adoprar mezzo e simular servile?

XXXVI

Chi senza attender mai tutto promette,
Le frodi oprando e il simular mentito,
Si perde spesso e nelle mal concette
Speranze perde in un l'impero ambito;
Perchè si mostra ognor di voglie abbiette
E di malizia e iniquità fornito
Colui che nudre in cor fallace e rio
Celatamente di tradir disio.

XXXVIII

Forse ne diè la provida natura
Robusto braccio e in ampia mole ardire,
E di cavallo e d'uom forma e figura
Quasi che segnalarsi in opra aspire,
Sol perchè dobbiam docili alla dura
Minacciata catena ognor servire?
E ne diè di piè vento al corso lieve
Per renderlo soggetto a laccio greve?

XXXVIII

Costor non son mortali, che paventa
Reto cotanto, e di fral carne cinti?
Chi è questo Teseo mai ch'ei non s'attenta
Mirar d'appresso quasi ne abbia vinti?
Perchè d'antiche imprese or non rammenta
I nostri lauri ed i Lapiti estinti?
Vol l'onorate gesta e i falli illustri
E la fama oscurar di tanti lustri?

XXXIX

Chi mai sì ti cangiò? per quai vicende
Codardo è fatto Reto un dì sì fiero?
Forse l'età che l'uomo infermo rende
Non ti ha lasciato il tuo giudizio intero;
Chè alla menzogna il labbro tuo discende
E la consiglia a un popolo guerriero,
E per sin giunge a dir che Ippodamia
Senza riscatto ai Lapiti si dia?

XL

E soffrirem che al tetto avito rieda
La fanciulla regal così vilmente,
Quando costò tal preziosa preda
Fiumi di sangue alla biforme gente?
E che l'iniquo Piritoo riveda
Quel volto ch'è di Ciel raggio ridente,
Ch'esser dée in mezzo a suoi siccome suole
Se a noi tramonta e ad altri splende il sole?

XLI

Ah no: pugnar dobbiam; tal donna il merta,
Il nostro onor l'impone, il vuol dovere.
Della guerra sia pur la sorte incerta.
Morte e non servitù da noi si chere.
Resti di nostra razza pur deserta,
Se in rotta van le cavalline schiere,
Ossa e Tempe selvosa ed ogni piaggia;
Ma pria più d'un nemico a terra caggia.

XLII

Caggia e le furie sue tutte in se stesso
Provi vendicatrici ed omicide;
E se vaga tutt'or l'ombra di Nesso,
Che a tergo saettò protervo Alcide,
Il popol nostro dagli Achivi oppresso
Non con turpi menzogne od arti infide,
Ma con la forza su quest'empj scenda,
E una volta a pugnar da prode apprenda.

XLIII

Fortuna quel che per viltade agghiaccia
Sotto la soma del suo sdegno adima.
Ma l'ardito che a lei mostra la faccia
O tardi o tosto oltra ogni dir sublima.
S'ella da sè lontan chi teme scaccia,
E pon l'uom franco della rota in cima,
Si ghermisca pel crine: ov'essa il dorso
Nè volga, dopo sè lascia il rimorso.

XLIV

D' Eurito il favellar divide e parte
I consigli, e discorde il popol rende.
Di Reto applaude l'uom canuto all'arte,
Che in finta pace cupa insidia tende.
Ma il più fervido stuol cui scalda Marte,
E mal frenato amor le vene accende,
Vuol guerra e vuol che la fanciulla reste,
Volgansi pur su lui le sorti infeste.

XLV

Qual se sdegnati due nemici venti
Scendon a battagliar sul mar sonante,
S'anneran l'onde e rimugghiar le senti
Sotto i gran vanni e l'impeto fischiante.
Pende nel mezzo il flutto ed a' frementi
Irati spirti al ciel s'erge spumante,
Chè ancor non sa chi ceda e quale alfine
Dovrà tiranneggiar l'onde marine.

XLVI

Ma Reto, che previde s'ei tacea
Eurito vincitor, sì a dir riprese:
Tu mal svolgesti la proposta idea,
Nè il mio consiglio ben da te si apprese.
Ch'io non pace a vil patto proponea,
Ma tal che vaglia a maturar l'offese;
Poichè se tanto son forti i Lapiti,
Quanto più fieno alli Cecropj uniti.

XLVII

Ciò che tu più condanni e che t'aggreva,
E ciò che inaspra più la tua favella,
È che sen rieda e libertà riceva
Quella che schiava riteniam donzella,
Ch' ella qui resti nulla a noi rileva,
E non poco giovare a noi puot' ella
Con l'acchetare il vigile sospetto
Nel suo ritorno a Piritoo nel petto.

XLVIII

Se ciò vi spiace, al voler vostro io cedo
Cedo al cieco furor che vi trasporta,
In cui la nostra perdita prevedo
Cui non iscopre inferma vista e corta:
All'armi sciagurate, all'armi riedo,
Se un Dio nemico a battagliar vi scorta,
Forse un giorno, ma tardi, avere udito
Vorrà il nostro consiglio il forte Eurito.

XLIX

Spargono questi accenti un tal tumulto
Nel biforme consesso che s'arrende
Al suo volere e al tradimento occulto,
Che scellerato al par che cauto tende.
L'offeso Eurito freme: e al novo insulto
D'odio e di rabbia dentro e fuor s'accende;
Pur suo malgrado di tacer s'elegge,
E comune con gli altri aver la legge.

L

Per ben condur la divisata impresa
Ogni pensier la cavallina gente
Confida a Reto, ed egli ha tutta intesa
Al grande uffizio la proterva mente.
Novella insorta ivi saria contesa,
Ma Eurito soffocò lo sdegno ardente
Poichè ben vide che a uno intero stuolo
Non potea contrastar negletto e solo.

LI

Di notte nel silenzio allor che l'ali
Dibatte il Sonno e dolce obblio comparte
Equabilmente ai miseri mortali,
Mentre splendon nel ciel Saturno e Marte,
Disegna Reto in suo pensiero i mali
Che ordir s'affretta all'inimica parte,
E d'ignavia condanna pur l'Aurora
Che il letto di Titon non lascia ancora.

LII

A cielo aperto dalle chiuse stalle
Esce spesso a mirar quanto trascorse
Boote pigro dell' etereo calle,
Ed in qual punto folgoreggin l'Orse.
Pargli che ogni astro nel suo giro falle,
E che abbia le sue vie più lento scorse,
E novera i momenti impaziente
Che portar denno il primo albor lucente.

LIII

Quindi al chiuso ritorna e sulla paglia
S'avvisa d'aspettar che il ciel s'inostri;
Ma come toro che l'assillo assaglia
Odia il recinto degli usati chiostri.
Tal l'acceso disio costui travaglia
Che corre a riguardar se il dì si mostri,
Fin che l'Aurora col flagel di rose
I destrier della Notte in fuga pose.

LIV

Allor d'Ippodamia nella secreta
Stanza, sede di lutto il piè rivolse;
Ella da che la torma immansueta
E patria e libertà cruda le tolse,
Al pianto visse, e solitaria e cheta
Sol di morte pensieri in mente volse,
E se avea nel suo duol qualche restauro,
Era in ordir la tinta lana e l'auro.

LV

Reto la chiama ed ella avvien che aggele
Al grido atterritor che la desola.
Caggion le fila alle tramate tele
E dall'inferma man fugge la spola.
Usata a paventar destin crudele
Così qual è voce non ha o parola,
Il cor balza tra' palpiti e già sente
Mancare il suolo al piede egro e languente.

LVI

Ma pur quanto può mai richiama in petto
La smarrita virtude e al prato aprico
Scende ritrosa dall' angusto tetto
Colà dove l'attende il suo nemico,
Chè a lei sì fassi placido in aspetto
A dir: placa, o fanciulla, l'odio antico,
Che a te miglior d'eventi ordin prepara
Di sue grazie sin or la Sorte avara.

LXVII

Queste deponi omai lugubri spoglie,
E detta legge al crin ch'erra disciolto;
Chè l'abborrito giogo a te si toglie
A cui piegasti lagrimosa in volto.
Libera riedi alle paterne soglie.
Ogni fausto presagio in te raccolto
Il tuo ritorno sia forier verace
Di quella che cerchiam concordia e pace.

LVIII

Io tua guida sarò, che ad altri il vanto
Ceder non vo' di renderti felice;
E dolce a me sarà terger quel pianto
Che il duol perenne da' begli occhi elice.
Deh non tardar, la gaja veste e il manto
Prendi, e quant'altro al tuo gioir s'addice;
Chè più bel dì non ti largiro i Numi
D'allor che tu schiudesti al sole i lumi.

LIX

Come chi in sogno sovra al collo ignudo
Ferro omicida sovrastar si mira,
E il lungo agonizzar di morte crudo
Gli anticipa il pensier che lo martira;
Se poi voto d'effetto il fero ludo
Vede scosso dal sonno, egli respira,
E l'immagin funesta che atterrillo
Rivolge in riso placido e tranquillo;

LX

Così la donna sospettò messaggio
A lei di nove aspre sciagure Reto,
Ed all'idea di paventato oltraggio
Il cor tremolle in seno irrequieto.
Ma dell'umide luci il caldo raggio
Rasserenò quando di fato lieto
Nunzio lui scorse e il giubbilo improvviso
L'alma contenta le dipinse in viso.

LXI

Ma Piritoo, cui sol vendetta e sdegno
Per la rapita donna in sen parlava,
Di torla a forza dal servaggio indegno
Mercè l'attico Prence meditava;
Quand'ella rivenia di pace pegno
Col messaggiero della gente prava,
Che omai nell'atrio della regia sede,
Qual chi gran cose apporti, arresta il piede.

LXII

Il ramoscel che nella destra tiene
Di pacifero olivo indizio altrui
È ch'ei d'accordo apportator sen viene
E nunzio move de' compagni sui.
Fansi le logge di Lapiti piene,
Onde saper che rechi omai costui;
Ma più qual sia la giovin che si cela
Nel bianco lin che la ricopre e vela.

LXIII

Di Teseo al fianco e d'Artaco discende
Piritoo là dove il Centauro stassi,
Che tosto a lui segno di pace stende
La destra, e a ragionar sì dolce fassi:
Signor, volga a te il Ciel fauste vicende
E guidi la vittoria su' tuoi passi,
A te conceda lunga età robusta,
E serbi la regal sede vetusta.

LXIV

Come vedi da te pace ricerco
De' miei germani a nome e de' tuoi frati;
Nè da viltà sospinto io quella merco,
Poichè i Centauri ad aspre pugne usati
Ed a girar la ferrea mazza a cerco,
Non hanno ancor tanto nemici i fati
Da patteggiar per tema tregua indegna,
Che spesso il vincitor col sangue segna.

LXV

Sol si brama d' impor fine alle risse,
Che omai troppo aspre e diuturne sono;
Troppo cieca discordia fra noi visse,
E d' aurea pace disprezzammo il dono;
Onde il destin dell'armi alfin partisse
Del nostro genitor l'ambito trono,
Che or lassi dalle stragi rinunziamo,
E a miglior senno e al voler tuo pieghiamo.

LXVI

E per conferma Ippodamia vezzosa
Rendiamo a' lari suoi già nostra schiava.
Disse; e la bella di Piritoo sposa
Agli attoniti sguardi altrui svelava.
Ella si tinse del color che rosa
Prende al fresco spuntar dell'alba flava,
Ed ei muto restò qual marmo suole;
Chè improvviso piacer non ha parole.

LXVII

Ma se stupido è il labbro in sen non tace,
Per prodigio d'amor, l'anima amante.
Il silenzio del labbro è sì loquace
Che facondia simil non vi ha chi vante.
All'edra che si abbarbica tenace
Al marit'olmo in tante guise e tante
Pari è costei negli atti e nell'aspetto,
Or che il padre e il consorte stringe al petto.

LXVIII

Scosso Teseo a spettacolo sì dolce
Pianto di gioja al comun pianto mesce.
Se stesso intanto il reo Centauro folce
Contro l'invidia che a lui forte incresce;
Anzi l'orecchie altrui lusinga e molce
E vigor novo alle menzogne accresce
In questi detti di malizia nera
Atti sempre a tradir chi fida e spera.

LXIX

Giorno più lieto non spuntò dappoi
Che l'arduo Pelio il bel pianeta indora,
Se questo è il giorno che i Lapiti Eroi
Depongon l'odio che nutrìr finora.
O Ciel, s'io chiudo i lumi a' raggi tuoi,
Non fia giammai che sconsolato io mora;
Son paghi i voti miei, tornaro uniti
I discordi Centauri ed i Lapiti.

LXX

E con frode inaudita in doppio rio
Finge versar per allegrezza il pianto.
Teseo non vede, come giusto e pio,
L'inganno chiuso di virtù col manto.
Non è di pace a ragionar restio,
La vuol Piritoo e la conferma intanto
Artaco stanco delle rie vicende
Or che l'amata figlia il Ciel gli rende.

LXXI

Così cadder gli Eroi, colpa il mentito
Suo favellar, nell'empia insidia tesa.
Chè si può ben contro nemico ardito
E che aperto si mostri far difesa;
Ma non così si può d'inganno ordito
Sfuggire il danno o vendicar l'offesa,
Se chi ti abbraccia con bugiardo affetto
Il celato pugnal ti vibra in petto.

LXXII

Di concorde voler braman che Reto
Apporte d'amicizia sicurtade
A'compagni bimembri; onde se lieto
Ei dell'evento fu dir non accade.
E voglion che più stabile il decreto
Renda invocato Giove in ogni etade
Quando all'ara d'Imene addutta sia
Sposa del buon Piritoo Ippodamia.

LXXIII

Di liete grida e di piacer ridonda
Il palagio regal, fuman gli altari,
Chè all'apparir di te, Pace gioconda,
Giro dispersi i dì torbidi e amari.
Il casto lauro e la palladia fronda
Adombra i templi ed inghirlanda i lari,
E qui dove sonò battaglia ed armi,
Odi al plettro sposar devoti carmi.

LXXIV

Forse così lo dio Bimatre vide,
  Poichè il gemmifer Indo ebbe soggetto,
  Tebe esultar quando fra schiere fide
  Ebbe a lei mostro il venerando aspetto.
  E così forse trionfante Alcide,
  Di Giuno e d'Euristeo truce a dispetto,
  Vinta l'Idra lernea fra plausi un giorno
  Accolse il patrio suolo al suo ritorno.

CANTO X.

ARGOMENTO

Compiuto l'Imeneo fede si giura
Questo popolo e quel. Le mense Eurito
Turba, che a Piritoo la sposa fura;
Ma perde il giorno da Teseo ferito.
Pugnan feroci: Reto l'alma impura
Versa, e bestemmia il Ciel che l' ha punito.
Cillaro muor. Sopra di lui s' uccide
L' orbato padre, e ne ha pietade Egide.

1

Della sorte l'aspetto allor che appare
Favorevole più, spesso s'oscura;
Onde cauto nocchier, se ride il mare,
Contro della procella s'assecura.
Così dovria pur anco paventare
In sua felicità qualche sciagura
Or ch' è più licto il popol di Tessaglia;
Ma i saggi ancora la Fortuna abbaglia.

II

In val di Tempe ove più ride il suolo,
Che il pinifero Pelio in parte adombra,
Ove zeffiro i fior nutre col volo
E irrora argenteo rio de' faggi all'ombra,
Si dispongon le mense acciò lo stuolo,
Cui forma ispida il tergo equino ingombra,
Segga al convito, ché il regal palagio
Offerto non gli avria comodo ed agio.

III

Non anco schiuso il varco luminoso
Avea l'Aurora dal mattin ridesta,
Sciolta da' lacci del consorte annoso,
Di rugiadosi fior cinta la testa;
Che il suo venir il popolo giojoso
Previene, e di tal giorno il rito appresta;
E questo e quello alle chius' arche toglie
Le di porpora e d'or fregiate spoglie.

IV

Nè da te, Ippodamia, che la novella
Alba rosata sorga in ciel s'attende.
Amor ti desta ed Imeneo t'appella,
Che l'aurea face a' tuoi bei lumi accende.
L'astro alfin che la Dea volge più bella
Brilla nunzio d'amabili vicende;
Ed ella a te propizia le notturne
Ore prende a fugar con mani eburne.

V

Piritoo ancor trapunto manto veste,
E bei calzari al piè con fibbie aurate,
E il brando al fianco cinge di conteste
Gemme di sua letizia a' dì serbate.
Bacco così dalla magion celeste
Mattutino discende alle beate
Ripe del Gange, e il suol protetto sente
Quanta e qual deitade abbia presente.

VI

Son le strade di popolo ripiene,
Nè il Sol de' monti ancor le vette tocca,
Di Piritoo e del principe d'Atene
Volando il nome va di bocca in bocca,
Vi ha chi d'Ippodamia narra le pene
Già chiusa in scabra da' Centauri rocca;
Chi d'Artaco rammenta i lunghi omei,
E del cessato mal lodan gli dei.

VII

In ver la valle ove s'ergea l'altare,
Vanno i ministri addetti a' sacri Numi,
Presti la pingue vittima a svenare
Fra i voti e gl'inni ed i sabei profumi.
Ma la coppia gentil che non ha pare
Del vulgo denso a sè rapisce i lumi;
Che se togli Teseo, Piritoo è tale
Che di viril beltà null'altro ha uguale.

VIII

La vergin poscia tra pudico coro
Modestamente all'ara s'avvicina,
Ove rifulge il signoril decoro
Della pronuba Dea del Ciel reina.
Allor d'Imene il cantico sonoro
Sull'ali va dell'armonia divina,
Mentre al brillar delle sacrate tede
Si giuran l'alme amanti eterna fede.

IX

Non sol lieto si mostra il Larisseo
Popolo, ma al gioir volto conforme
Finge, premendo in sen lo sdegno reo,
L'altro che dall'aspetto ha il cor difforme.
Poi compiuto il santissimo Imeneo,
Pace a giurar le cavalline torme
Con sacrilego ingegno mosser dove
La temuta s'ergeva ara di Giove.

X

Chi di noi primo questo accordo e questo
Patto infrange, dicea lo stuolo infido,
Grave a se stesso ognor del Cielo infesto
Porti l'ira con sè di lido in lido;
Senta per entro al cor lacero e mesto
Del rimorso latrare il fiero strido,
E vegga intorno al capo disleale
La folgore strisciar rossa sull'ale.

XI

In pari guisa dell'Egioco innante
Giurò Piritoo, e grato il Dio l'accolse,
E in larghe rote l'aquila volante
Alla destra de'Numi i vanni sciolse:
All'auspicato segno del Tonante
De'Lapiti nel cor gioja s'accolse;
Asbolo sol ne geme che indovino
Era del seme nato Caballino.

XII

A lui dell'erbe le virtù son note,
A lui nota ogni stella, ogni pianeta;
E il murmure fatal d'arcane note
E il carme sa che l'egre membra acqueta.
Ond'ei che legge nelle cifre ignote
Eventi sciagurati a' suoi, profeta
Tacito gli ammonisce e dissuade
Dall'impugnar le scellerate spade.

XIII

Non l'udiro i Centauri volto a scherno
Il presagir dell'infallibil vate,
Come quei che del Cielo e dell'Averno
Insultan la tremenda deitate.
Pieni i Tessali il cor d'amor fraterno
Convitano alle mense apparecchiate
I rei che in sen con prave voglie e torte
Fra i cibi e il vin apprestan risse e morte.

XIV

Però nulla finor conturba il grato
Grido d'Imene e i clamorosi evviva;
Gira il nappo ospitale inghirlandato
Fra la concorde in vista comitiva.
Tal se uguagliar cosa mortale è dato
Alle celesti, esser dovea giuliva
La mensa ove gli Dei si assiser lieti
Nel gran connubio dell' algosa Teti.

XV

Teseo d'ogni altro più nel cor godea,
Che d'Issione il generoso figlio
Appien felice e pari a un dio vedea
Mercè del braccio suo, del suo consiglio.
Quando a compir la mal concetta idea
Eurito che tenea già fiso il ciglio
Nel bel d' Ippodamia lei stringe al seno
Di vino e più d'amore ebbro e ripieno.

XVI

Fugge e par lupo allor che dalla bocca
Si gitta l'innocente agnella al dorso.
Giustissim' ira a Teseo in cor trabocca,
E l'asta impugna e ratto il segue al corso.
L'empio sen vola e l'erba appena tocca.
Grida la donna e chiede al Ciel soccorso;
Si rovesciano i vasi, orror si spande,
Van travolte le mense e le vivande.

XVII

Ma non andò della rapita preda
Superbo Eurito, chè d'Egide il telo
Tra gli omeri vellosi avvien che il fieda,
E chiami su di lui di morte il gelo,
Forz'è che al pondo della Parca ei ceda
Stillante sudor gelido, ed anelo
Ha il respirar, le tenebre sugli occhi,
E vacillando piegano i ginocchi.

XVIII

L'Attico duce piè-veloce è sopra
Al folle rapitor semi-cavallo,
E la donna gli toglie acciò sozzopra
Con lui non vada a stramazzar nel vallo.
Quindi tai voci insultatrici adopra:
Barbaro, paga il fio d'un tanto fallo.
Qual ti mosse furor, mostro impudico,
A far tal onta al mio diletto amico?

XIX

E ciò dicendo di giust'ira pieno
L'acuto ferro in lui fisse e rifisse.
L'alma sdegnosa nel sanguigno seno
A lungo agonizzò pria che partisse.
Giacque Eurito e cercò l'aer sereno,
E nel perduto sole i lumi affisse,
Chè tardo entro l'immane mole e forte
Si sparse il gel letifero di morte.

XX

Piritoo ei pur la densa torma fende
De' feri mostri e strada sanguinosa
Fassi mentre che a cerco il ferro stende,
E s'apre il varco alla diletta sposa.
Qui Teseo a lui la cara donna rende,
Ed ei, lei salva al fianco suo non posa,
Ma raccolte le genti erranti e sparte
Torna feroce ove più infuria Marte.

XXI

Mimante uccide, ed al sagace Ditto,
Che dall'asta fatal ratto si tolse,
Scagliò da lunge un dardo e al tergo infitto
Dal carcere ferino l'alma sciolse.
Licote, Nummo, Ormeno nel conflitto
Truce la Parca fra le braccia accolse:
Tale e tanto favor Giove a lui dava
De' rei Centauri sulla schiatta prava.

XXII

Nè del cecropio Duce i fidi amici
Stansi a bada o rifuggon dai perigli,
Ma pugnan sotto i suoi securi auspici
E sol dall'ira prendono consigli.
E de' Lapiti i perfidi nemici
Spingon di Morte infra gli adunchi artigli,
Sì che la pugna è in guisa tale accesa
Che par comune la privata offesa.

XXIII

Somministra il furore e l'ira immensa
Armi alla man; Fereclo un piede impugna
D' una al terreno rovesciata mensa
E contro ad Arto addoppia i colpi e pugna;
Ei che sottrarsi con la fuga pensa
Affretta al corso l'infrangibil ugna,
Ma sdrucciolando sul sanguigno limo
Fa di sue spoglie l'inimico opimo.

XXIV

Chi getta i vasi, che di dolce vino
Già spumeggiaro, alla nemica fronte;
Chi la bipenne dall'altar divino
Tolta, scaglia minacce, insulti ed onte.
Reto infido dal suol divelto un pino
De' Tessali più d'uno invia a Caronte,
E bene oprando le robuste braccia
Opunte, Lago, Ofelte, Esadio ei schiaccia.

XXV

Sopra l'altar pur anco un tizzo ardea;
L'impugna Brianor l'agita e gira;
Poi là dove la zuffa più fremea
Del Lapita Euridon al volto mira;
Stride l'acceso arbusto e della rea
Mano l'impeto segue che lo tira
Infra le ciglia e il naso; ed all'arsiccia
Barba ed al crin vorace fiamma appiccia.

XXVI

Siccome allor che il villanello accende
Di foco i campi a ripurgarli intento
Licenzioso ei si dilata e splende
Infra le stoppie al furiar del vento;
Il Tessalo così l'esca in sè rende
Più vorace ed accresce il suo tormento;
Chè all'ardor suo mentre soccorso appresta
Col ventilar più lo nutrica e desta.

XXVII

Lieto il Centauro dell'evento corre
Onde al nemico dar l'estremo fato;
Ma quei che infamia più che morte abborre
Dal curv'arco sprigiona il dardo alato;
E il gran figliuol di Maja lo soccorre,
Da che a' Numi d'Averno ha il crin dicato;
Ond'ei pria di morir ferito mira
L'iniquo Brianor e lieto spira.

XXVIII

Impaziente per l'acerba piaga
Costui dal seno il calamo si svelle:
Ma sangue il dorso caballino allaga
E quasi l'alma in un col ferro espelle.
Sorvien Piritoo e lui di novo impiaga,
Tal ch'egli non mai più vedrà le stelle,
Va palpitante gelido prosteso
A terra semivivo inutil peso.

XXIX

Reto presente al duro caso, volto
  A vendicarsi del fratello estinto,
  Assal Piritoo e seco ha un popol folto
  De' seguaci biformi che lo han cinto.
  Certo che avriano ad esso il viver tolto,
  Se Teseo invitto da Minerva spinto
  Ivi giungea più tardo; e oh quanto poi
  Pentito fora degl' indugi suoi!

XXX

Qual delle fere il fulvo re, se chiuso
  Il figlio mira tra gli spiedi e l'aste,
  Squassa la coda e il vello ampio diffuso
  S'adira e sbarra le mascelle vaste.
  Fugge de' cacciator lo stuol confuso,
  E pel timor non vi ha chi a lui contraste;
  Nell'ira strabocchevole ed insana
  Quanti raggiunge atterra, uccide e sbrana:

XXXI

Non men feroce tra' Centauri apparve
  L'attico Eroe di cruccio alto fremente.
  Innanzi a lui nel sangue assorta sparve
  La folta in prima caballina gente.
  Pari a quelle che l'egro informi larve
  Nel sonno mira per la febbre ardente
  Mentre ci rotando va l'invitta spada
  Fa che scempiato or questi or quegli cada.

XXXII

Minerva stessa, che l'etereo regno
Avea lasciato dell'Egioco padre,
Loda ogni colpo del suo braccio degno,
Che Egide avventa condottier di squadre.
Fatto avea Reto a sua grand'ira segno
Primo orditor dell'empie trame ed adre,
E dovunque ei movea seguì sua traccia
Fin che Petréo orgoglioso a lui si affaccia.

XXXIII

Costui veniva in minacciosa vista
Perchè fe a un Larisseo morder la terra,
E imbaldanzito della sua conquista
Átto credeasi a più scabrosa guerra.
D'elettrico vapor nube commista,
Che l'affocata folgore disserra,
Parv'ei scoccando dalla tesa corda
Del sangue di Teseo saetta ingorda.

XXXIV

L'acuto strale con ventoso fischio
Suona all'Eroe che declinò l'offesa,
E già il Centauro timido al suo rischio
Insulta e l'asta tien ver lui distesa:
Pago, grida, sarò se a gli altri mischio
Te, che ne andaro ove su lanci pesa
Il Giudice infernal l'umane colpe,
Senza ingombro mortal d'ossa e di polpe.

XXXV

Ma de' Fati divieta il voler fermo
A Teseo riportar compiuta palma.
Torse il cerro e a Petreo Nerito è schermo,
Che al fianco suo lascia la vita e l'alma.
Del braccio suo, benchè non frale e infermo,
L'Eroe si lagna e l'una e l'altra palma
Avventa a un masso, termino di campi,
Lo svelle e avvien che tutto in volto avvampi.

XXXVI

Agevolmente alto l'estolle e libra
Qual faria pastorel di capre un vello.
Dell'inimico al capo indi lo vibra,
Che lo schivò saltando a manca snello.
Ma gli tremano i polsi ed ogni fibra
A vista dell'orribile macello,
Onde l'enorme pietra infrange e trita
I suoi compagni a cui troncò la vita.

XXXVII

Come mucchio di serpi in arso prato
Che a' lunghi soli estivi le squamose
Spoglie rinnova e torce il collo enfiato
Versando sozze bave venenose,
Se il villanel di grave sasso armato
Scende su lui dal loco ov'ei si ascose,
Brulica ed il vital che ancor le investe
Spirto e senso guizzar fa code e teste:

XXXVIII

Tal sotto l'aspro pondo che gli oppresse
Restaro i mostri soffocati e infranti,
Schizzaron le cervella e le compresse
Membra sangue versàr da tutti i canti.
Ma Egide che la mira mal diresse
Del gran colpo però non prezza i vanti,
Che Petreo fugge, e ad onta lo si reca
Tanto il furor gli Eroi nell'armi accieca.

XXXIX

Or mentre d'odio furibondo arrabbia,
Ei sfogando si va con mille morti;
Di sangue caballin bagna la sabbia,
E par ch'ogni dimora mal comporti.
Palla a frenar la mal concetta rabbia
Questi ricordi a lui move e conforti:
Degno, o Teseo, non è di tua vendetta,
Chè inonorato fin quell'empio aspetta.

XL

Segnato stassi entro il destino arcano
Ch'ei morte incontri irresistibil dura;
Ma vuolsi minor asta e minor mano,
E della tua l'onor il Ciel gli fura.
Chè gittar Reto sanguinoso al piano
Giove t'accorda e l'alta tua ventura.
A lui ti volgi, e la cagion primiera
Di tanto mal per la tua destra pera.

XLI

Non attende il guerrier novello avviso,
Che nella calca ostil ratto si spinge;
Reto ricerca, il trova e fosco in viso
Minaccioso a pugnar seco lo astringe;
Questi allo scontro valido improvviso
Agghiaccia, trema e di pallor si tinge,
E al tristo annunzio di sua morte cruda
Batte l'equino fianco, ancla e suda.

XLII

Siccome suol giù da scoscesa balza,
Quando april scioglie i ghiacci e l'erbe desta,
Rotolar masso antico che rimbalza
E investe e atterra or quella pianta or questa;
Tratto dal proprio pondo che lo incalza
Precipita declive alla foresta,
Ed ivi il tronco che sua fuga doma
Ruinoso al terren tragge e dischioma:

XLIII

Così s'arresta pur di Reto a fronte
L'esacerbato Condottier d'Atene,
E sopra lui, dopo gli oltraggi e l'onte,
A guisa di lion ruggendo viene.
Questi del fero Marte l'arti conte
Usa nel gran cimento e lungi tiene
Quanto può il brando ostil, e dove mira
Che piomba, oppon la clava o il piè ritira.

XLIV

Ver Teseo della pugna il favor pende,
 Che pien d'ardir sotto la ferrea mazza
 Si caccia, e a Reto d' un sol colpo fende
 Il destro braccio che al terren diguazza.
 Nembo feral su gli occhi a lui si stende;
 E impaurita la biforme razza
 Alza a l'infausto evento un tale strido
 Che Pelio eccheggia e l'uno e l'altro lido.

XLV

L'incalza e preme Egide, ed ei pur tenta,
 Inutil prova, con la manca mano
 Contrastar seco e come può gli avventa
 Stral che ripiega i vanni e rade il piano.
 Allor col proprio pondo ei si argomenta
 L'Attico prode d'atterrar, ma invano;
 Ei cauto si sottragge, indi lo allaccia
 Tenacemente con le forti braccia.

XLVI

Tale stretta gli dà nel viril fianco
 Che la voce e il respir quasi gli affoga;
 A piombo ei cade d'ogni forza manco
 Preda al negro destin che lo soggioga;
 Non anco Teseo di vendetta stanco
 Tutta del core la giust'ira sfoga.
 Mentre che il ferro all'empia gola assesta
 In questi detti il suo morir funesta:

XLVII

Perfido va, fra l'ombre, e pago mori
Se invidiato fin per me sortisti:
Ma la memoria de' passati errori
Ti sia di cruccio eterno a' regni tristi;
Saran quei che seguiro i tuoi furori
Teco pur anco al rio leteo commisti,
Ti precorsero molti, e in folto nembo
Altri ti seguiran d'Averno in grembo.

XLVIII

Con fioca voce al minaccioso Duce,
Ma d'ira caldo il cor, Reto risponde:
Gli umani eventi il Caso sol conduce,
E di rado il principio al fin risponde.
Se tu per me scendessi ove non luce,
Di noi queste sarian piagge feconde,
E torneria in mio onor l'insidia tesa;
Chè giudice è l'evento d'ogn'impresa.

XLIX

Volle Giove tiranno i nostri scempi,
Che a noi contende perfido Tessaglia;
Io colpa avronne, e ne avran grazia gli empi
Suoi decreti cessata la battaglia.
Ferisci or tu, la tua vittoria adempi,
Chè non avvien che il viver più mi caglia.
Morte per me non è pena ma dono
Da poi che estinti i miei più fidi sono.

L

Più dicea forse; ma le voci estreme
Queste fur, chè l'acciaro ad esso il pio
Attico duce nella gola preme,
Che i sacrileghi accenti non soffrio.
Tace il fellone e con la vita insieme
Dalle squarciate canne versa un rio
Largo di sangue tepido e vermiglio,
E chiude a ferreo sonno il torvo ciglio.

LI

Qual genio avverso, qual maligna stella
Contro ti spinge, o Cillaro chiomato,
Di Teseo che nel suo furor s'abbella
Or Che ha sul brando de' Centauri il fato?
Fuggi, ah fuggi la tua sorte rubella;
Pensa che lasci un padre sconsolato,
Una vedova sposa, e afflitta e mesta
Dell' ombrifero Pelio la foresta.

LII

Ma lo traea il destino ad immatura
Morte, e cader per tanta man gli diede.
Il duce ci sfida e il duce lo misura
Con disprezzo e pietà da capo a piede.
Il vago volto, che non anco oscura
Il primo pel, ma biondeggiar si vede,
La fresca etade e quell'imbelle sdegno
Fero all'invitta man dolce ritegno.

LIII

A lui volto esclamò: Lascia, o fanciullo,
Di provar come fiedano quest' armi;
Vil trofeo tu saresti e vil trastullo
Alla man che col volto omai disarmi.
Che se per me non sei di vita or nullo,
E' che il mio figlio in te rimirar parmi,
E facile pietà mi parla al core
Non men per te che pel tuo genitore.

LIV

Queste soavi note al giovinetto
Punser di sdegno l'anima superba:
Tienti, dicea, la tua pietà; rispetto
Non chieggo per l'età molle ed acerba:
E l'asta dritta in questo dire al petto
Gli volge e il cor di Eretide esacerba;
Che della pugna l'amor folle incolpa,
E quanto può co' sommi Dei si scolpa.

LV

L'infallibile acciar sovra del ciglio
Fa balenar del giovine mal saggio;
Nel finger colpi addoppiagli il periglio,
E cela ad esso il meditato oltraggio;
Che ferito in più lochi era e vermiglio
Ne aveva il seno e debile il coraggio:
Sì che il prence cessò le ostili offese,
Tanta del suo languir pena lo prese.

LVI

Ma quel feroce novamente all'onte
Si mosse e lo colpì sopra il cimiero;
Piegò stordito al suol l'ardita fronte
Della palladia Atene il condottiero.
Vuol che l'oltraggio giovanile ei sconte
E l'asta spinge minaccioso e fiero
Nel sen tremante e con sì salda possa
Che dal tergo apparì fumante e rossa.

LII

Non lungi il padre del garzone avea
Un Lapita sospinto all' atra foce,
Quando udio, mentre esanime cadea,
Del figlio amato la ben nota voce.
Si scosse e inorridito là correa
E vide, ahi vista luttuosa e atroce!
Entro d'un mar di sangue freddo e bianco
Batter Cillaro al suol l'equino fianco.

LVIII

Angoscia disperata e duol furente
Assalgon l'alma al genitor smarrito;
Ei visto il padre il volto al sen cadente
A gran fatica innalza impallidito;
E par che chiegga a lui tacitamente
Gli estremi baci e che gli faccia invito
Coi sospir fiochi e gl'indistinti lai
A chiudergli con man paterna i rai.

LIX

Del figlio d'Etra in sen l'anima pia
Dal flebil caso tocca si dipinse
Nel commosso sembiante e sulla ria
Sorte affannossi che il garzone estinse.
Ma allor che il doloroso padre apria
La bocca a favellar, che il duol gli strinse,
Fra pietoso e crudel questo sermone
Tenne piangendo all'Attico campione.

LX

Ond'è quella pietà che tu dimostri?
Puoi tu meco comune aver l'affanno?
È mio quel sangue onde l'acciaro innostri,
E tu sei la cagion d'ogni mio danno.
Mie le lagrime son; debbono i nostri
Versarne in copia or che dispersi vanno,
Nè speme lor riman di miglior sorte
Dopo tal cruda intempestiva morte.

LXI

Figlio, mio figlio; ah dunque preda sei
Dell'Orco innanzi me? tua bocca è muta?
Oh! nel vostro rigor tenaci dei,
Perchè in me rispettar l'età canuta!
Tutto, Cillaro mio, tutto perdei;
Partisti, e quella che ti aprì feruta
Varco all'anima in sen la destra ostile,
Fa che mia trista vita io prenda a vile.

LXII

Io dal martir conquiso, e tu mia spene
Dal ferro giaci, e non più, figlio, mai
Al singhiozzar d'un genitore in pene
Dal tuo letto di polve sorgerai!
Livido sozzo con squarciate vene
Fitto al terren per non levarti stai;
Son di ghiaccio tue membra, il bel si sface,
E il cor privo di moto alla man tace.

LXIII

O avventurata mia diletta sposa,
Ch'al tormentoso obbietto hai chiuso il guardo,
Certo fu Morte ver di te pietosa,
Ch'anzi il figlio ti fe segno al suo dardo.
Quanto per questa scena luttuosa
Esecrar deggio il viver mio sì tardo!
E insiem meravigliar deserto e solo
Che non m'uccida l'eccessivo duolo.

LXIV

Il Cielo a te, spietato Teseo, (il Cielo
D'un padre il grido disperato accolga)
Ah veder faccia il figlio tuo di gelo,
Che in sulle fredde labbra i baci colga,
Uguali a quei che palpitante e anelo
Io stampo, e in simil lutto un Dio t'avvolga,
Onde provar se doglia vi ha siccome
Quella che toglie a noi di padre il nome.

LXV

Ma d'un nemico tuo l'esempio imita,
Se pur tanta virtù Giove ti cesse.
E in questo dir mortifera ferita
Al fianco suo di propria man diresse;
Quindi sul figlio stramazzò, e di vita
Fin che lo spirto un lieve moto impresse
Iterò amplessi e baci, e salma a salma
Congiunta alfin spirò sanguigna l'alma.

Fine del Tomo primo.